

M. FILETI MAZZA B. TOMASELLO

*Catalogo delle pitture della R. Galleria
compilato da Giuseppe Bencivenni già Pelli
Direttore della medesima*

Gli Uffizi alla fine del Settecento

Catalogo delle pitture della R. Galleria
compilato da Giuseppe Bencivenni già Pelli
Direttore della medesima
Parte I
Corridori

c.2

Indice

Quadri dei corridori, numero 135

- della Stanza d'Amore, 28
- della Tribuna, 25
- della prima Stanza dei quadretti fiamminghi, 145
- della seconda Stanza, 209
- del Gabinetto delle medaglie, 34
- della Stanza dell'Ermafrodito, 48
- della Sala della Niobe, 4
- ritratti dei pittori
- ritratti di Uomini illustri

numero 628

c. 4

Indice

Parte I^a
Quadri dei corridori

Parte II^a

Quadri del Gabinetto delle monete e medaglie moderne

- della Stanza di Amore
- del Gabinetto delle miniature
- della Tribuna
- del Gabinetto dei disegni
- della prima Stanza dei quadri fiamminghi
- della 2^a Stanza dei medesimi

Parte III^a

Quadri del Gabinetto delle medaglie
Collezione dei Ritratti de' pittori
Quadri della Stanza dell'Ermafrodito

- della Sala di Niobe
- del Gabinetto delle pitture antiche

Appendice

L'indice dei pittori è in un volume in 4° a parte.

Prefazione

* Ho fatto un discorso a parte sopra la pittura da servire d'introduzione al presente catalogo ed è indirizzato in forma di lettera al ... [sic]¹

Pubblicai nell'anno 1779 il primo volume della *Descrizione* della R. Galleria di Firenze contenente un *Saggio Istorico* della medesima, nel quale narrai come questo luogo era pervenuto da piccoli principij a quel grado di ricchezza in cui oggi si ammira e di molte cose più celebri ch'ella conserva, raccolsi le notizie più sicure e più interessanti, dando in succinto un ragguaglio dello stato della medesima nel tempo che io scrivevo. Questa mia opera, dietro alla quale promessi che sarebbero succeduti varij tomi di cataloghi delle pitture, dei marmi, dei bronzi ecc., fu il segnale di una [c. 5v] nuova e total riordinazione della stessa Galleria, poiché Pietro Leopoldo, dividendo le sue cure indefesse nel far felice i suoi popoli, nel educare la sua numerosa prole e nel promuovere le scienze e le arti belle, volle che senza risparmiare le grandiose spese che sarebbero bisognate e che di fatto occorsero, tutto si aumentasse, tutto si ristorasse, tutto con nuova simetria si ponesse in mostra, tutto in fine con maggiore eleganza disponesse. Lungo sarebbe il narrare quante variazioni siano, perciò in tal congiuntura accadute, ed inutile forse riuscirebbe lo spiegare con molte parole queste medesime variazioni, per cui tutti gli amatori dei buoni studi devono professare un'eterna gratitudine al genio [c. 6] di questo principe. Io detti in detto libro la pianta della R. Galleria nel modo che allora si trovava, onde il riprodurre soltanto questa stessa pianta servirà per ricordare le variazioni suddette, e per mostrare come la sovrana munificenza l'ha di una nuova grandiosa scala abbellita con far trasportare nel Gran Salone, di cui fu parlato, vol. I, pag. 289, la statua di Niobe con i figli e con erigere un superbo elegantissimo Gabinetto ornato di colonne di alabastro orientale e di verde antico per riunirvi esposte a gli occhi di ognuno le gemme intagliate ed i più preziosi vasi di pietre dure che in vari luoghi erano [c. 6v] riposti. Quanto più ricca sia la R. Galleria di sculture e di antichità venute di Roma e dalle regie ville ed acquistate e raccolte in varie parti, di pitture e di quadri bellissimi comprati a gran prezzo, lo spiegheranno questo ed i successivi cataloghi e l'occhio dello spettatore sarà testimone dell'eleganza con cui la Regia Fabbrica è ornata, e tutto quello che serba è disposto e collocato. Se mai verrà il caso di ristampare la suddetta mia opera, allora mi sarà facile il correggerla ed il porla su quel piede in cui sarebbe dovuta essere se avessi indugiato, e prevedendo il futuro avessi sospeso qualche tempo a darla in luce. Ma nel [c. 7] seguitare il mio disegno, il catalogo stesso delle pitture indicherà lo stato attuale di questo luogo. Le medesime saranno accennate nell'ordine in cui al presente si trovano, ed un indice alfabetico infine richiamerà tutti i pezzi di uno stesso autore. Si vorrebbero esposti i quadri nelle gallerie con ordine cronologico che servisse ad additare la storia ed il progresso della pittura, o per via di scuole e di autori che facilitasse i confronti del loro rispettivo merito e desse il criterio di conoscere le diverse loro maniere, ma le gallerie, sono come le biblioteche, nelle quali la forma dei volumi fa ostacolo alle distribuzioni metodiche. Di più mai vi è stata galleria il di cui architetto abbia potuto o saputo combinare il disegno alla qualità e quantità delle cose preziose che vi potevano col tempo esser riposte. Doppo descritte le pitture situate ne' [c. 7v] corridori, vi è ... il ragguaglio dei ritratti dei sovrani e degli uomini illustri che adornano i medesimi con una breve notizia delle loro persone per interessare gli spettatori, e nelle due sale destinate alla raccolta dei ritratti originali dei pittori, si è dato il catalogo di essi distribuito cronologicamente per facilitare la soddisfazione ai curiosi di apprendere con gli occhi la storia di questa sublime arte. Del Gabinetto dei disegni si è parlato a suo luogo succintamente perché il solo indice di essi occuperebbe due intieri volumi uguali ai presenti. Questo Gabinetto dei disegni, il viaggiatore che lo saprà apprezzare, deve osservarlo separatamente

¹ Si legga più avanti.

per non confonder le sue idee fra [c. 8] le pitture e fra i primi abbozzi e i primi studi che i pittori fecero per colorire le loro tele.

Ho detto già e ripeto adesso, che questo mio catalogo sarà molto semplice e spogliato affatto di enfatiche descrizioni, perché gli scrittori sacrificano quasi sempre con esse la verità, imbarazzano il giudizio altrui, alterano gli oggetti e prevengono il sentimento che lo spettatore vuole liberamente formarsi alla vista delle opere che va ad osservare. Soltanto ho notate quelle memorie istoriche le quali ho incontrate nelle mie ricerche sopra molti quadri, per indicarne la provenienza ed assicurarne l'autenticità. Per le scuole oltramontane molte volte è a noi impossibile il decidere certi dubbi che si affacciano all'occhio e che lasciano in sospeso la mente. [c. 8v] Ho veduti molti altri cataloghi simili, ho osservati i difetti che avevano ed ho procurato di scansarli e di correggerli. Se non mi è affatto riuscito di arrivare a tanto o sia ciò per causa della materia, o per causa della mia insufficienza, imploro ed ho fiducia di ottenere almeno dalle persone discrete un cortese compatimento. Nel vol. XLVII del *Giornale Pisano*, il signor abate Lanzi ha pubblicata una dotta *Descrizione* sommaria della R. Galleria la quale può soddisfare bastantemente chi fosse contento di formarsi soltanto una generale idea della medesima. Per coloro che non posseggono la nostra lingua, il signor Francesco Zacchioli, pensionato di S.A.R., ne ha composta un'altra in francese uscita in luce in questi giorni. Doppo una generale riordinazione la R. Galleria non può così presto mutare di faccia, onde le piccole variazioni che alterassero questo, o altri suoi cataloghi, possono indicarsi ai forestieri facilissimamente anche in stampa (1783).

Introduzione²

Se i professori dell'arte vogliono permettere che un dilettante di pittura parli della medesima, gentilissimo signor conte, lasciatemi ancor voi il piacere d'indirizzarvi questa lettera come un attestato pubblico della sincera stima che fo del vostro merito, e di spiegarvi alcune mie idee natemi nel mettere in ordine il catalogo dei quadri di questa R. Galleria.

Voi troverete che l'ho disteso con tutta la maggior semplicità nel modo che ho promesso nella prefazione, acciò chi viene in questo luogo possa da se medesimo formare quei giudizi che vuole e che lusingano sempre l'amor proprio di colui che gli pronunzia, molto più poi quando si scostano dalle opinioni più ricevute. Non mi farete colpa se ho tralasciato di notare i nomi degli autori tutte le volte che non gli ho letti nelle tele medesime, o che una costante tradizione appoggiata sopra la pratica delle maniere, non me li ha fatti scoprire, se pure l'autorità di qualche soggetto accreditato non mi è servita di guida. Io ho conosciuto per esperienza, che gli uomini vogliono sapere i nomi di ciò che vedono, perché sono nella falsa opinione che questi nomi insegnino loro qualche cosa, e perciò guardano per l'ordinario alla sfuggita una bella pittura la quale non gli sia detto chi la colori. Ho riconosciuta vera questa operazione, rammentandomi che il quadro scoperto modernamente del Coreggio, di cui vi parlerò quando si mostrava come dubbio, non era molto esaminato, né apprezzato da quei medesimi che adesso altamente lo ammirano.

Per tal motivo, i mercanti di quadri sono facili ad azzardare gli autori dei pezzi che mettono in vendita, e lo stesso fanno i custodi di molti Gabinetti sulla sicurezza di apparire più ignoranti o di far meno il loro interesse confessando di essere incerti dell'artista che dipinse una tela, che nominando all'azzardo un pittore, anche celebre, il di cui stile rare volte è conosciuto perfettamente da colui che l'osserva. Ma è egli necessario ch'io mi scusi della mia timidezza nel dare dei battesimi ai quadri appresso di voi, signor conte, che tanto innanzi vedete non solo in questa materia, ma in molte altre ancora e appresso quelle persone le quali, possedendo la storia della pittura, avendo gusto ed intelligenza e molto avendo esaminato da loro medesimi, sanno le copie dei buoni imitatori scambiarsi con gli originali, i bravi allievi aver seguitate eccellentemente le traccie dei maestri,

² L'Introduzione fu scritta dal Pelli separatamente dalla redazione del nostro Catalogo; come dichiarato nella Prefazione, la concepì in forma di lettera dedicandola al conte Carlo Castone Rezzonico di Parma, cfr. ABU, ms. 463, ins. 28.

questi qualche volta essersi presi il carico di ritoccare i quadri di quelli; di moltissimi pittori non aver noi alcuna precisa cognizione perché morirono presto, o perché vissero oscuri o senza fortuna. La maggior parte di coloro i quali maneggiarono i pennelli, essersi attenuta alle altrui maniere sentendosi incapaci di averne una propria, e in conseguenza di tutto ciò, riuscire azzardoso, incerto e temerario il voler pronunziare il giudizio sugli autori di moltissimi quadri? È egli necessario che ripeta che per distinguere gli autori delle pitture che sono mostrate, bisognerebbe conoscere perfettamente il fare di tutt'i pittori delle diverse epoche della loro vita, che questo è impossibile a ottenersi senza vedere schierate avanti agli occhi tutte le tele, tutte le tavole e tutt'i freschi che furono dipinti nel corso di tre o quattro secoli in vari paesi ed in vari climi, per confrontare i disegni, i coloriti e le composizioni loro, per studiarne il gusto ed un certo carattere che ciascuno pone nel dipingere come ciascuno ha nello scrivere, e che le cognizioni che con ciò si acquistassero poi sarebbero di poco uso, mentre non s'imparerebbe altro che la parte meccanica di un'arte, la quale per gustarsi e per possedersi, esige elevazione di genio, chiarezza di mente, vivacità di sentimento. Perché non si sa chi scolpisse l'Apollo di Belvedere e la Venere dei Medici, questi marmi sono meno belli?

Io considero la Pittura e la Scultura come una poesia per gli occhi, e cento volte mi è parso di potere assomigliare Michelangiolo a Omero, a Dante ed a Milton, Raffaello a Virgilio ed al Tasso, Tiziano all'Ariosto, e Rubens e Pietro da Cortona a Lucano, Giovanni da San Giovanni al Berni, ed ho creduto che ciascuno di loro potesse in un certo modo scambiare felicemente la professione. Anzi, se io fossi Pittagorico, direi che l'anima di quello che cantò di Troia passasse nell'Alighieri e poi in quello che dipinse il Giudizio nella cappella Sistina e finalmente nell'autore del Paradiso perduto, e che lo spirito di Raffaello fosse quello che descrisse le avventure di Enea e la fortuna di Goffredo. In chi scolpì la suddetta Venere non riconoscete, signor conte, e la grazia e la semplicità che ammirate in Anacreonte? Il ferro di chi fece il gruppo di Laocoonte non vi par simile alla penna di Pindaro? Queste alie del sentimento che provo in me alla vista ed alla lettura delle grandi produzioni dello spirito umano, mi riempiono di amarezza a trovarle verificate col decadimento in cui si piangono oggigiorno ridotte egualmente le belle arti e la poesia. Tanti Carlini Dolci, Denne e Saytolt, sono quei poeti moderni che hanno più grido, ma che non meritano questo nome, se non perché scrivono con stento e sudore delle prose misurate, o dei versi tanto pieni di ragione, quanto scarsi di sublimità e di entusiasmo. Felici quelli che non sentono ciò, ma infelici piuttosto per non aver poi mai gustato il piacere del bello nei puri fonti che sgorgarono dai gran maestri, mentre se avessero l'occhio avvezzo alle giovani greche ritratte da Apelle e da Fidia, mai loderebbero le femmine che fanno pompa di loro ai nostri spettacoli o nelle tele fiamminghe e francesi. I nostri sensi si purificano con l'uso, come si fortificano con l'esercizio tutte le parti del nostro corpo. Un pittore ed un musico di professione, vede e sente più di un dilettante di queste arti, ed un dilettante più del resto del popolo. Ma il vedere e sentir molto non conduce a distinguere o a confessare il buono, se non si acquisti l'arte di vedere e di sentire, la quale s'impara assai con far dei paragoni e dei confronti e meglio che così chiamate la filosofia per decidere sopra le cose che devono infondere il diletto nell'anima per gli occhi e per gli orecchi e se non si confini nel silenzio l'interesse e la gelosia sorgente di tanti cattivi giudizi. Un fiammingo che mai avesse vedute le cose di Raffaello, conoscerebbe le perfezioni dei maestri della sua scuola, sì eccellente nello scegliere e nell'imitare a perfezione la natura che ha sotto gli occhi, ma non saprebbe che il volto ideale di una Vergine e di un fanciullo dipinto dal medesimo Raffaello nel quadro del real palazzo, detto la Madonna della seggiola, tocca più di qualunque soggetto famigliare che mai colorassero i suoi. E che potrebbe dir poi o pensare della fierezza del Buonarroti, se questo artista non gli fosse noto che per nome? A un bravo inglese, per convincerlo del merito del nostro Andrea del Sarto, non feci altro che condurlo all'Annunziata, ed egli cadde in estasi. Come gli mostrerei nella Tribuna la tavola che dipinse per le monache di Luco, e succederebbe lo stesso. Se dovessi instruire un francese in Roma, lo guiderei al Vaticano e gli direi: vedete come dipingeva Raffaello, e decidete semmai la vostra metafisica pittorica arriverà ad ispirare opera come queste? La fama loro e di altri capi d'opera, pare che sia stata fissata dal pubblico, e vi è molta ragione di credere che al pubblico

appartenga il decidere senz'appello sul merito della pittura, perché le persone dell'arte sono spesso prevenute sopra la dote che più posseggono e la credono sempre la sola essenziale. Tutti i gran maestri vanno veduti nella loro patria quando fu essa il teatro ove fecero spiccare il loro talento. Raffaello in Roma, Tiziano e Paolo a Venezia, Andrea e Fra' Bartolommeo in Firenze, i Caracci a Bologna, Coreggio in Parma sono più grandi che in alcuna Galleria e non si conoscono bene da quelli che viaggiano in questi luoghi.

Va però detto a se stesso se le opere di costoro sono adesso così belle, cosa dovettero comparire quando i loro pennelli le lasciarono in quiete? Confessiamolo pure, noi non siamo fatti per godere tutte le perfezioni che costoro dettero ai loro dipinti e non è lontano il tempo in cui leggeremo solo quello che furono i suddetti geni, come leggiamo in Plinio quello ch'erano in Grecia, Apelle, Aristide, Protogene. La vita della pittura ha un periodo limitato, ed i quadri, come le più amabili donzelle, perdono ogni giorno qualche porzione della loro prima freschezza. L'aria sola gli altera e gli consuma nelle tinte più sfumate nella verità e nell'accordo dei colori, nella sciattezza dei contorni più delicati e più esatti e fa crescere le masse delle ombre, fa perdere la rotondità delle parti, raffredda il caldo e l'armonia dei pennelli. Non vi è sicura medicina a questi mali, ed i rimedi che si adoperano, o ristorano per un momento solo le opere che si vogliono mantenere in vita, o accelerano, sfigurandole, la loro perdita. Gli oltramontani assuefatti alle vernici, vantano molto la loro efficacia, ma non riflettono che la natura non le adoperò nelle sue opere, e che le pitture nelle quali si stendono, mostrano gli oggetti attraverso un cristallo, non come dovrebbero essere nella loro verità. Vi è anche di più: le vernici presto gli anneriscono e gli guastano, ed il rinnovarle accelera la loro perdita.

Vi è chi con entusiasmo inalza le pitture di Ercolano, vi è chi le deprime con troppo disprezzo. Amerei, signor conte, che voi mi palesaste il vostro giudizio imparziale sopra le medesime, e per animarvi a farlo permettetemi che vi spieghi quello che per congettura, mi sono figurato dentro di me. A Ercolano non vi dovevano essere pitture di grandissimo pregio, perch'era una città di terz'ordine e troppo vicina alla metropoli dell'antico mondo, ove solo come in sicuro asilo, erano da tutte le parti stati richiamati i capi d'opera, ed è un caso se serbasse per noi quattro o sei pezzi di un merito non ordinario. Se un vulcano subissasse ora qualche città non capitale d'Italia e se i quadri delle sue chiese, e le pitture dei suoi palazzi avessero la sorte di restare illesi sotto le sue rovine, io non penso che i nostri bisnipoti ritrovandoli, fossero per acquistare idee giuste della sincerità del Vasari, del Borghini, del Ridolfi e del Malvasia nel lodare quelli dei quali scrissero la vita. Adunque io credo essere da studiarsi i quadri di Ercolano per impararvi tutt'altro che l'impiego delle doti degli artefici più celebri dei buoni secoli antichi, e devesi scrupolosamente conservare come si conservano certi idoletti di bronzo che non formò né Policletto, né Prassitele, né Lisippo. Vero è però che Mengs trovò nelle pitture di Ercolano uno stile più soave, un chiaroscuro più dolce, i contorni più delineati e semplici che nelle pitture moderne. La perdita che ogni giorno si fa delle antiche pitture, deve ai buoni artisti mettere in mente il prospetto di una buona fortuna, deve spronargli a cercare la perfezione per ristorarci della mancanza dei Lanfranchi, degli Albani, dei Domenichini, dei Mengs.

Come arrivarvi? Due strade sole vi sono, o attaccandosi ad imitare gli antichi, o copiando la natura. Il primo mezzo è più facile, il secondo è più sicuro. L'imitare gli altri è sempre uno star dietro a loro, se non si poneva per un poco da parte Omero e Virgilio, non si sarebbe avuta la Divina Commedia, né La morte d'Abel di Gesner, né il Messia di Klopstock. Ch'esemplari hanno nell'antichità il Riccio rapito, l'Ossian, le Notti d'Yong, le quattro parti del giorno di Zaccaria, il poemetto sopra le Alpi di Haller? Ma in tutte le scuole ogni giorno si ripete ai giovani che studino i classici, che gl'imitino che gli ricopino. L'insegnamento è giusto, e vedremo il perché. Ma intanto questi classici cosa studiarono? La natura, Eupompo domandò a Lisippo sotto qual maestro doveva porsi per divenire eccellente, e Lisippo, accennandoli un mucchio d'uomini, gli rispose che la natura e non l'artista bisognava imitare. Dunque la natura sola è la prima e la vera maestra delle arti che vogliono ritrarla. Chi negherà che la pittura, la scultura, la poesia, l'eloquenza, la musica, il ballo ecc. siano arti inventate per imitare, copiare, esprimere la natura? L'invenzione della pittura e della

scultura devesi ad un'anima infiammata di un oggetto che amava di aver sempre avanti agli occhi per deliziarsi e consolarsi al suo aspetto. La poesia poi ridice la naturale favella dell'uomo nella gioia, nel dolore, nell'ammirazione; l'eloquenza esprime il parlare delle gran passioni, la musica copia i suoni degli uccelli e dell'uomo stesso che si rallegra o che piange, il ballo imita gli atti e i moti corporali dei nostri affetti più vivi e più energici. Convieni perciò agli artisti osservare con attenta diligenza gli andamenti della natura, i suoi accidenti, le sue costanti variazioni, il suo sublime, il suo bello, per ritrarla con verità, e ai pittori in specie conviene che con occhio sagace mirino gli oggetti visibili che vogliono copiare, i colori con cui gli dipinge, il giuoco che fa la luce sopra di loro nella distribuzione della massa, dei lumi e delle ombre. Bene si concepisce che, nel principio delle arti, il desiderio di stare troppo attaccati alla natura, incatenò gli artisti e gli rese troppo servili e che ci volle una serie di osservazioni e di tentativi, non solo per copiarla con nobiltà, ma molto più per imitarla con bellezza e con affetto.

Ma seguì a queste arti, come seguì alle lingue le quali col perfezionarsi ripiene di allegorie, divengono create da filosofi, da contemplativi e da poeti, ed astratte, servendo alle idee le quali devono trasmettere. I segni delle idee prendono la figura di traslati a proporzione che l'uomo fa dei confronti che spirito della società si raffina e la scrittura usata per mostrarlo visibilmente fu in origine simbolica e divenne in progresso caratteristica quando crebbero le idee dei popoli che dovevano usarla. La pittura e la scultura imitarono da principio quello che vedevano, poi vollero esprimere tutto quello che gli uomini sapevano immaginare e diventarono arti ideali nel progresso del loro ingrandimento.

Tutti sanno poi che toccò ai greci la sorte di riuscire con eccellenza in queste arti e che niuno gli sorpassò. Perché fu dato a questi popoli un tanto dono? Molto è stato pensato e scritto sopra di ciò, ma io giudico che l'effetto fosse di saper vedere e di avere avanti agli occhi il più bello che natura mai producesse. Non si può negare ai chinesi, sopra tutti gli altri popoli, il merito di ritrarre diligentemente la natura, ma questa presentando loro dei corpi privi di bellezza, non li ricopiano se non come sono, e ci rendono breve il piacere nell'osservare le opere che coloriscono. Non prenderò a raccontare quando e come la Grecia producesse le più belle e le più perfette immagini vive, giacché voi, signor conte, lo sapete, e lo sanno tutti coloro che lessero l'opera dell'infelice abate Winckelmann, e giacché noi lo vediamo nel gruppo di Niobe ed in tanti altri marmi in cui lo scultore potesse abbellire la bellezza medesima, ma non poteva crearla semmai agli occhi non gli si fosse presentata nell'aspetto più nobile e più elegante. Il genio dei greci, libero, sublime, infiammato dal desio d'onore ch'egli seppe dilatare concedendo dei piccoli premi a tutte le azioni non ordinarie, alla vista di queste immagini entrava con un entusiasmo energico, ed osservando la verità, scorgeva che poteva perfezionarla creando di più parti, un tutto di divina eccellenza. Zeusi che da cinque avvenenti donne di Crotone compose la sua Venere, bisogna che sapesse ben vedere distinguendo i gradi della bellezza, e quali più convenivano a una divinità e bisogna che potesse avere nella sua scuola quello che di più perfetto la natura sa partorire per conoscere il più e il meno bello nella bellezza medesima per idearne una astratta e nuova. La bellezza ideale di cui tanto si parla adesso dai pittori teorici, è l'estratto della bellezza naturale, mentre è prodotta dall'armonica disposizione delle parti che si vedono in natura. L'Apollo di Belvedere è un corpo ideale e composto, ma con scelta e con proposizione, perché si può dire che alcuna delle sue parti non si siano incontrate in un corpo vivo e vero. La bellezza astratta perciò non si può comporre, se non vedendo e ragionando sul più perfetto della natura, ed un cinese, nudando tutte le sue femmine, non formerebbe mai la Venere medicea, ma bensì la potrebbe rifare un mussulmano che fosse stato alla scuola di Fidia se facesse spogliare le sue circasse e le sue giorgiane.

Signor conte, voi avete gustato assai la Venere così detta di Tiziano, ma vi siete avvisto presto ch'è una bellezza naturale nell'osservarla in confronto della Venere di marmo. E chi ve lo ha scoperto? La vostra sagace penetrazione indipendentemente dalla storia del quadro, trovando che questa Venere dipinta è un corpo bellissimo con una testa piena di grazie e di espressione, ma un corpo meno elegante e più materiale di quello dell'altra Venere in scultura. Se Tiziano non aveva il modello da copiare, avrebbe dato alle membra di questa donna qualche cosa di più snello, ed

averebbe corretti nel complesso della persona dei difettucci che il volgo non distingue imprimendovi quella sveltezza leggiara ch'è propria delle Deità rivestite di un corpo per mostrarsi a noi sotto forme materiali. Vi è ch'incolpa gli antichi di aver fatte le teste piccole in proporzione del resto, ma costoro non pensano che questo supposto difetto non caratterizzato per tale dalla natura, produce figure più snelle e più animate che non sono quelle sulle quali posa una testa grande, la quale pare più propria delle persone di alto consiglio e di molta scienza. I greci adunque ebbero sotto gli occhi, il bello. Lo seppero studiare, lo seppero abbellire e perciò ci lasciarono dei capi d'opera. A noi è permesso l'ottener tanto? Io, signor conte, devo dirlo con rincrescimento, ma la verità non può nascondersi. Noi non abbiamo più i pensieri, i costumi e le maniere dei greci: il nostro clima non è il loro, ed in conseguenza non sappiamo ritrovare quei modelli che per tutte l'età, per tutte le condizioni avevano i loro artisti, e che ne troverebbero ancora se ve ne fossero tuttavia. Questa proposizione scandolezzerà tutti, e niuno vorrà credere che si sia perduto il piacere di osservare delle bellezze vive, mentre se ne mostrano ovunque, se ne decantano con somme lodi in verso ed in prosa; le arti di lusso hanno inventati mille mezzi perché le donzelle ed i giovani rinnovino ogni giorno la loro avvenenza.

Tutto vero, stimatissimo signor conte, ma la bellezza di cui noi godiamo, o è una bellezza relativa, non assoluta. Bellezza assoluta chiamo quella armonia di parti nel corpo umano che lo rende grazioso, svelto, pieno di dignità in riguardo al suo naturale essere. Bellezza relativa poi è quella che troviamo in alcuni corpi, ed in alcune fisionomie paragonate con altre. Può darsi un volto femminile, o giovanile bello quanto quello della Venere, o dell'Apollo, ma le altre parti saranno guastate dalla moda del vestire, dai precetti del ballerino per il portamento, dall'uso della professione e da tanti altri accidenti ch'io mi risparmi di accennare.

Questa riflessione potrei comprovarla con mille esempi, ma ella mi porrebbe troppo in lungo, e voi siete pratico del mondo da potermi intendere con poche parole. Io vi dirò solo col Socrate delirante "Se non fossero esistite delle Teodole, delle Frini, delle Danae e simili altre, alle quali la decenza non vietò di far contribuire le loro bellezze all'avanzamento dell'arte, eredità che la Grecia possederebbe questa varia dovizia di belle statue e pitture, questi capi d'opera di bellezze ideali, che inalzano lo spirito a idee di perfezioni sovrumane? Gli artisti riconoscono a colpo d'occhio i ritratti delle teste ideali e di rado s'ingannano, perché anche i ritratti ringentiliti portano in se qualche cosa d'imperfetto che non è in quelle create con idee sublimi di bellezza.

Io m'incollerisco osservando che fra cento Vergini Madri di Verbo incarnato, 80 almeno ve ne sono delle belle, e con forme ideali di volto convenienti alla donna che devono rappresentare, mentre fra cento Cristi, 80 almeno portano la fisionomia ordinaria, vile, bassa, spiacente degli uomini volgari. Unico è forse quello alla colonna dipinto dal Sodoma nel chiostro di S. Francesco a Siena. Questo fenomeno nasce perché i pittori, che pur sono uomini e sentono tutte le passioni dell'uomo, studiano più il volto femminile che quello dei loro simili. Raffaello però, nelle Logge Vaticane, espresse un Padre Eterno, creatore con un'anima e con un pennello che non cedeva all'anima ed allo scalpello di Fidia che formò il Giove olimpico, e Michelangiolo era pieno del suo soggetto quando concepì il suo Mosé, benché altri modernamente non lo abbia trovato tanto sublime quanto lo trovano i più, i quali scorgono il comando di Dio fra ciglio e ciglio. Paragonate, signor conte, queste due teste a tante altre simili più moderne, e ditemi se abbiamo pittori. Vi dispiacerà in loro ancora di trovare ripetuta la medesima fisionomia, senza criterio nelle loro tele, mostrandosi più appassionati per un bello che gli colpi, che abili creatori di molte adattate al carattere delle figure che coloriscono.

Un amico mi faceva fare una riflessione, ed è che tutti i capi d'opera in scultura che mostra Roma e Firenze, sono di figure in azione. Così vedesi l'Apollo di Belvedere, il Laocoonte, l'Antinoo, il Gladiator moribondo, così la Venere dei Medici, i Lottatori, l'Arruotino e tutte le statue della favola di Niobe. In questo gruppo, fino il figliuolo colpito dalla freccia, è espresso nel momento che cade steso a terra per dargli un'anima che non avrebbe avuta quando fosse stato rappresentato già estinto. La Venere dei Medici è mostrata in atto di vergognarsi di sua nudità, non come una femmina del volgo che la prima volta si spoglia, ma come una dea che vuol conservare verecondia con dignità. Pare adunque che i greci conoscessero non potersi esprimere la bellezza ideale se non

facendola animata. Vi saranno senza fallo delle statue di esattissime proporzioni e di parti perfette nel loro genere, le quali non averanno fatto colpo negli spettatori perché non furono scolpite in azione. L'azione imprime un bello nelle figure, che le sublima e che le presenta quasi provviste di anima. Il Buonarroti, che sentì questa verità, peccò forse nel difetto di caricare un poco troppo le azioni, acceso da quel fuoco che si era impossessato di lui spingendolo fino all'entusiasmo. Il Bernino la conobbe pure, ma qualche volta troppo libero, lasciò dubitare se sapesse i confini fino ai quali può condursi l'azione.

Il pittore, aiutato dai colori, può rappresentare felicemente le sue figure anche in area languida, ma lo scultore che non ha altro che del marmo non può da esso cavar fuori un corpo che colpisca gli sguardi altrui se non ponendolo in azione ed animandolo con espressioni vive e decise. L'atto di verecondia in cui si mostra la Venere dei Medici, mentre la sua fisonomia esprime un sentimento tutto opposto e il meno marcato che si potesse scegliere, ma pure è un'azione benché soave e piena di grazia, resa più forte dal contrasto della vivacità del volto con l'attitudine delle altre membra. Anche l'Arrotino è scolpito nell'atto di pendere dagli ordini d'Apollo, giacché altro non è che quello scita il quale servì a scorticare Marzia, quantunque il ferro che ha in mano ad alcuno non rassembra adatto al crudele ufficio, riceve da quest'azione anima e vita. Più felice poteva essere finalmente la scelta della favola di Niobe per dare azione a sedici statue ed azione diversa e sempre naturale e bella?

Mi pare di aver mostrato in succinto, che gli antichi studiarono a rappresentare la natura nella massima sua perfezione osservando le belle forme che avevano avanti agli occhi, e che i moderni, restati privi di questo vantaggio, non possono ottenere d'imitar così felicemente. Dunque, quando si dice loro che copino la natura, unicamente si da un precetto verissimo, ma un precetto che in pratica è mal riuscibile. Gli antichi componevano una figura prendendo le forme delle membra da diversi individui che le avevano più perfette e ottenevano di rappresentare una statua di bellezza ideale, eccellentemente. I moderni, non avendo il comodo di osservare nella natura le parti che vogliono ritrarre di quella perfezione che desiderano, ricorrono al partito di copiare da Raffaello o dal Coreggio, una testa, dandogli le mani prese da Guido o dall'Albano ed i piedi da un terzo pittore, e compongono una figura che apparisce e si chiama di pezzi, perché le membra non sono prese dal vero, ma da altri imitatori della natura e per così dire da traduttori di traduttori. Per sfuggir a questo difetto, conviene che noi studiamo i maestri che studiarono alla sorgente la natura, e la studiarono ove e quando era bella, e non alterata dall'arte. Ecco perché si dice il primo mezzo per riuscire nelle belle arti essere l'imitazione dei classici. Chi volle esprimere i caratteri delle diverse età dell'uomo, non seppe scostarsi da Orazio che tanto bene le dipinse nella sua poetica, e l'Avaro di Molier non è più bello di quello di Terenzio che il comico francese studiò d'imitare. Ma i greci stessi "allora cominciarono a vedersi privi di opere eccellenti quando conobbero i precetti dell'arte, quando si diedero all'imitazione e quando amarono a divenire eruditi" scrisse l'abate Andres e con varie prove lo dimostra. Signor conte, da quello che vi ho detto fin ora, rileverete ch'io penso essersi molto accresciuta la difficoltà di riuscire nelle belle arti, quantunque né i precetti, né i mezzi sieno scarsi che dir vogliano gli uomini malinconici ed infingardi. Ed ecco la causa vera della decadenza loro. In breve ripeto che i bei modelli in natura mancano, che obbligati a voler seguire le tracce degl'imitatori degli antichi, diventiamo copisti di copisti, che assediati dai precetti e dalle regole nate doppo l'arte, soffogliamo di botto il fuoco del genio, e che invitati dal gusto della novità, vogliamo supporre quello che non ci è, trasformando gli eroi di Omero e di Virgilio in paladini della tavola rotonda, o in Don Chisciotte, per dar loro la gloria di azioni più strepitose o più singolari; quindi non è meraviglia se i nostri pittori coloriscono con artificio e con gran stento opere scorrette, manierate, fredde, lussureggianti di tinte immaginarie, prive insomma di quel bello che fa la natura, e di quella verità che fuor di lei non si trova.

Un'altra gran ragione vi è perché non compariscono oggi giorno quei sommi pittori, che quasi tutti assieme si combinarono nel XVI secolo. La moda per la pittura non è punto nel suo furore, e lo sfoggio del lusso moderno è voltato ad altri oggetti. Non ambiscono i ricchi di ornare le pareti dei loro palazzi con quadri coloriti dai loro coetanei, e crederebbero una barbarie il far dipingere le

facciate delle loro abitazioni come fecero nel buon secolo i signori veneziani e quelli di altri paesi. I sacri tempi sono già bastantemente guarniti, nell'interno delle case si amano pitture leggere e fantastiche, stampe eleganti, carte chinesi o di Londra e di Parigi, parati di tele forestiere, non ritratti di famiglie, non sacre istorie, non quadri d'illustri fatti. Quindi scemato l'impiego della pittura sublime, pochi si danno ad essa, e poiché ella è un'arte difficile, nella quale rari sono coloro che possono riuscirvi, impossibile è quasi che in un ristretto numero, alcuno ne sorga il quale col suo merito e col suo valore attiri l'ammirazione comune.

E non vi è compenso alcuno per riparare a tanto male? Esservi può, signor conte, se mal non m'inganno, ma è riposto nel genio, nella libertà, nella fatica, nella protezione. Io intendo per protezione quella nobile gara dei facoltosi a spargere le loro ricchezze in seno alla pittura, impiegandola sovente e premiandola con generosità. Se i giovani vedono ove rivolgere le loro occupazioni, se sperano con i pennelli o di provvedere largamente alla loro sussistenza e a quella delle famiglie che amano di fare, o di ottenere un nome onorevole, ad essi si volgeranno, con essi suderanno, e fra tanti che popoleranno le scuole e le accademie, vi sarà senza fallo chi sopra gli altri s'inalzerà, e chi otterrà il suo fine, benché attorniato in principio dalla povertà e sprovvisto di larghi aiuti. Gli uomini nascono quello che devono essere, e se tali non appaiono sulla faccia della terra, ciò deriva perché le circostanze non gli hanno portati a sviluppare il loro natural genio. Cicerone se restava in Arpino, se non saliva su i rostri di Roma, non si sarebbe mostrato un oratore di primo ordine. Il Tasso, confinato nel foro, sarebbe stato un mediocre curiale e barattando al Cuiacio ed a Boerahave le professioni, temo che non avremmo avuti questi due grand'uomini. Benché il genio ci renda capaci di tutto, nondimeno ha sempre una tendenza a qualche oggetto particolare più che ad un altro.

I giovani pertanto che si destineranno alla pittura, devono esser dotati di un genio proprio per quest'arte, genio che gl'infiammi per la medesima, che gli spinga a passi veloci, ma misurati al possesso di lei, che gl'ispiri lo stile più bello, più sublime, e gli faccia assaporare nei modelli dei gran maestri senza servile imitazione, e nella bella natura, senza timorosa freddezza quel carattere di perfezione che trasfusi nelle loro opere possono solamente renderle originali. Michelangiolo nella scuola del Grillandaio, presto si scoperse tanto superiore al maestro, quanto a tutti gli altri artisti che furono fra Cimabue e lui. Raffaello, istruito da Pietro perugino, prima che gli altri abbiano terminato di ammaestrarsi, comparisce sul teatro di Roma gran pittore ed unico nel suo stile corretto e grazioso. Il vostro Coreggio tanto ha saputo innamorare senza che resti vestigio delle vie che calcò per riuscirvi. Costoro erano veramente dotati di genio pittorico, e la natura gli aveva creati per quest'arte. La libertà partorisce dei gran beni. Tutto quello che di grande si legge nella storia è opera di lei. Omero creò i precetti della sublime poesia, Cesare e Turrena quelli della guerra secondo le cognizioni del loro secolo, Tacito quelli della storia che scritta con spirito filosofico "Nondum iuvenes declamationibus continebantur, cum Sophocles aut Euripides invenerunt verba quibus deberent loqui. Nondum umbraticus doctor ingenia deleverat, cum Pindarus novemque Lyrici Homericis versibus canere timuerunt". Dice Encolpio appresso Petronio se costoro erano costretti a seguitare le pedate altrui incatenati come gli schiavi d'America e guidati dai loro maestri freddi, timidi, troppo severi, nulla di grande avrebbero mai prodotto. Un gran genio nella libertà si slancia lontano dagli altri, ed ai suoi ammiratori resta solo il piacere di raccogliere e di spiegare le regole di sua condotta, che nulla o quasi nulla servir possono per dirigere un altro genio simile al primo. I vari stili, le varie maniere in pittura sono tante nuove creazioni originali partorite da dei geni di primo rango con la libertà. Si scorrono tutte le classi degli artisti e si troverà che anche le innovazioni poco felici fatte da loro, sono imprese della mente umana tentate per sentieri nuovi ed impraticabili, e quelle che riuscirono di esito sfortunato, provano sempre l'ardire del tentativo e portano impresso qualche cosa di originale da somministrar lume a chi succede. Ma questa libertà non conviene che degeneri in sfrenatezza. Nei buoni governi si anima quella, si conviene questa, perché non turbi l'equilibrio della pubblica quiete. Nelle belle arti la libertà deve essere regolata dalla legge del vero ch'è in natura, acciò non crei dei fantasmi tanto inverisimili quanto le gesta di Ulivieri, di Selvaggio e del forte Dudone cantati nel Ricciardetto. Dentro di queste il genio deve

spaziarsi a sua voglia e nell'immensa combinazione degli oggetti può trovare mille e mille nuove imitazioni spesso felici, se qualche volta troppo ardite o sfrenate.

Studi, osservi, fatichi il pittore, lo scultore, l'artista, e poi si lasci in braccio al suo genio poco ascoltando i freddi insegnamenti delle anime timide che ad ogni passo gli minacciano un precipizio. Esse non sono quelle che devono giudicarlo, è il pubblico imparziale che pur vede e sente benché involto nell'ignoranza. Sono i posteri quelli che devono decidere del suo merito, della sua riuscita. Studi il pittore il meccanismo della sua arte ed i suoi principi, osservi la natura in se stessa in quelli che meglio la imitarono perché visse più da presso ai tempi nei quali comparve più semplice, più vera, più bella, fatichi tentando e ritentando con assiduo esercizio da esprimere in tela i suoi pensieri e si scosti pure liberamente dalle strade comuni e dai precetti servili, e se ha genio, la sua buona riuscita è sicura, ma senza genio e senza sudori, o egli resterà copista, o immaginerà abusandosi della libertà delle chimere e dei mostri.

Sa il pittore, che la sua arte esige necessariamente correzione di disegno, buon colorito e bella composizione. Il genio e la libertà non possono risparmiargli il dovere di disegnare correttamente tutti gli oggetti, e in questa parte dell'arte, non tutte le scuole sono riuscite egualmente, anzi la nostra si vanta di essere in ciò superiore. È un gran pregio questo per la pittura, ed un pregio che sempre si fa distinguere, e sempre si fa ammirare. Tutti gli uomini non vedono nel modo medesimo, e che sia vero ciò si conosce dai diversi giudizi ch'essi formano nella scelta dei corpi naturali, dalle loro proporzioni e dalle diverse maniere che i pittori usano nel colorirli. In questa parte, il dir loro che coloriscano come colorisce la natura, con quelli accidenti veri prodotti dalla luce che si scuoprono sopra i corpi che facciano riflessione a ben scegliere i colori locali, o che gli modificino e gli degradino a misura che l'occhio s'allontana, è dir tutto, ma le parole non sono atte a spiegare i buoni e i grandi delle tinte sparse a vari lumi e in varie circostanze sopra gli oggetti, e i loro occhi sono quelli che hanno da decidere di queste tinte, di questi lumi e di queste gradazioni, senza che altri possa arrivare ad imprimere le proprie idee che concepisce con i sensi.

Molta metafisica è stata impiegata ad illustrare questa parte della pittura, ma inutilmente, giacché Tiziano si meritò il primato nella medesima, avanti che fossero stati scritti tanti libri quanti ora abbiamo. La composizione è quella che da luogo di spaziare al genio del pittore. Ella include l'invenzione, la disposizione e l'espressione. Gli antichi non si sa quanto valessero nelle due prime e solo quando si scoprisse se e come erano aggruppate le statue della Favola di Niobe, allora potremmo dire quanto eccellenti maestri fossero anche in ciò. Io lo credo perché trovo in detta favola un bel contrasto di attitudini tutte varie. D'altri saggi si può decidere che andarono dietro alla semplicità e si astennero da quelle machine di cui si diletтарono i moderni Rubens, Le Brun, Pietro da Cortona. Nell'espressione però gli antichi furono mirabili, e il Teseo e le Baccanti con i Centauri di Ercolano lo provano. Fra i moderni il Buonarroti colori pochi saggi, ma nel più grande si mostrò provvisto di una fertilità d'idee sorprendenti. Il dover rappresentare il Giudizio Universale lo assicurava di non poter esser mai condannato di troppo immaginoso e di troppo fantastico, onde il soggetto gli lasciò largo campo di grandeggiare nella copia delle figure e nella varietà degli atteggiamenti con un fuoco straordinario. Che ne fosse provvisto anche Raffaello, lo dimostra la scuola di Atene specialmente. Gli accessori nell'invenzione con cui non deve mai dimenticarsi quella che du Bos chiama verisimiglianza meccanica, son quelli che fanno conoscere il giudizio del pittore perché, se il fatto principale non permette in tutti i casi alla di lui fantasia, la libertà di creare e di uscire dalla verisimiglianza poetica quello che vi si vuole aggiungere, deve essere scelto con regola, acciò non divenga improprio e troppo sconnesso. A questo precetto non reggono sempre le opere ancora dei gran maestri, come ha dimostrato il canonico Giovanni Andrea Lazzarini in un suo scritto. Nell'espressione i moderni che vollero rincarare sopra gli antichi caddero nel caricato e nel lezioso, difetto che i nostri nipoti dovranno rinfacciare anche di più ai pittori dei nostri giorni. I quadri che serba questa R. Galleria, sono considerati come un volume di precetti parlanti atto ad insegnar, più che molta copia di parole pronunziate in cattedra, o molti tomi scritti sull'arte. Voi sapete signor canonico, che fra quelli i quali hanno scritto di lei, ed hanno insieme maneggiati i pennelli, Leonardo da Vinci è forse solo il quale sia comparso un uomo grande nella pittura, come

Cicerone è l'unico che sia stato eloquente ed abbia dati precetti di eloquenza, e Orazio il solo che sia stato poeta e una poetica abbia composta la più perfetta e la più semplice che mai uscisse. Migliori dei libri sono le Accademie e le Gallerie. Rispetto a quelle ha sagacemente fra gli altri risparmiato a me l'incarico di provarlo il dottore Padre della Valle nel primo vol. delle sue *Lettere Sanesi*. Rispetto a queste basta una riflessione per rimanerne convinti ed è di Seneca il quale dice in una sua lettera "longum iter est per praecepta, breve et efficax per exempla". Un uomo illuminato insegna in più breve tempo, mostrando degli esempi, che dettando dei precetti. Su questi esempi nascono delle osservazioni le quali colpiscono più di quando le cose si considerano languidamente in astratto ed il giovane pieno di fuoco nel vedere s'infiamma, avanza i suoi passi più là della sua guida, e si scorge quando è nuovo sentiero per cui penetrare alla scoperta di nuove bellezze come fece Colombo sulla sua sfera. Ei ci rese padroni dell'America, non viaggiò sulle tracce altrui, ma spinto da un impeto spontaneo persuase gli altri quel che non vedeva, e quel che smentiva le cognizioni che già si avevano. Il quadro del Buonarroti nella Tribuna, giacché di quelli soltanto che son in essa mi accingo a parlarvi, scuote per le attitudini insolite, e non si sa perché l'artefice scegliesse di far presentare dalla Madre di pronunziata muscolatura, il Figlio a S. Giuseppe con uno scorcio straordinario perché ponesse nei fondi della sua tavola dei nudi che paiono accademie. Questo non si perdonerebbe ad un pittore ordinario, ma si pensa facilmente che un pittore sì grande possa aver avute le sue ragioni per far così come per venerazione si scusano i difetti di Omero e di Dante. È probabile che ne avesse. Ed io voglio crederlo piuttosto che unirmi con un modernissimo autore anonimo [Dell'arte di vedere nelle belle arti del Disegno secondo i principi di Sulzer e di Mengs, Venezia, 1782 in 8°] a dir male di sì gran genio. Ma quali furono queste ragioni? Furono il gusto di mostrare la sua abilità nella notomia, di criticar forse le azioni troppo ripetute degli altri artefici suoi coetanei nel ritrarre dei soggetti simili, di spiegare le difficoltà dell'arte; di avanzarsi oltre i confini soliti di porre del contrasto nelle attitudini, di trattare fin dove poteva spingersi l'ardire pittorico, finalmente di sfogare il suo genio nella pittura come andava facendo nella scultura e nell'architettura, nella quale disse essersi posto su i confini del precipizio, di modo che la caduta era certa per quelli che l'avessero voluto avanzare un passo, come successe per gli altri al Borromino. In fatti a Michelangiolo la Strage degli Innocenti di Danielle Ricciarelli venuta di Volterra, sorprende chiunque a sentire la verità della composizione, la vivezza dell'espressione, la correzione del disegno. Dice qualche moderno che vi sono degli errori di prospettiva, che il colorito non è vero, che l'invenzione è povera, che i contorni sono crudi e taglienti, ma faccia un'altra volta questo soggetto di sua testa che allora lo ascolterò. Finché non mi mostri questa riprova del suo genio lo crederò uno di quei tanti critici della Divina Commedia o della Gerusalemme Liberata o della Merope, i quali pareva che avessero ragione indicando i difetti che son mescolati con le bellezze in queste produzioni poetiche, ma non ottennero di strappar loro i suffragi e l'ammirazione del pubblico. Quando mi si biasima quello che universalmente piace rientro in me stesso e porto invidia a coloro i quali sono tanto fortunati da sapere incantare anche con dei difetti. Io vorrei mettere allato a questo quadro del Volterrano Vecchio quanti quadri nei quali da vari pittori è stato espresso il medesimo soggetto, cominciando da Gaudenzio fino a Rubens, e vorrei vedere cosa risultasse da questo confronto. Sono sicuro che Daniello si distinguerebbe facendosi conoscere bravo allievo del Buonarroti, possessore dell'arte sua, plagiario felice degli antichi, fertile se non delicato quanto il Marino nelle situazioni, nell'espressione del dolore materno, e della ferocia dei barbari esecutori dei cenni di Erode. Questi vili ministri di tirannia pare che portino delle dignità nella loro atroce obbedienza. Pare che il pittore senza troppo affastellare i gruppi, abbia lasciato all'occhio del riposo per rinvigorirlo nel piacere di osservargli. Pare che abbia voluto distinguere dalla confusione di una Battaglia, l'esecuzione di un comando crudele che doveva trarre la sua bellezza non da un folto ammucciamiento di figure, ma da un'espressiva mostra di affetti. Scriva pure l'abate Winckelmann del Buonarroti e di Daniello che chi ha veduta una delle loro figure, le ha tutte vedute, e come il Giudizio della Cappella Sistina, difende da questa traccia il primo così questo bel quadro quanto la Deposizione di croce della cappella Chigi, fa l'apologia del secondo. Io leggo in esso l'anima di Danielle, come quella di Raffaello nelle sue quattro tavole che si trovano nel

medesimo sito, e che spiegano un fare tutto diverso in tre diverse epoche della sua vita. Nelle due Madonne del primo e secondo stile, vi è una grazia ammirabile ed una dolce semplicità, se non che i putti sono ometti e poco fatti dalla natura. Il S. Giovanni giovane che si alza a predicare dice tanto a chi lo riguarda, ch'è una meraviglia e ricorda ch'egli fu chiamato Vox Clamantis in Deserto. Bella e animata la sua fisionomia, nobile è il suo atteggiamento, viva e pensata la sua mossa. Il ritratto di Giulio II finalmente porta su volto gli alti ed ambiziosi progetti di questo pontefice nascosti sotto le rughe, e la canizie della vecchiaia, e persuade che questo sovrano doveva avere quei delineamenti che disegnò Raffaello per essere quello che lo descrive la storia. Quante cose crederebbe leggere in questo viso Lavatier? Quante ne impara il pittore in questo quadro, benché non esprima che un mezza figura sedente? Ella strappò l'ammirazione di Giuseppe II che vi conobbe il genio, il carattere della persona ritratta, la verità, la diligenza dell'inimitabile artefice che l'effigiò. Doppo che ho parlato di Michelagnolo, di Danielle, di Raffaello, signor conte stimatissimo, voi penserete ch'io debba tacere degli altri. No, il filosofo della contemplazione del sole non sdegnava scendere a quella dei fiori e dell'erbe e degl'insetti. Se dovessimo imparare alla scuola soltanto di questi due grand'uomini, se dovessimo divertirci conversando unicamente con loro, non sentiremmo tutto il loro merito, non sapremmo tutto quello che il genio può fare, non averemmo che poche idee, benché perfette, dell'arte. I paragoni, l'ho già avvertito, c'illuminano e ci instruiscono e recano dei piaceri che ad osservare i soggetti isolati non si provano. Ho anche la vanità di asserire che Raffaello imparò da nostri, e che per questo motivo solo possiamo invanirci nel mostrare le opere del Frate, di Leonardo e di Andrea.

I due profeti di Fra' Bartolommeo della Porta, non vagliono meno del S. Marco del R. Palazzo. La presentazione di Cristo al Tempio merita tanto quanto qualunque più celebre quadro. I forestieri si lagnano di trovare in Italia troppe pitture sacre, e amerebbero più dei soggetti gai e profani. Gli compatisco: i più valgono per divertirsi, non per ammaestrare quelli che hanno questo secondo spirito, ammirano una Deposizione di Croce ed un Bagno di Diana secondo come sono rappresentati senz'altra preferenza. In questo soggetto del Frate, dicevo adunque, se vi può esser più semplicità, più verità, più naturalezza; se il volto in profilo della Madonna non porta l'impronta di una maternità verginale, se il Fanciullo non è un Dio Bambinello, se Simeone non è un sacerdote della stirpe di Aronne che ravviva sotto il perso degli anni, conoscendo che sostiene nelle proprie braccia il Redentore del genere umano, se San Giuseppe con due altre donne assistenti non sono espresse, disposte e vestite con nobiltà pittorica, ma semplice ed attaccata al costume? L'invenzione e la composizione è quale conveniva ad un luogo ove senza che gli uomini lo sapessero si andava a compiere un gran mistero. Ho sentito opporre, da chi vuol far mostra di spirito, che le figure sono un poco tozze e che la testa della Vergine non è ideale. Se è vera la seconda critica, che importa? Il pittore non doveva effigiare una divinità, ma una creatura onde poteva benissimo scegliere qui basso un volto di forme umane adattare al suo concetto. Se lo trovò che corrispondeva all'idolo che aveva in mente, tanto meglio per lui, però non ebbe da far altro se non copiare la Natura, tanto meglio per noi, perché ci animò a cercare nella medesima gli oggetti che vorremmo esprimere senza disperare di potervi rinvenire. La prima critica poi è sicuramente falsa. Andrea qualche volta fu poco svelto, non Fra' Bartolommeo. Il sacerdote che sulle prime comparisce tale, è un vecchio curvo, ma pieno di maestà, e le figure che sono accanto a lui, stanno nelle proporzioni più rigorose. Queste proporzioni seguitano nelle altre sue pitture, come può riscontrarsi da chi non sia troppo tenace de' suoi primi giudizi.

Ma benché Andrea del Sarto disegnasse, come dicevo, alcune volte le sue figure meno grandi e meno svelte di alcuni altri pittori, nonostante non si può dire che uscisse dalle proporzioni della natura. Il suo quadro ceduto dalle monache di Luco in Mugello, che tanto loda il Vasari, mostra che dava sveltezza alle figure quando conveniva, e che si manteneva in più corte proporzioni in quelle che ciò esigevano. Il S. Giovanni Evangelista, la Maria Maddalena, la S. Caterina, il Cristo morto, sono figure più svelte di quelle dei due Apostoli e della Vergine. Andrea era poi grandissimo nelle pieghe e nei contorni, e la bellezza della sua sposa, di cui era innamorato all'eccesso, gli dette comodo di avere un bel modello per le sue Madonne, che perciò fece molte volte un poco troppo

simili fra loro, benché piene di modesta ed avvenente devozione. Tale è quella nell'altro quadro serbato nella Tribuna.

Il primo ha degli altri pregi. La verità della composizione, la proprietà delle figure, la semplicità delle attitudini. Ma l'espressione della Maddalena genuflessa con gli occhi lividi, con le mani legate assieme, in alto voltate a sinistra con una nobile stupidità nel volto, spiega la grandezza e la profondità del dolore, commuove chi la riguarda, gl'imprime nell'anima i propri affetti e fa conoscere che Andrea non fece altro che scegliere bene fra cento movimenti, che un vero pentirsi può far bene ad una femmina quell'atto e quel movimento ch'è il più semplice, il più significativo, il più sublime, ma insieme ancora il più quieto per non alterare i tratti della bellezza. Quante altre riflessioni mi farebbe fare questa tavola? La grandiosità dei contorni che si ammira in queste opere, distingue anche Leonardo da Vinci. Egli possedette poi altre doti che lo collocarono fra i maestri più eccellenti, ma rari sono i suoi quadri. La Vergine col Figlio in collo venuta dalla chiesa di Castello, che dicesi uno di questi richiama lo sguardo per una certa verità semplice nella composizione e nell'espressione propria solo dei grand'uomini. Egli per far troppo bene, dipinse troppo poco, e tutte le cose che paiono di lui ci devono esser care.

Che vi posso dir poi della Venere di Tiziano? Ve ne parlai di sopra, signor conte, tutt'i dilettanti di pittura la conoscono e se il soggetto non fosse un poco lascivo, non so se fosse stato tante volte ritratto e ricopiato. Sarà difficile che alcuna donna possa esporre un sì bel corpo quanto è quello che Tiziano potette colorire in questa tela, nonostante se viveva ai tempi di Parrasio, ci avrebbe mostrate delle forme più snelle, più delicate, più fini. Nulla mancò all'artefice per saper copiare in atteggiamento seducente la nudità di una femmina, ma la femmina che si mostrò ai suoi occhi, senza nascondersi alcuni dei suoi pregi, non era delle più perfette che natura formasse, benché quelli dell'età nostra non fossero per comparire più belle. Mi duole di non avere potuto vedere questo quadro allorché uscì dal pennello del suo autore, tante sono le lodi che si sono date al suo colorito e tanti sono i contrassegni che di questo suo pregio rimangono dopo più di 200 anni nelle sue tele. L'arte di colorire che Tiziano possedette in grado eminente, cercano anche i moderni di acquistarsela con mille artifizii, ma ognuno che non sia prevenuto vede che questi artifizii o non produco il vero effetto, o non producono un effetto durabile. Si confronti la natura con i quadri moderni e si osserverà quanto si discosti il suo pennello da quello degli altri. I nostri pittori coloriscono per il più tutti gli oggetti con le medesime tinte estremamente reali o lucenti, e variano di rado quelle della fresca gioventù da quelle della cadente vecchiaia, quella del sesso più forte e più attivo e quelle del sesso più solitario e più bello, anzi su tutte le carni spengono quelle vivezza che la natura sparge sopra i fiori, verificano l'espressioni poetiche di guancie, di rose, di seno, di gigli ecc.

Un quadro con la famiglia del Bassano, caldo nelle tinte, impareggiabile nella dispensazione e contrapposizione dei lumi, un altro d'Annibale Caracci più imitatore di tutti i buoni, che originale, ed un terzo di Rubens, forte e grandioso nello stile, alto nel colorito, che sono nell'istesso luogo dei suddetti, m'inspirerebbero delle osservazioni, le quali mi condurrebbero a delle analisi troppo minute e alla scoperta di certe verità pittoriche, le quali, signor conte, con tutti quelli che sono quanto voi amatori della pittura, sapete meglio di me e avete forse rilevate prima di me. E che vi potrei dire della Vergine col Figlio in collo sotto una palma in mezzo a S. Giuseppe e S. Francesco, scoperta per essere del Coreggio e dipinta in sua gioventù? Molto se io volessi spiegarne i pregi, poco parlando a voi che l'altezza di questo gran genio più di me conoscete anche la Sibilla e l'Endimione del Guercino mi darebbero campo a discorrere, come il quadro di Pietro Perugino, il più fresco che di lui forse esista, ma trasportato per la semplicità, per la verità, per la nobiltà, per la naturalezza, in faccia a tutti questi non riveggo mai senza stupore la Visitazione dell'Albertinelli fatta per la prima volta conoscere dagli editori dell'Etruria Pittrice nel primo volume di essa. Nel vederne l'intaglio non decidetelo, caro signor conte, m'aspettate ad osservarne l'originale che rende superba la nostra scuola quando il S. Ivo dell'Empoli, ch'è in altro sito della R. Galleria. Se la quantità di belli primi quadri che possiede il granduca di Toscana non avesse condotto a collocarli divisamente nella R. Galleria e nel R. Palazzo, facile sarebbe l'esaminarli con ordine e con metodo,

il tessere una intiera storia parlante della pittura, l'insegnare ai giovani il progresso dell'arte, il condurli a riflettere sopra il bello e l'aprir loro quella scuola che vi accennai, ove trovassero esemplificati i precetti che altrove lessero o udirono intuonarsi alle orecchie. Io non ho creduto di aver tanta forza quanta se ne richiede per eseguire sì bella impresa, ed il soggetto che ho a mano non mi richiamava a farlo, se non avessi voluto vagare fuori del mio cammino. Io do un catalogo di rare tele colorite ed invito così i giovani a studiare, a fertilizzarsi il talento ed accendersi l'anima per l'innocente gloria e per le innocenti ricchezze che possono acquistare con il loro pennelli. Il maestro deve mostrar loro ogni quadro additando le bellezze e i difetti, deve guidargli a mano in questa amena selva aprendo ed insegnando loro la via per la quale sono certi d'inoltrarsi sicuramente alla meta della loro carriera.

L'idea di questa lettera è stata piuttosto per procurarmi il piacere di accompagnarvi il mio catalogo con qualche dimostrazione che nel farlo la mente mi si è riscaldata, l'anima ha sentito anzi ha voluto scriverla acciò codesta R. Accademia, a cui per vostra cortesia sono ascritto, ponderi, scandagli, rettifici i pensieri che mi sono nati in tale occasione, acciò gli corregga, gli ritratti se ho sbagliato, non seguitando le tracce di quei freddi metafisici che scrivono di pittura per farne piangere la perdita. Essi non la ravviveranno mai se no si fanno intendere abbandonandosi il loro gergo, ma la ravviverà un sovrano così liberare come quello a cui ho la gloria di obbedire, che lasci, ad un pubblico senza riserva, tutti i tesori raccolti dai suoi antecessori, un'accademia come quella da lui aperta ultimamente che ispiri e mantenga per quanto si può quell'onore già goduto dalla scuola toscana, un maestro che consigli con genio senza inalzarsi troppo per vanagloria un tempo meno frivolo che rimetta alla moda la pittura sublime, la pittura grande, stimando la bassa e la fantastica quello che vale.

L'arte della pittura è lunga ed i precetti moderni la rendono anche più lunga. Il gusto di ragionar troppo intiepidisce, raffredda, confonde, il genio ha bisogno di esser libero e di specchiarsi sono nei grandi originali. Io ripeto questo sentimento perché mi si è troppo insinuato nell'osservare le scuole, nel vedere le pitture moderne, nel sentire i Discorsi su quest'arte, nello scorrere i libri che di fresco sono usciti in luce. Ricordatevi, signor conte, del Pussino ch'ebbe bisogno di tornare a Roma per non guastarsi, non di richiamarsi alla memoria con la lettura dei libri i precetti dell'arte sua, perché nello scostarsi da Roma vedeva perdersi il bello greco, cioè il gusto della nobile, della semplice verità naturale, che non s'impara con gli orecchi. Il sacrificio di Ifigenia del Vaso di Villa Medici, ora collocato in questa R. Galleria, se lo rifacesse un lombardo, un francese, un fiammingo, lo esprimerebbe con tanta naturalezza, con quanta lo espresse l'antico artefice? A Bologna, a Venezia, a Parigi, a Leida, sarebbe tutto diverso, ma perderebbe assai nel far viaggio. Solo qualche inglese mi pare sobrio nelle composizioni, ma il disegno, ma il colorito poi ... [sic] Ogni scuola pensa a suo modo, perché quando ciò che ha intorno non cerca la natura nel suo grande. Ai pittori detti di macchina perdono ciò che con Petronio potrebbe chiamarsi "somniorum interpretamenta" e l'essere tanto fervidi quanto il poeta che cantò d'Orlando. Quindi i più di loro sono scorretti, ma piacciono come piace l'Ariosto che nulla curò i precetti dettati d'Aristotele per l'epica poesia. Ai pittori di storia poco è permesso di scostarsi dal vero, ma possono abbellirli come lo abbellì Raffaello al Vaticano. I ritrattisti non devono portar nella tela se non quello che vedono nel fatto, ma possono vestire le loro belle, i loro eroi, con vaghezza e con dignità e fargli esprimere atti nobili senza affettazione, in somma compare un quadro il quale interessi ancor quando è perduto la memoria di colui e di colei che vi è effigiata. Anche in questo vagliono assai gl'inglesi, e Van Dyck superò forse più d'una volta Tiziano.

Chi vuol piacere ai geni limitati e servili, a quelli che mai si scostarono con bei voli dal suolo, dipinga come il cavalier Vander Verft, come Meris. La più bella pittura di Teniers, è un trastullo per le femmine e per la plebe. Il filosofo l'osserva, ma non vi si trattiene, perché il grande, il sublime soltanto lo alletta, lo ferma, l'incatena. I paesisti divertono quanto meno si allontanano dal vero, ma il vero nell'aperta campagna è più vario che nelle popolate città, onde basta che sappiano scegliere i siti, niuno gli farà colpa se questi saranno di loro invenzione, ma saranno smentiti dalla natura se non coloriranno i fiumi, i monti, gli alberi, i prati, l'aria, come ella gli colorisce a un bel lume. È

riservato ai geni sublimi l'esprimere con poche tinte e con poche pennellate, un segno di patetica semplicità com'è quello sull'asse di Salvator Rosa, nel quale sembra che prevenendo la fantasia di Grais, abbia rappresentato il bando, il quale nella strage ordinata dei preti da Odoardo primo, predisse i mali che sarebbero successi e poi si precipitò da spaventosi dirupi, o che abbia espresso Empedocle quando si gettò nell'Etna, ma non mai alcuno innamorato che si scagli giù dal Monte Leucadio per guarire la sua passione mentre sotto quella figura non onde, ma fumo si vede sollevarsi. Degli altri generi di pittura mi asterrò di dire perché non entrano a far un interessante ornamento delle signorili raccolte, né richiamano assai lo sguardo di chi si occupa tutto della vera imitazione della natura "se si crede" dice il mentovato Accademico di Fossano "ai Panegiristi delle opere ch'escono alla giornata, ogni città di Europa ha i suoi Platoni, i suoi Socrati, i suoi Policleti" ma dopo 17 secoli e più, vediamo che Orazio adulava Augusto nel dire che l'arte in Roma ai suoi tempi vinceva quella dei Greci, sicché i nostri nipoti con quanta maggior ragione ci befferanno leggendo le lodi che sono strappate ai nostri scrittori e visitando i nostri palazzi, i nostri templi, le nostre biblioteche, osservando cosa produce il nostro lusso, la nostra vanità, distingueranno ch'una vil fronda di ulivo non è come in Elide il premio ambito dei nostri combattenti nelle arti, nelle scienze, i quali dell'utile non della gloria soltanto vanno in traccia. Il piacere di trattenermi con voi signor conte, di parlare di un'arte che tanto mi duole di non avere studiato, ma che mi ha arrecato e mi arreca non pochi dilette, mi fa dimenticare che sono prolisso oltre il bisogno. Rientrando adunque in me, finisco con domandarvi come perdono di mia indiscretezza e con assicurarvi che con tutto la stima e con tutta la sincerità, sono quello che ho l'onore di dichiararmi nel soscrivermi di V.S.I. Dalla R. Galleria di Firenze

c. 10

Avvertimento

La numerazione dei quadri comincia sempre a mano destra nell'entrare, d'alto a basso. Si segna la loro misura senza far conto delle cornici a braccia fiorentine, ognuna delle quali è piedi parigini ... [sic]. Quando non si nota se sieno sull'asse, sul rame ecc, s'intende che sono in tela. Si è avvertito il luogo d'onde i quadri hanno ricevuto il lume dai loro autori per facilitare a chi gli guarda il modo di osservarli nel loro vero punto di vista, e detto lume si nota avuto riguardo a' quadri medesimi, non agli spettatori.

c. 11

Corridori

1. Ritratto d'uomo di età matura, in abito nero, più che mezza figura, opera di scuola toscana, sull'asse, col lume da destra. Alto b. 1.16, largo b. 1.5.
2. Ritratto di femmina di simile età, pure in abito nero con granatiglia, compagno del suddetto.
3. Cristo in croce, la sua Santissima Madre, S. Giovanni evangelista e S. Maria Maddalena penitente sul piano. Di Ciro Ferri romano, lume dall'alto. Alto b. 2.4, largo b. 1.8.

c. 12

4. L'Annunciazione di Maria col Dio Padre, lo Spirito Santo e varij angioletti in una gloria, del medesimo, simile di grandezza col lume ... [sic]
5. La Vergine sedente col Figlio in collo e S. Giovanni Battista appresso. Copia sull'asse, colorita nelle sue proporzioni da Jacopo Empoli, col lume d'alto a destra, del bel tabernacolo a fresco

dipinto da Andrea del Sarto, suo allievo, fuori da Porta Pinti, come narra il Vasari, t. III, pag. 370, edizione di Firenze in 4°, oggi affatto perduto. (*Lume da destra*). Alto b. 3.5, largo b. 2.1.

* Nel Gabinetto dei disegni n. 25 sta appeso al muro il disegno originale di questa pittura nella quale Andrea ritrasse al naturale la sua bella consorte per cui si perdette gran fortuna alla corte di Francesco I. Ma l'aria medesima trovasi ripetuta d'Andrea in altri suoi quadri, tanto viveva innamorato di questa donna e tenuta impressa nella mente la sua effigie.

6. La fabbrica dell'arca di Noè, di Giacomo da Ponte detto Bassano e di Francesco il Giovane suo figliuolo, come comparisce dai loro nomi scritti nella tela dipinta, col lume dall'alto. [c. 13] Alto b. 1.12, largo b. 2.3.

* Questa pittura vedesi intagliata nella raccolta dei quadri del granduca dal padre Antonio Lorenzini, minore conventuale, col disegno di Francesco Petrucci, al n. 52. Si sa poi che questa *Quadreria* è una raccolta di stampe, la quale fu eseguita con più spesa che felicità, ed io l'ho avvertito nel mio *Saggio Istorico*, vol. I, pag. 350 e segg. Due altri quadri compagni sono al n. 86 e 87. Inv. 1890, n. 6203

7. La cena di Baldassar con figure al naturale, di Giovanni Martinelli fiorentino, lume da destra. Alto b. 4.15, largo b. 5.16.

* Due altri quadri compagni sono al numero 84 e 85. Di questo pittore poco conosciuto, poteva vedersi il ritratto in una delle storie a fresco che era nella chiesa di S. Cecilia sulla piazza di Palazzo Vecchio, e nella raccolta dei disegni esistente nella R. Galleria nel vol. VIII degli *Universali*, trovasi uno schizzo del presente quadro che merita di essere osservato dagli intendenti. Egli fu acquistato nel 1778 da Benedetto Vanni. Inv. 1890, n. 2125

8. Busto di un vecchio barbato che misura un globo col compasso. Scuola napoletana, lume da sinistra (*destra*). Alto b. -.16, largo b. -. 16.

9. Veduta di un vasto piano tagliato da un fiume presso una città investita dal sole con piccole figure nel davanti, di scuola oltramontana, sull'asse, lume da destra (*sinistra*). Alto b. -.19, largo b. 1.18.

c. 14

10. Busto in faccia d'un uomo di bella età di pelo rosso, vestito di nero con berretta simile e collare fiorito. Scuola tedesca, sull'asse, lume da destra (*sinistra*). Alto b. -.14, largo b. -.13.

11. La Santissima Vergine col Figlio che dorme nel di lei grembo, S. Giuseppe e S. Anna ai lati, di Giorgio Vasari aretino. Lume da destra. Sull'asse. Alto b. 3.2, largo b. 2.10.

* Questo quadro era nell'Ufizio dei Nove Conservatori della giurisdizione fiorentina, ed il Vasari medesimo, t. VII, pag. 242, scrive averlo dipinto per detto magistrato, e venne alla Galleria nel 1777.

Grenoble, Musée de Peinture e Sculpture, n. MG 49.

*n. 70 Corridori*³

n. 37 Corridori

12. Perseo che libera Andromeda dal mostro e la medesima che va incontro a Cefeo suo padre re d'Etiopia, soggetto ricco di molte piccole figure colorito sull'asse da Piero di Cosimo [c. 15]

³ Da qui in avanti il lettore troverà così segnalate le opere che in quella posizione sono invece presenti nella seconda redazione, testimonianza dello spostamento.

fiorentino così detto da Cosimo Rosselli che fu suo maestro. Lume alto da destra. Alto b. 1.4, largo b. 2.2.

* Al n. 12 vi è la Vergine del Palma del n. 70.

Il Vasari, t. III, pag. 79, pare che parli di questo quadro lodandolo per la bizzarria dell'invenzione e dicendo che Piero lo dipinse per Filippo Strozzi il Vecchio e che da messer Giovan Battista di Lorenzo Strozzi, fu donato a Sforza Almeni primo cameriere del granduca Cosimo I quello il quale fu poi ucciso da questo principe con le proprie mani come si legge nella *Storia Medicea* del signor abate Galluzzi, t. II, pag. 83, edizione in 4°. Inv. 1890, n. 1536

13. Una Carità stante sulle ginocchia vezzeggiata da tre fanciulli. Sull'asse, col lume preso da sinistra, opera di Francesco Rossino fiorentino, detto Cecchino Salviati. Alto b. 2.14, largo b. 2.4.

* Il medesimo soggetto in altre grandezze trovasi nel Palazzo Corsini, nel Palazzo Niccolini in via dei Servi ecc., ed il Vasari, t. VI, pag. 53, dice che Francesco lo dipinse per Ridolfo Landi. In luogo del quadro di n. 13 vi è stato collocato quello di n. 37, cioè la Trinità di Tommaso da S. Friano e poi il seguente. Il detto quadro di n. 13 è in fondo. Inv. 1890, n. 801

Gesù Crocifisso con la Madre e S. Giovanni e S. Maria Maddalena ai lati, di Santi di Tito Titi dal Borgo a S. Sepolcro, sull'asse, lume d'alto. Alto b. 1.19, largo b. -.18

* Era nella Cappella Guadagni dietro la Santissima Nunziata e comparisce dipinto con tinte assai calde.

14. Ritratto di un vecchio canuto quasi in faccia, con veste e berretta nera e pelliccia simile sulla spalla sinistra. Mezza figura, sull'asse, di Luca Cranach, col lume da destra. Alto b. 1.10, largo b. 1.7.

* Il ritratto di n. 14 è stato posto più in basso. Inv. 1890, n. 791

c. 16

15. S. Fridiano vescovo di Lucca che ha un rastrello nelle mani. La Madonna col Figlio in gloria, S. Maria Maddalena penitente e due altre figure ed attorto vi è anche espresso un mostro per simboleggiare il fiume Serchio che aveva inondate le campagne, e che restarono asciutte per miracolo di detto santo. Opera di Carletto Cagliari figliuolo di Paolo Veronese che nella tela ha lasciato scritto il suo nome. Ella prende il lume a destra da alto (*a sinistra*). Alto b. 5.3, largo b. 3.2.

* Questo bel quadro fu disegnato da Francesco Petrucci ed intagliato al n. 96 dal padre Lorenzini nella *Quadreria* del granduca. Il gran principe Ferdinando de' Medici lo levò dalla terra di Castelfranco di Sotto, come si legge nelle notizie di Filippo Baldinucci, t. V, pag. 223 e nel mio *Saggio Istorico*, vol. I, pag. 341. Inv. 1890, n. 925

16. S. Maria Maddalena penitente vestita con un straccio di panno e un manto sopra turchino inginocchiata avanti un crocifisso, in una grotta con libro, vaso di alabastro e radici in un panier da un lato. Di Marco Sturrini. Lume da destra (*sinistra*). Alto b. 2.10, largo b. 1.17.

* Da un lato leggesi il nome del pittore "Opus Marci Sturrini 1654". Ma non ci è riuscito trovare autore che parli di lui, che da quest'opera apparisce essere stato uomo di non piccol merito. Inv. 554

Stanza dell'Ermafrodito, n. 25.

c. 17

17. S. Pietro che piange, di Giuseppe Ribera detto lo Spagnoletto di Valenza domiciliato in Napoli. Lume da destra. Alto b. 1.10, largo b. 1.6.

* Al numero 17 vi è riposta S. Placidia del n. 25 della Stanza dell'Ermafrodito, e questo è più abbasso al n. 88. Inv. 1890, n. 5691

18. La Vergine in un paese ombroso con il Figlio in collo, S. Giuseppe che l'osserva e S. Giovanni Battista bambinello. Di Giovanni Bilivert fiorentino. Sull'asse. Lume da destra. Alto b. 3.3, largo b. 2.11.

* Questo quadro è citato dal Baldinucci, t. XIV, pag. 42, e dice essere stato dipinto per il cardinale Carlo dei Medici fratello del granduca Cosimo III. [Pitti, inv. 1890, n. 2177]

19. Le nozze di Perseo attaccato da Fineo con i suoi seguaci in atto di opporre loro la testa di Medusa, alla vista della quale furono tutti trasformati in pietra. Di scuola toscana sullo stile del Pontormo. Sull'asse, col lume da destra. Alto b. 1.2, largo b. 2.16. Inv. 1890, n. 514

c. 18

20. S. Sebastiano legato ad un tronco, mezza figura nuda colpita da due frecce. Di Rutilio Manetti senese. Lume da destra. Alto b. 1.15, largo b. 1.6. Inv. 1890, n. 2127

21. Busto di un uomo di mezzana età con pochi capelli e barba color castagno, vestito di nero. Di Jacopo Robusti veneziano detto il Tintoretto. Lume da destra. Alto b. -.15, largo b. -.14.

22. Il Diluvio Universale, d'Jacopo da Ponte detto il Bassano. Lume d'alto (*ma che scende in faccia*). Alto b. 3.2, largo b. 4.12.

* Compagno a questo quadro è quello segnato di n. 57. Lo cita nella *Pittura Bassanese* il signor Verci, pag. 116. Sulla fede di monsieur de La Lande nel suo *Viaggio d'Italia*, ma poco esattamente, poiché dice, che rappresentano degli attrezzi da cucina. [c. 19] Cochin, che pure gli rammenta, t. II, pag. 6, fa loro una forte critica. Inv. 1890, n. 959

c. 19

23. Busto di un giovane con capelli, corti abito nero e collare alla spagnuola. Di scuola bolognese. Lume da destra. Alto b. -.14, largo b. -.12.

24. Apollo in un paese che si compiace di avere ucciso il serpente pitone con varie figure attorno in atto di far plauso alla sua impresa. Di Giovacchino Sandrart sullo stile di Rubens. Ha il lume da destra. Alto b. 1.7, largo b. -.18. Inv. 1890, n. 1097

25. Ritratto di un vecchio con barba bianca, abito nero e berretta simile. Nella destra ha un guanto. È di scuola veneziana. Lume da sinistra. Alto b. 1.1, largo b. -.16.

c. 20

26. S. Maria Maddalena penitente scarmigliata, mezza figura con manto turchino, in atto di sedere piangendo con le mani giunte avanti una tavola, sopra la quale vedesi un teschio ed un vaso di alabastro. Di Guido Cagnacci. Lume da sinistra. Alto b. 1.15, largo b. 1.7.

* Vi è simile nella galleria di Modena. Inv. 1890, n. 749

27. Busto di un uomo vestito di color giallo. Scuola veneziana. Lume da destra (*sinistra*). Alto b. -.16, largo b. -.14.

28. Maria Vergine coronata in gloria dal suo Santissimo Figlio con S. Agostino e S. Bernardo ai lati. Nell'alto vedesi il Dio Padre e lo Spirito Santo con alcuni angioletti. Di Carlo Portelli da Loro nel Valdarno Superiore. Lume da alto a ... (*sinistra*). Sull'asse. Alto b. 4. 11, largo b. 3.7.

* Nel libro che tiene nella sinistra S. Bernardo vi è scritto il nome del pittore e l'anno 1560.

c. 21

29. S. Maria Maddalena penitente nuda, fuor di quello che la coprono i suoi lunghi capelli. Siede in un luogo deserto contemplando il cielo con occhi piangenti. Di Cristofano Allori fiorentino. Lume alto da destra. Alto b. 2.8, largo b. 1.11.

* Il Baldinucci parla di questo quadro, t. XII, pag. 28, e dice che Cristofano lo colorì per Alberto dei Bardi cavallerizzo maggiore del cardinal Carlo dei Medici, e che questo signore lo cedette al cardinale da cui oltre il pagamento ottenne una copia fatta dal Ligozzi, la quale vedesi tutt'ora nelle case dei Bardi nel Fondaccio. Per condur poi quest'opera, l'Allori si servì di una certa Mazzafirra, bellissima femmina, dietro alla quale consumò egli i suoi guadagni. Inv. 1890, n. 2174

30. Ritratto di Diego Velasquez celebre pittore di Siviglia, più che mezza figura. in abito nero, con testa nuda e con chiave d'acciaio al fianco, dipinto da lui medesimo. Lume da destra (*sinistra*). Alto b. 1.4, largo b. 1.7.

* È in età più fresca di quello che comparisce nel ritratto collocato nella seconda stanza dei ritratti dei pittori, e descritto al numero ... [sic] Inv. 1890, n. 1707

c. 22

31. Una figura in abito nero sedente quasi in faccia, con libro aperto davanti, sopra una tavola coperta da tappeto rosso, ed altra tavola in disparte nella quale sono libri calamari ed orivuolo a polvere. È giudicata pittura di Federigo Baroccio urbinato, col lume da destra. Alto b. 2.1, largo b. 1.12.

* Potrebbe essere il ritratto di un tal maestro Prospero venuto da Urbino con i quadri dei quali parlo nel *Saggio Istoric*, vol. 1, pag. 240. (*Mandato a Vienna nel giugno 1792, vedi filza XXV*). KMW, n. 162

[cancellato] La Vergine in abito rosso col Santissimo Figlio in piedi davanti S. Giovanni Battista fanciullo, ed un angelo in disparte. Viene dalle cose di Andrea del Sarto. Sull'asse, col lume da destra. Alto b. 1.15, largo b. 1.10.

32. La Madonna sedente sopra un masso in un bel paese, col Bambino Gesù ritto davanti, e S. Giovanni Battista appresso che ha raccolti dei fiori. In lontananza si vedono comparire i Re Magi con loro seguito. È di scuola toscana della seconda età. Sull'asse, col lume da destra, tondo. Il diametro è b. 1.10.

* Seconda età della scuola toscana considero quella che precedette Fra' Bartolommeo, Andrea del Sarto ecc. Vi è chi crede perciò questo quadro di Raffaellino del Garbo. Inv. 1890, n. 2178

Cfr. *Corridori*, n. 138.

[cancellato] 33. 34. Due ritratti più che mezze figure in veste nera. Il secondo è di persona di maggiore età con barba rossa. Scuola toscana. Sull'asse. Alto b. 1.12, largo b. 1.

* In luogo di questi due ritratti che sono stati rimossi dalla Galleria vi sono stati collocati quelli di numero 14 e 128.

c. 23

35. 36. L'angiolo Gabbriello, e la Vergine in atto di ricevere il celeste annunzio. Di Angelo Bronzino fiorentino. Lume da destra. Alti b. 2.14, larghi b. -.19.

* Sono i laterali del quadro di n. 13 della Stanza di Amore che servì alla cappella di Palazzo Vecchio come si noterà in quel luogo. [Palazzo Vecchio, Cappella di Eleonora]

37. La Santissima Trinità e sul piano i santissimi Iacopo maggiore e Filippo apostoli, Agostino e Crespino, protettore dell'arte di Quoai [sic] ai quali appartenne già questo quadro. Le figure sono di grandezza naturale dipinte sull'asse da Tommaso da S. Friano fiorentino, col lume dall'alto a ... (*in faccia*). Alto b. 5.1, largo b. 2.19.

* È rammentato da Raffaello Borghini nel *Riposo*, pag. 441, edizione seconda, ed apparteneva all'arte dei Quotai [sic] e Vaiai. Il quadro di Tommaso è stato trasportato sopra al n. 13.

c. 22v

Il Martirio di S. Lorenzo, opera di Lodovico Cardi detto il Cigoli. Sull'asse. Lume da alto a destra. Alto b. 4.17, largo b. 3.

* Vi è il nome del pittore "Ludovicus Cardi f. MDLXXXX". Era nella Compagnia di S. Lorenzo di Figline soppressa nel 1783 e fra i ricordi della medesima si legge che per onorario il pittore ebbe scudi 58. Archivio della R. Galleria, filza XVI. Inv. 1890, n. 8713

Cfr. *Corridori*, n. 14.

38. S. Francesco genuflesso in orazione avanti un Crocifisso in un spelonca. Figura al naturale quasi intiera. Del medesimo Ludovico Cardi. Lume d'alto a sinistra (*da destra*). [c. 24] Alto b. 2.5, largo b. 1.15.

* Lo stimo quello che il Baldinucci, t. IX, pag. 79, scrive che il Cigoli dipinse in Roma per monsignor Giusti e che pervenne poi nel cardinal Leopoldo dei Medici. Inv. 1890, n. 804

39. La Vergine sedente con Figlio in collo in mezzo e S. Giuseppe ed ha S. Biagio. Di Bernardino Pinturicchio di Perugia. Sull'asse, tondo. Lume da destra. Di diametro b. 1.10.

(*L'abate Lanzi, nella sua Storia pittorica dell'Italia inferiore, pag. 173, giudica questo quadro dipinto dal Pacchiarotto senese che dipinse imitando la maniera di Pietro Perugino, senza essere stato alla sua scuola*). Inv. 1890, n. 1537

40. Un Presepio con quattro pastori e due angioli in alto che sostengono una gloria. Di Matteo Rosselli fiorentino. Lume d'alto a ... (*in faccia*). Alto b. 2.16, largo b. 2.

41. S. Maria Maddalena penitente più che mezza figura vestita di rosso, che siede, con vasetto di alabastro nella destra. Di Andrea del Sarto. Sull'asse. Lume d'alto a ... Alto b. 1.12, largo b. 1.3.

c. 25

42. Cristo avanti Pilato, che si lava le mani per non trovare in lui reità. Di Luca Giordano napoletano. Lume da destra. Alto b. 1.19, largo b. 2.1.

Siena, MOP

43. La Deposizione di Croce. Del medesimo. Pezzo simile.

Siena, MOP

44. Andromeda esposta al mostro, liberata da Perseo che sta sul medesimo in aria di compiacenza. Da un lato si osserva la stessa Andromeda accolta con giubilo dal padre. Di scuola toscana. Sull'asse. Lume da destra. Alto b. 1.2, largo b. 2.11.

* Il soggetto è trattato come nel quadro di n. (19), ma è diversamente composto e con minor numero di figure. Lo stile poi è un poco più moderno. Inv. 1890, n. 509

45. La suddetta Andromeda che viene accompagnata al tempio di Giove per render grazia agli Dei della sua liberazione. Sullo stile del Pontormo. Pezzo simile. (*Lume da destra*).

c. 26

46. La Vergine più di mezza figura con veste rossa e manto turchino, la quale tiene il suo Figlio in braccio avendo essa nella sinistra un libro. Di Giovanni Viani bolognese. Lume da destra. Alto b. 2.4, largo b. 1.13. Inv. 1890, n. 794

47. L'Adorazione dei Magi. Inv. 1890, n. 4346

48. L'Assunzione di Maria Vergine, soggetti istoriati dipinti da Antonio Zanchi da Este, col lume da alto a ... (*in faccia*). Alti b. 1.15, larghi b. 1.11.

49. Giuseppe che fugge dalla moglie di Putifarre, la quale esce dal letto per trattenerlo. Inv. 1890, n. 1585

50. Susanna quasi nuda nel bagno sorpresa da due vecchi. Figure al naturale di Giovanni [c. 27] Bilivert. Lume da destra. Alto b. 4.7, largo b. 5.4.

* Giovanni gli colori per il cardinale Carlo dei Medici, sì come attesta il Baldinucci, t. XIV, pag. 40. Nel primo vi è il nome del pittore colla data dell'anno 1619, onde il Bal [c. 27] dinucci s'inganna non vi è corso errore di stampa a dire che questi quadri furono dipinti verso l'anno 1624. In quel tempo il Bilivert aveva 43 anni.

c. 27

51. Cristo morto sul sepolcro in braccio ai discepoli. La Madre da un lato, S. Giovanni evangelista dall'altro che gli bacia la sinistra e la Maddalena genuflessa davanti. Di Alberto Durerò. Sull'asse. Lume da alto. Alto b. 1.18, largo b. 1.13.

* È quello nominato dal Baldinucci, t. IV, pag. 114. Inv. 1890, n. 1114

52. Mosè in mezzo al gregge del suo suocero sul monte Oreb, quasi nudo con un panno rosso avvolto alla vita, sedente per terra che si accosta al rogo a sentire il comando di Dio. Sortendo un raggio fra i rami degli alberi per indicare la [c. 27] voce dell'Eterno. Di Giacomo da Ponte, detto il Bassano Vecchio. Lume da destra (*sinistra*). Alto b. 1.13, largo b. 2.17.

* È intagliato nella *Quadreria* del granduca al n. 57, da Tommaso Verducrus, sul disegno del Petrucci. Inv. 1890, n. 913

53. 54. Due battaglie del padre Giacomo Cortesi gesuita di Borgogna detto il Borgognone. Quadri ricchi di figure, disposte ed aggruppate con spirito, con lume da alto a ... Alti b. 2.8, larghi b. 4.15.

* I medesimi sono due delle quattro battaglie che rammentò il Baldinucci, t. XVIII, pag. 162, colorite per il principe Mattias dei Medici, fratello del granduca Ferdinando, con fatti relativi alle sue imprese, altre due sono nel Reale Palazzo. Inv. 1890, nn. 991 972

c. 29

55. Ercole nudo stante appoggiato sopra la sua clava che tiene a sinistra. Ai lati ha due femmine quella a destra è vecchia con manto rosso e panno bianco in capo, l'altra è giovane con abito verde e manto violetto. Da una parte osservasi un monte con una fabbrica e diverse figure, in varie attitudini, dall'altra vi è un paese boschereccio con figure e il fuoco acceso in distanza. Può dirsi esprimere questa pittura, ch'è sull'asse, la Favola d'Ercole al bivio. Di Andrea del Sarto. Lume da alto a ... (*sinistra*). Alto b. 1.14, largo b. 3.11.

c. 30

56. La figlia del faraone sulle rive del Giordano a cui è presentato dalle sue donne il fanciullo Mosè trovato in una cestella nelle acque del medesimo. Una di dette femmine pare che riceva l'ordine di chiamare la nutrice la quale allatti il pargoletto, come sta scritto nel II capitolo dell'*Esodo*, ed essa era la propria di lui sorella. Pittura a tempera, di Benedetto Luti, col lume a destra. Alto b. 4, largo b. 4.10. Inv. 1890, n. 518

57. La cena del ricco Epulone, a cui si presenta Lazzerò. Di Iacopo da Bassano suddetto che colori quello di n. 22. Lume da alto a ... (*destra*). Alto b. 3.2, largo b. 4.12.

58. La Vergine, sedente in un paese presso un'abitazione rustica col Figlio, ritto fra le braccia, che ha nelle mani una ciambella ed un augellino [c. 31], S. Giovanni Battista bambino gli conduce l'agnello. Da un lato vi è sul piano, una zucca, onde questo quadro è stato detto la Madonna della Zucca. Di Anton Domenico Gabbiani fiorentino. Lume da destra. Alto b. 1.10, largo b. 2.3.

c. 31

59. Il Convito di Salomone, soggetto espresso con sedici figure al naturale in varie attitudini, da Andrea Vicentino veneziano, con lume da alto a ... (*destra*). Alto b. 2.17, largo b. 5.4.

* È descritto e lodato assai dal Boschini nella *Carta del Navegar pittoresco*, vento VI, pag. 434. Inv. 1890, n. 900

60. Il tempio di Ercole con molte figure che vanno al simulacro. Di Marcantonio [c. 32] Francia Bigio. Sull'asse, col lume a destra. Alto b. 1.5, largo b. 2.13.

* Si crede di leggere il suo nome in un libro che ha in mano una femmina stante a sinistra, ed essendo questo quadro sullo stile di Andrea del Sarto, non disconviene al Francia Bigio che lavorò in concorrenza di lui tenendo insieme bottega come narra il Vasari, t. III, pag. 119 e pag. 347. Inv. 1890, n. 1600

61. La cena di Assuero sotto un magnifico loggiato, colla veduta di Babilonia. Di Domenico Cresti detto il Passignano. Lume da alto a ... (*destra*). Alto b. 2.12, largo b. 3.10.

* Nella collezione del Gabinetto dei Disegni vi è il pensiero originale di questo quadro nel vol. IX dei Piccoli n. 65, che fu lasciato per legato a S.A.R. dall'abate Zanobi Ricasoli nel 1777.

62. Tancredi ferito sulle ginocchia a Vafrino a cui Erminia presta pietoso soccorso. Da un lato vi è il cadavere di Argante, soggetto preso dal canto XIX del Tasso e dipinto da Ottavio Vannini. Lume a sinistra (*destra*). Alto b. 4, largo b. 5.10. Inv. 1890, n. 1591

c. 33

63. La Trasfigurazione di Cristo, figure sei al naturale, dipinte da Luca Giordano, col lume da alto a ... (*destra*). Alto b. 4, largo b. 5.1. Inv. 1890, n. 2214

64. La Vergine sopra le nuvole, S. Luca e S. Ivone corteggiato da alcune vedove e da vari fanciulli. Di Iacopo da Empoli, col lume da alto a ... Sull'asse. Alto b. 4.2, largo b. 3.3.

* Nella tavola vi è scritto "Iacobus Emporii florentinus Clementis filius faciebat anno ab incarnatione millesimo quingentesimo settuagesimo nono calendis augusti". Si osservi nel quadro della Stanza di Amore fatto 37 anni dopo quando migliorò lo stile suo questo nostro pittore.

c. 34

65. Il Ratto delle Sabine in un atrio, di Velerio Bassanino o sia Valerio Castelli genovese. Lume da destra. Alto b. 3.9, largo b. 4.6.

* È intagliato nella *Quadreria* del granduca dal padre Lorenzini e disegnato dal Petrucci al n. 140 e lo rammenta Carlo Giuseppe Ratti nelle note alle *Vite dei pittori genovesi* di Raffaello Soprani, t. I, pag. 343. Inv. 1890, n. 587

66. Cristo al pozzo che discorre colla Samaritana. Figure al naturale, di Giovanni Bilivert. Lume da destra. Alto b. 4.3, largo b. 3.7. KMW, inv. n. 287

67. Il rapimento di Elena, fatto da Paride, che fra le braccia l'ha trasportata in una barchetta con varie figure un poco maggiori [c. 35] del naturale e veduta del tempio di Diana, e del mare, di Raffaello Vanni senese. Lume da destra (*sinistra*). Alto b. 4.16, largo b. 8.2.

* Fu acquistato dalla Casa Sani di Siena nel 1778.

68. Venere che pettina Amore sedendo in una campagna. Figure di grandezza naturale colorite da Giovanni Mannozi detto Giovanni da S. Giovanni del Valdarno di Sopra, col lume da destra. Alto b. 3.19, largo b. 3.

* Giovanni lo fece al principe don Lorenzo dei Medici per ornare la villa di Castello come asserisce il Baldinucci, t. XIII, pag. 131, e Cochin, p. III, t. II, ha lodata la facilità ed il colorito di questo quadro. La testa di Amore è bellissima. Inv. 1890, n. 2123

c. 36

69. L'Adorazione dei Magi con porticato rotto nel fondo e veduta della città di Betlemme. Nel davanti in un masso vi è scritto MCCCCLXXXVII. Sullo stile di Domenico Grillandaio. Sull'asse, tondo col lume a sinistra (*destra*). Diametro b. 3.

* Appoggiato al detto masso vi è una botticella e sopra una custodia da occhiali aperta. Questi segni possono essere logogrifi posti per indicare il nome del pittore. Inv. 1890, n. 1619

Vedi: *Corridori*, n. 111.

70. Una Nostra Donna sedente in un paese col Figlio ed un Santo dell'ordine francescano genuflesso avanti, dicesi d'Iacopo Palma il Vecchio bergamasco. Sull'asse. Lume da destra Alto b. 1.7, largo b. 1.19.

* È nella stanza contigua a quella del Gabinetto delle Medaglie e qui è ritornato il quadro descritto al n. 75. Il quadro n. 70 è al n. 12. Inv. 1890, n. 892

[cancellato] Paese montuoso con molte piccole figure che lavorano a diverse operazioni intorno ad una miniera di rame. Da un lato vi è un maschera, ed una civetta legata ad un filo che sorte dalla bocca della medesima. Segno indicante un pittore tedesco che si conosce per il Civetta e che si crede essere Enrico De Bles boemo. Sull'asse, col lume da destra. Alto b. 1.9, largo b. 2.19.

* *Abecedario Pittorico* del padre Orlandi, edizione corretta dal Guarienti, pag. 155 citando il Lomazzo. Anche il Christ nel suo *Dizionario dei monogrammi ecc.*, cita pag. 305, questa marca di Enrigo, ma dice avanti essere stata usata pure da un pittore italiano. Il presente quadro certamente non è di maniera italiana.

[cancellato] 70. La Vergine col Figlio in collo e due angeli ai lati. Pittura antica tonda, sull'asse, lueggiata d'oro riccamente, col lume da ... Diametro b. -.19. Inv. 1890, n. 1051

c. 37

71. S. Pietro e S. Paolo condotti al martirio. Inv. 1890, n. 1072

72. La decollazione di S. Paolo in un bel paese. Quadri simili storiati di scuola tedesca. Sull'asse, col lume (*da sinistra*). Alti b. 2.3, larghi b. 1.12.

Vedi: *Stanza dell'Ermafrodito*, n. 48.

[cancellato] 73. S. Maria Maddalena penitente moribonda, distesa in terra sopra una stoia assistita da due angeli. Il fondo è oscuro, e rappresenta forse la notte venendo illuminato il quadro da un lume riflesso di candela tenuta in mano da una di detti angeli. Di Francesco Rustici detto Rustichino. Alto b. 2.10, largo b. 3.17.

* Il n. 73 fu rimandato alla Guardaroba nel 1788, perché parve una copia e che l'originale sia quello ch'è all'Imperiale. Lo loda il Baldinucci, t. XV, pag. 92. Al n. 73 vi è il quadro del Cappuccino genovese dell'Ermafrodito del n. 48. Sotto vi è l'Adorazione del Botticelli del n. 111. Ai lati i due ritratti di detti 106 e 108. Inv. 1890, n. 5667

74. L'Adorazione dei Magi, soggetto copioso di figure, di scuola antica toscana. Sull'asse. (*Lume da destra*). Alto b. 1.18, largo b. 3.14.

* Si vuole che sia quello che rammenta i Vasari, t. II, pag. 316, come di Francesco Pesello e ch'era a mezza scala del Palazzo della Signoria, ma egli era dipinto a tempera. L'Adorazione è stata riposta nel passare per andare alla stanza del Direttore poi nel corridore al n. 70. Inv. 1890, n. 494

Vedi: *Corridore*, n. 106, 108, 75.

c. 36v

La cascata di Tivoli com'era nel 1781, in tempo che rifacendosi furono costretti a far cader l'acqua nella grotta di Nettuno, di Michele Wuthy paesista viennese. Lume ... (*d'alto a destra*). Alto b. 2.7.8, largo b. 2.2.

* Vi è il suo nome scritto in un alberello a destra ed egli umiliò [c. 37] a S.A.R. questo quadro nel 1785. Inv. 1890, n. 5456

c. 38

75. Femmina sedente in abito color di rosa che allatta graziosamente un fanciullo il qual tiene nelle destra due ciliegie. Di scuola toscana. Lume da destra. Alto b. 2, largo b. 1.9.

* Ai lati del suddetto sono stati collocati quelli di n. 96 e 97. Inv. 1890, n. 2129

76. La Madonna genuflessa appoggiata ad un masso in atto di scherzare col Figlio e S. Giovanni Battista fanciulletto in terra appoggiato ad un sacco. Tela dipinta a olio a chiaro scuro da Andrea del Sarto, col lume da destra. Alto b. 2.2, largo b. 1.14.

* Il cartone è nel convento di S. Verdiana. Il n. 76 è più sotto al n. 131.

77. Adamo ed Eva sotto l'albero fatale, di Francesco Floris d'Anversa. Figure al naturale, col lume da destra. Alto b. 3.1, largo b. 2.10.

* Vi è scritto il nome del pittore e la data 1560. Egli aveva il soprannome di Van Vriendt, morì nella sua patria nel 1570. Usava anche questo monogramma HF. Inv. 1890, n. 1082

[cancellato] 78. S. Pietro nella carcere che abbraccia l'angelo [c. 39] il quale comparisce a liberarlo con alcuni soldati che dormono. Di Giovanni Francesco Barbieri da Cento detto il Guercino. Lume da destra. Alto b. 2.11, largo b. 3.15.

* È intagliato nella *Quadreria* del granduca detta al n. 113 da Cosimo Mogalli, sul disegno del Petrucci. Inv. 1890, n. 578

c. 37v

78. La Vergine in trono col Santissimo Figlio, S. Pietro e S. Paolo ai lati e due altri Santi. Di Pietro Perugino. Sull'asse. Lume da ... (*sinistra*). Alto b. 3.18, largo b. 3.5.

* Fu acquistato nel 1786 ed era nel soppresso oratorio di S. Pietro della Badia di Gastra nella Terra di Castelfranco di Sopra, Diocesi di Fiesole, nella base del Trono leggesi [c. 38v] "Presbiter Joannes Christofori De Terreno Fieri fecit MCCCCLXXXIII". KMW, inv. n. 151

79. Leandro estratto morto dal mare da due femmine, ed Ero che si è gettata dalla torre. Amore vola nell'aria ed in distanza vi sono alcuni spettatori del funesto accidente. Di Giacinto Geminiani pistoiese. Lume d'alto a ... (*sinistra*). Alto b. 3.9, largo b. 5.13.

* Serviva di sfondo in un stanza della Villa Medici di Roma di dove fu trasportato alla R. Galleria nel 1778. Da un lato vi è il nome del pittore e l'anno 1637. È stato intagliato nella serie dei quadri che pubblicano in Firenze Benedetto Eredi e Giovanni Battista Cecchi. A Roma era stimato del Guercino e come tale lo loda infinitamente Fusseli in una lettera fra le famigliari dell'abate Winckelmann, Amsterdam 1781, in. 8, p. II, pag. 255 e segg. Il ministro imperiale nel 1764 fece un atto quando fu scoperto il nome del Geminiani che si trova nella carte della R. Galleria, filza XI, a c. 21. Inv. 1890, n. 2131

80. Maga seminuda sedente con turbante in capo che ha attorno vari animali, libri ecc. Lume da sinistra (*destra*).

* Altri due quadretti simili a questi sono segnati sotto n. 96, 97.

81. Medea che rende la gioventù a Esone. Lume da destra. Di Giovanni Benedetto Castiglione geno [c. 40] vese. (*Lume che si parte a sinistra da una fiaccola*). Alti b. -.18, larghi b. 1.3. Inv. 1890, n. 1421

82. Didone sul rogo con la sorella allato e seguito di donzelle che disperatamente piangono. Nell'aria vi è Tride e Giunone. Di Pietro Testa lucchese. Lume d'alto a ... (*destra*). Alto b. 4.3, largo b. 6.6.

* Questo bel quadro fu intagliato dal Giovanni Gaspero detto Testa, a acqua forte sulla maniera di Pietro, in un foglio per il largo del negozio di Roma alla Pace di Giovanni Giacomo Rossi. Inv. 1890, n. 8194

83. Nostro Signore in atto di risuscitare Lazzerò circondato da molte figure in una grotta. Di Paolo Cagliari veronese. Lume d'alto a ... (*destra*). Alto b. 3.4, largo b. 6.2.

* Il cardinale Leopoldo dei Medici acquistò questo quadro per 1080 scudi, come ho detto nel mio *Saggio Istorico*, vol. II, pag. 181. Va inciso nella mentovata *Quadreria* dal Lorenzini sul disegno

del Petrucci al n. 67, ma il tempo gli ha tolta la freschezza e la vaghezza dei colori che impiegava Paolo. Inv. 1890, n. 540

c. 41

84. Noè che introduce gli animali nell'arca.

85. Il Diluvio Universale, di Giacomo e Francesco da Ponte detti Bassani. Lume d'alto a ... (*in faccia*). Alto b. 1.12, largo b. 2.3.

* Portano questi due quadri il nome di detti Bassani come l'altro loro compagno descritto sopra al n. 6.

86. Il Sacrificio di Abramo figure al naturale col Padre Eterno in alto. Di Livio Mehus fiammingo che si fermò in Firenze. Lume alto da destra. Alto b. 4.9, largo b. 4.3.

* Cochin fa la giusta critica a questo quadro, t. II, pag. 15. Inv. 1890, n. 527

87. Ritratto di Lorenzo dei Medici detto il Magnifico in abito turchino con mostre di pelle. Mezza figura, di Giorgio Vasari. Sull'asse. Lume a destra. Alto b. 1.10, largo b. 1.15.

* Nel fondo del quadro vi sono dei vasi in uno dei quali è scritto "Virtutum Omnium vas". In un pilastro leggesi "vitia virtuti subiacent". In un altro a cui la figura appoggia il braccio [c. 42] "sic ut maiores ita et ego posteris mea virtute praeluxi". Inv. 1890, n. 1578

Vedi: *Corridori*, n. 17.

c. 42

88. Nostro Signore in Emaus con varie figure che lo servono a tavola, sotto un loggiato. Bozzetto di Cristofano Allori. Lume da destra (*sinistra*). Alto b. 1.4, largo b. -.19.

* Il n. 88 e il n. 90 sono più sotto al n. 106 e 108, e il loro luogo è occupato dal S. Pietro dello Spagnoletto del n. 17, e dal Poverone del Crespi della Stanza dell'Ermafrodito al n. 27. Inv. 1890, n. 1507

89. Ritratto di Cosimo dei Medici detto Padre della Patria in abito e berretta rossa mezza figura sedente che osserva un lauro. Di Iacopo Carucci da Pontormo, Stato fiorentino. Sull'asse. Lume di faccia. Alto b. 1.10, largo b. 1.3.

* In una cartella avvolta al lauro leggesi il motto che si trova nelle medaglie di Cosimo "uno avulso non deficit alter". Nella spalliera della sedia vi è il nome di Cosimo stesso. Inv. 1890, n. 3574

Vedi: *Stanza dell'Ermafrodito*, n. 27.

90. La Vergine che adora il suo Santissimo Figlio immerso nel sonno avendo nella destra una ciocca di rose, e S. Giuseppe al lato, mezze figure col lume da destra, di [c. 43] Francesco Vanni senese. Alto b. 1, largo b. -.15.

c. 43

91. L'Adorazione dei Magi, quadro ricco di figure, di Filippo Lippi il Giovane. Sull'asse, col lume d'alto a destra. Alto b. 4.8, largo b. 4.

* Si crede che questa sia la tavola descritta dal Vasari nella *Vita* del Lippi, t. II, pag. 492, che dipinse per la chiesa di S. Donato fuori di Firenze detto Scopeto, oggi rovinata, rappresentando i Magi i quali offeriscono a Cristo, lodandola per la diligenza con cui la finì e aggiungendo che il

pittore vi ritrasse in figura di Astrologo che ha in mano un quadrante, Pier Francesco dei Medici, il Vecchio figliuolo di Lorenzo, di Giovanni d'Averardo detto Bicci, già padre di Giovanni dalle Bande Nere, Pierfrancesco il Giovane, fratello cugino di detto Giovanni dalle Bande Nere, ed altri segnalati personaggi, e vi fece mori, indiani, abiti stranamente acconci, ed una capanna bizzarrissima. Tutto combina a riserva che in questo quadro non si vedono errori come rileva Giorgio, che forse descrisse la pittura a memoria. Inv. 1890, n. 1566

92. Ritratto di una principessa della casa Palatina, figura intiera al naturale presso una tavola in abito nero con una corona di fiori nelle mani, di Francesco Douven. Lume in faccia. Alto b. 3.14, largo b. 2.10.

c. 44

93. La Deposizione di Cristo nel sepolcro con la Madre piena di dolore ed i discepoli, uno dei quali ha una torcia nelle mani, lo splendore della quale serve per illuminare la tela. Di Francesco da Bassano. (*Lume in faccia da una fiaccola*). Alto b. 1.4, largo b. 1.6. Inv. 1890, n. 956

94. 95. Due cacciatori mezze figure, una delle quali è accarezzata da un cane e l'altra ha una lepre in spalla. Di Giovanni Francesco Cassana genovese. Lume da destra. Alto b. 2.2, largo b. 2.
* Sono i ritratti di due Buffoni del gran principe Ferdinando II dei Medici, siccome dice il Ratti nelle aggiunte al Soprani, t. II, pag. 15. Inv. 1890, n. 550 547

96. Un paesano che si scalda con la sua famiglia ed alcuni animali. Inv. 1890, n. 1062

97. Una femmina che munge una vacca con vari animali attorno. Del Castiglione genovese suddetto. Lume da sinistra (*destra*). Alti b. -.18, larghi b. 1.3. Inv. 1890, n. 1342

c. 45

98. Una principessa della Casa di Orleans in abito nero. Figura intiera al naturale, dipinta credesi d'Antonio Van Dyck d'Anversa. Lume da destra. Alto b. 3.10, largo b. 2. Inv. 1890, n. 777

99. S. Filippo Neri che benedice la grotta delle mani al pontefice Gregorio XIII il quale siede in un letto da riposo. Bozzetto di Pietro Berrettini da Cortona. Lume da destra. Alto b. 1.1, largo b. 1.5.
* È intagliato nella *Quadreria* al n. 123 dal Lorenzini col disegno del Petrucci. Castello 483

100. Una cena di paesani alla quale uno di essi presenta un bicchiere di vino ad una sposa ch'è in testa della tavola. Di Gherardo delle Notti. Lume di riflesso da una candela posata sulla tavola. Alto b. 2.9, largo b. 3.12.

* Sono compagni a questo gli altri due quadri del n. 112 e 111. Inv. 1890, n. 735

c. 46

101. La Sacra Famiglia in un paese, di Ridolfo Grillandaio. Sull'asse, col lume alto da destra (*sinistra*), tondo. Di diametro b. 1.18.

102. S. Luca in atto di ritrarre Maria Santissima che gli comparisce fra le nuvole con corteggio di angeli. Di Baldassarre Franceschini di Volterra detto il Volterrano il Giovane. Lume da destra. Alto b. 5.2, largo b. 7.5.

* Lo cita il Baldinucci, t. XVII, pag. 135, dicendo che lo volle la granduchessa Vittoria della Rovere madre di Cosimo III, la quale prima che fosse terminato andò a vederlo alla propria stanza del pittore. (*Mandato a Vienna nel giugno 1792, vedere filza XXV*). Disperso

103. Ganimede nell'aria rapito dall'aquila di Giove. Di Antonio Domenico Gabbiani fiorentino. Lume da destra. Alto b. 2.2, largo b. 3.

* Il Gabbiani lo dipinse per il gran principe Ferdinando, come si dice nella vita di lui scritta da Ignazio Hugford suo discepolo, pag.10, edizione in folio del 1762. L'aquila fu colorita dal vero. Inv. 1890, n. 2176

104. Cristo mostrato al popolo dall'atrio di Pilato fingesi in tempo di mercato. Quadro ricco di figure, sull'asse, di maestro oltramontano, col lume da sinistra (*destra*). [c. 47] Alto b. 1.17, lungo b. 2.7.

* Da un lato vi è l'anno 1566 e la cifra B. Questa cifra che non si trova nel dizionario del Christ, [c. 47] potrebbe forse indicare Giacomo da Bassano. Non contrasta a ciò il tempo notato nel quadro, né lo stile, ma il colorito e la composizione, tanto più ch'è sull'asse.

105. Ritratto del padre francescano Francesco Panigarola milanese, dell'ordine de' minori osservanti, predicatore illustre dei suoi tempi, in atto di sedere, con la mano sinistra posata sopra un libro. Più che mezza figura, della Lavinia Fontana Zappi bolognese, col lume alto da destra. Alto b. 2.10, largo b. 1.17.

* Di questo religioso vedesi specialmente l'abate Tiraboschi nella sua *Storia della Letteratura Italiana*, t. VII, p. III, pag. 384 e segg. Egli nel 1586 fu consacrato vescovo di Grisopoli e nel 1594 morì d'anni 46 vescovo d'Asti. La sua eloquenza non riscuoterebbe adesso quell'applauso che riscosse nel suo secolo, come si può riconoscere dai suoi scritti. Nel quadro vi è il nome della pittrice e l'anno 1585. Inv. 1890, n. 807

Vedi: *Corridori, n. 90.*

106. Busto di un vecchio col collare alla spagnuola, vestito di nero, di Federico Barocci urbinato. Lume alto da ... (*destra*). Alto b. -.14, largo b. -.13.

* È l'effigie di lui medesimo essendo simile a quella che sta collocata fra i ritratti al n. 40, altro suo ritratto pare quello di n. 21 della prima stanza dei quadri fiamminghi. (*È il ritratto del pittore*). Inv. 1890, n. 1848

107. Un Crocifisso con la Madre, S. Maria Maddalena e S. Giovanni ai piedi. Vi è anche da un lato una femmina genuflessa, suo consorte, accanto ed un loro Figlio giovinetto in aria devota. Il paese, cui vi è situato tutto il soggetto, ha pure altre piccole figure in lontananza. Di scuola oltramontana. Sull'asse, col lume da destra. Alto b. 2.8, largo n. 1.12.

* Costoro probabilmente sono quelli che per devozione fecero colorire la tavola. Inv. 1890, n. 1025

Vedi: *Corridori, n. 88.*

108. Testa di un vecchio con collare e barba. Di Diego Velasquez. Lume a destra. Alto b. -.14, largo b. -.11.

109. Lo Sposalizio, soggetto di figure al naturale in cui si vede un giovane il quale con trasporto stende dal letto le braccia alla sposa che in mezzo a quattro femmine già mezza spogliata resiste vergognosa all'invito. [c. 49] Opera di Giovanni da S. Giovanni. Lume da destra. Alto b. 4, largo b. 5.19.

* Il Baldinucci, t. XIII, pag. 131, rammenta questo quadro che Giovanni fece al principe Don Lorenzo dei Medici per la villa di Castello, e ch'è stato intagliato sopra un disegno di Giuseppe Cusefh da Stefano Mulinari. Inv. 1890, n. 2120

110. Cena di paesani in allegria, ad uno dei quali due femmine pongono in bocca un tortello. Di Gherardo delle Notti. Lume di riflesso da una candela ch'è sulla tavola. Alto b. 2.9, largo b. 3.12. Inv. 1890, n. 730

Vedi: *Stanza d'Amore, n. 7.*

111. L'Adorazione dei Magi, soggetto storiato, di Sandro Botticelli. Sull'asse. Lume alto da destra. Alto b. 1.16, largo b. 2.19.

* Il n. 111 è sopra al n. 14 e quivi è l'incontro di faraone della Stanza d'Amore n. 7. Inv. 1890, n. 4346

112. L'Adorazione dei Magi presa da un'opera di Rubens intagliata da Luca Vorsterman e Inv. 1890, n. 5733

113. La Natività, copia dalla Notte del Correggio, di Giusto Sustermans d'Anversa. In ambedue il lume riflette dal Santo Bambino. Alti b. 2.8, larghi b. 1.18.

Vedi: *Corridori, n. 78.*

c. 50

114. Una battaglia che segue all'attacco di un ponte, soggetto di molte figure rappresentante la rotta di Chiaradadda. Di Tiziano Vecelli veneziano. Lume d'alto a ... (*in faccia*). Alto b. 2.2, largo b. 2.6.

* Questo soggetto va intagliato in rame ed il quadro è il bozzo di una pittura che Tiziano colorì nella gran sala del Consiglio di Venezia per ordine del Doge Andrea Gritti, sì come narra il Vasari, t. VIII, pag. 12, e che perì nell'incendio del palazzo di S. Marco l'anno ... [sic]. Il n. 114 è sotto al n. 121 e qui è S. Pietro del Guercino del n. 78. Inv. 1890, n. 964.

115. Una zingana che astrologa una sposa in mezzo a varie donne. Di Michelangelo da Caravaggio. Lume d'alto a ... (*da destra*). Alto b. 2.9, largo b. 3.12. Inv. 1890, n. 734

Vedi: *Corridori, n. 121.*

116. Cristo che porta la croce aiutato dal Cireneo nel mentre che li si presenta la Veronica con la veduta del Calvario a sinistra e di Gerusalemme a destra, soggetto ricco di figure, dipinto da Pietro Brughel il Vecchio. Sull'asse, lume da destra (*sparso*). Alto b. 2, largo b. 2.15.

* Il Baldinucci, t. V, pag. 200 e segg., descrive questo quadro in cui il pittore ha scritto il suo nome ch'è quello del luogo ove nacque nel 1530, presso Breda. I due Brughel Pietro il Giovane e Giovanni erano suoi figli. Vi è anche un Ambrogio ch'era direttore dell'Accademia di Pittura a Anversa nel 1670.

* Al n. 116 vi è il paese di Tierce e questo è al n. ... [sic] Inv. 1890, n. 1212

c. 51

117. La creazione di Eva. Inv. 1890, n. 954

118. Eva che porge il pomo ad Adamo. Inv. 1890, n. 960

119. Adamo ed Eva cacciati dal Paradiso Terrestre. Inv. 1890, n. 944

120. I medesimi che lavorano la terra fuori dal Paradiso, di Carletto Cagliari. Lume d'alto a ... (*destra*). Alti b. 1.14, larghi b. 1.18.

* Sono intagliati nella *Quadreria* dal Mogalli e da Giovanni Domenico Picchianti sui disegni del Petrucci al n. 92, 93, 94 e 95. Inv. 1890, n. 951

Vedi: *Corridori, n. 114.*

[cancellato] 121. Gesù crocifisso con le Marie e S. Giovanni ai lati della croce, di Santi di Tito Titi del Borgo a S. Sepolcro. Lume da alto a ... Alto b. 1.19, largo b. -.18.

* Al n. 121 vi è la Battaglia di Tiziano del n. 114.

[cancellato] 121. Una Nostra Donna sedente in un paese col Figlio ed un S. Francesco genuflesso avanti, d'Iacopo Palma il Vecchio bergamasco, sull'asse. Lume da destra. Alto b. 1.7, largo b. 1.19.

* Una veduta delle cascatelle di Tivoli con figure ed animali che si abbeverano, di Giovanni Battista Tierce francese. Lume da destra. Alto b. 2.2, largo b. 3.

Da sinistra vi è il nome del pittore e l'anno 1782, in cui colorì questa tela [c. 52] ch'egli regalò al S.A.R. Inv. 1890, n. 556

122 123. Due tempeste di mare con navi in periglio di Niccolò de Plate Montagne di ... [sic]. Lume dall'alto a ... (*in uno a destra, nell'altro a sinistra*). Alti b. 1.14, larghi b. 2.9.

Vedi: *Corridori, n. 134.*

124. La Madonna più che mezza figura col suo Santo Figliuolo ritto sopra un tavola che l'abbraccia, di Giovanni Stradano fiammingo detto lo Stradano. Lume dall'alto a ... (*in faccia*). Alto b. 2.2, largo b. 1.13.

* Questo numero è stato collocato al n. 133. Quivi è il ritratto del duca Alessandro del n. 134.

125. La Vergine che adora il Figlio nella capanna con un angelo. Scuola antica toscana. [c. 53] Sull'asse. Lume da basso, tondo, di diametro b. 1.8.

Vedi: *Corridori, n. 13.*

126. S. Antonio in un deserto caduto a terra che si difende dai demoni sparsi per l'aria mostrando loro la croce, di Salvator Rosa napoletano. Lume da destra. Alto b. 2.6, largo b. 1.3.

* Il quadro è rammentato dal Baldinucci nel t. XIX, pag. 18, e da Liono Pascoli nelle *Vite de' Pittori, Scultori e Architetti moderni*, vol. I, pag. 68. Inv. 1912, n. 297.

127. Una campagna con veduta di fiume e pescatori che mangiano sulla riva, di scuola oltramontana. Lume da sinistra (*destra*). Alto b. 1.15, largo b. 3.2. Inv. 1890, n. 6205

c. 54

128. Ritratto di un persona in abito nero con berretta simile, sedente in atto di aprire una lettera, di Francesco Salviati. Sull'asse. Lume da destra. Alto b. 1.14, largo b. 1.11.

* Questo ritratto di n. 128 è stato unito con quello di n. 14 nel primo corridore e quivi è stato collocato quello di n. 126. Inv. 1890, n. 1581

129. La Vergine sedente che porge una melagrana al Figliuolo, S. Giovanni Battista fanciulletto dorme steso sul suolo. Scuola toscana antica nel suo miglioramento. Sull'asse, lume da sinistra (*destra*), tondo. Di diametro b. 1.12.

130. La Vergine col Figlio fra le mani e quattro pastori nudi in un paese con veduta di un tempio. Di Luca Signorelli, cortonese. [c. 55] La pittura è in un tondo sull'asse, di diametro b. 1.19, col lume da destra, incastrato in una tavola negli angoli superiori della quale vedonsi a chiaroscuro espressi due profeti sedenti.

* Si tiene essere questa tavola quella che Luca dipinse a Lorenzo dei Medici il Magnifico nel modo che narra il Vasari, t. III, pag. 9, e che quando scriveva era nella villa di Castello da dove fu portato alla R. Galleria nel 1779; ed è rammentato anche dal Borghini nel suo *Riposo*, pag. 298. Inv. 1890, n. 502

Vedi: *Corridori*, n. 76; *Stanza dell'Ermafrodito*, n. 30; *Corridori*, n. 12.

131. La Natività del Signore con dieci pastori ed un gloria di angeli. Di Santi di Tito, sull'asse, col lume dal... (*Santo Bambino*). Alto b. 5.12, largo b. 3.10.

* Il medesimo Borghini accenna questa tavola con qualche abbaglio nel libro pag. 507, come pure il Baldinucci, t. III, pag. 63, che la dice condotta sulla maniera di Angiolo Bronzino maestro di Santi; era nella chiesa dei soppressi Gesuiti, dal patrimonio dei quali l'acquistò S.A.R. nel 1775. Al n. 131 vi è il cartone di Andrea del n. 76, dopo l'Arcangelo Raffaello di Santi di Tito ch'era nell'Ermafrodito al n. 30. La Liberazione di Andromeda del n. 12. Natività di Santi di Tito del n. 131. Andrea del Sarto della Tribuna con Tobbia. Andata di Cristo al Calvario di Brughel del n. 116. La Vergine dello Stradano del n. 124. L'Andromeda di Guercino del n. 136.

Vedi: *Tribuna*, n. 8bis; *Corridori*, n. 116; *Corridori*, n. 124; *Corridori*, n. 136.

[cancellato] 132. Mosè che disseta gli Ebrei nel deserto, di Pietro Dandini. Lume da alto [c. 56] Alto b. 5.2, largo b. 7.

* Rimandato alla Guardaroba nel 1788. Il Cristo morto del Pieri del n. 133 ed il Vecchio di Masaccio del n. 135.

133. Cristo morto in braccio alle Marie e ai discepoli e fra esse vedesi la Madre svenuta, di Stefano Pieri fiorentino, sull'asse. Lume da alto a ... (*in faccia*). Alto b. 3, largo b. 2.5.

* Da un lato vi è la cifra del pittore e l'anno 1587. Era nel Monte di Pietà d'onde S.A.R. lo fece trasportare alla Galleria nel 1777. Inv. 1890, n. 1595

134. Ritratto del duca Alessandro dei Medici, figura al naturale, armata, sedente, colla veduta di Firenze, di Giorgio Vasari. Sull'asse, lume da destra. Alto b. 2.14, largo b. 2.

* Il Vasari rammenta questo ritratto nella sua propria *Vita*, t. VII, pag. 189, e lo descrive spiegandolo a lungo in una lettera a monsignor Ottaviano dei Medici inserita nel t. III delle *Lettere Pittoriche*, pag. 14 e segg., portando un epigramma elegante di un suo amico, il quale in sei versi comprende tutta l'idea del pittore, ch'era molto giovane quando lo colorì.

c. 57

135. Busto di un vecchio con abito e berretta bianca, pittura a fresco sopra embrice sullo stile di Masaccio, lume da destra. Alto b. -.17, largo b. -.11.

* Nella pieve di S. Giovanni, patria di Masaccio, vi sono alcune figure sullo stile di questo quadretto. Inv. 1890, n. 1485

136. Arianna abbandonata sedente sopra uno scoglio con veduta di mare, più che mezza figura, a fresco, di scuola bolognese, col lume da ... (*destra*). Alto b. ... [sic], largo b. 1.22

* È sullo stile di Guido, e volta alla maniera della Sirani. Inv. 1890, n. 579

c. 60

Serie dei ritratti di sovrani, capitani illustri
ed altri uomini grandi nel maneggio delle faccende civili, di pontefici, prelati
e letterati famosi appesi, nei corridori.

Tutti questi ritratti, parte sull'asse e parte in tela, sono alti b. 1 e larghi b. 2/3. (*Stanno poi disegnati nei due volumi di disegni serviti per toccare in penna la R. Galleria esistenti nel Gabinetto dei disegni al n. 281 e 282, inventario del 1784*).

È celebre fra le persone di lettere che fiorivano nel XVI secolo in Italia, e che avanzarono la loro fortuna dalla professione in Roma, Paolo Giovio comasco, il quale principiata ancora la sua carriera dal professare la medicina, e preso poi lo stato ecclesiastico, ottenne varie dignità ed in ultimo occupò la sede vescovile di Nocera dei Pagani. [c. 60v] L'impresa a cui egli si accinse di buon ora di scrivere, cioè in latino, l'istoria dei suoi tempi, la quale dette poi in luce distesa con stile piuttosto sonoro, che elegante, gli meritò la protezione di Leon X e di Clemente VII; e negli ultimi anni, passato a vivere in Firenze sotto il patrocinio di Cosimo I dei Medici, vi morì nel 1552, vedi sotto n. 372. Si era il Giovio fabbricata una villa presso il lago di Como in un sito amenissimo dirimpetto alla città, il qual sito distendendosi entrava nel sottoposto Pelago del Lago, che quasi tutta la circondava e la costituiva in una penisola. Questa penisola si staccava dal lido ov'erano le antiche rovine della villa di Plinio, le quali con l'illustre testimonio della vecchiezza loro apportavano molto ornamento all'edifizio. Lo stesso Paolo lasciò [c. 61] di esse una compita descrizione (trovasi in principio degli elogi che citeremo degli uomini illustri nelle lettere) in cui non manca quella ancora di tutti i piacevoli dilette che v'aveva l'arte e la natura insieme riuniti. A questa sua delizia, impose il Giovio il nome di Museo e si compiacque di raccogliervi con molto studio e con gran spesa, fra le altre cose, una numerosa serie d'immagini dipinte d'uomini illustri, la qual serie in quattr'ordini si avvisò di distinguere.

Il primo ordine era di quelli i quali furono di nobile ingegno ed avevano lasciato delle eccellenti opere loro memoria in scritto. Il secondo doveva esser di quelli che ancora vivevano e che per le doti [c. 61v] del loro talento godevano di una chiara fama. Nel terzo avevano ad aver luogo gli artefici i più illustri, e quelli ch'erano stati dotati di piacevole e faceto ingegno. Il quarto era riservato ai pontefici ed ai principi più famosi nella pace e nella guerra.

Non si crede che restasse compito sì vasto disegno, per quanto molto premura si desse Paolo per perseguirlo, come apparisce dalle sue lettere, e per quanto vari potenti signori ed uomini illustri concorressero in ciò, ma ricca nondimeno divenne questa sua raccolta ed a renderla famoso cooperò egli medesimo scrivendo in latino e pubblicando gli elogi di molti personaggi dei quali aveva acquistati [c. 62] i ritratti, i quali elogi sotto i ritratti medesimi dovevano stare appesi. Gli elogi del Giovio sono per così dire divisi in due parti. La prima comprende quelli degli Uomini illustri in lettere e fu impressa da Michel Tramezzino in Venezia nel 1546 con dedica ad Ottavio Farnese prefetto di Roma e poi tradotta in volgare da Ippolito Orio Ferrarese. La seconda fu destinata per gli Uomini illustri in guerra e di questa diretta a Cosimo I dei Medici che tradusse in seguito Lodovico Domenichi, non conosco edizione anteriore a quella fatta in Firenze da Lorenzo Torrentino stampatore ducale l'anno 1554 in 4°. Ambedue questi libri furono ristampati più volte ma Pietro Perna lucchese gli riprodusse in Basilea nel 1577 e nel 1578 ornandogli anche con i rispettivi ritratti incisi in legno. Non lascerò poi d'avvertire che le vite inedite di Leonardo da Vinci, del Buonarroti [c. 62v] e di Raffaello date in luce dall'egregio abate cavaliere Tiraboschi nel t. IX della sua *Storia della Letteratura Italiana*, pag. 290 e segg., come un seguito di certi *Dialoghi* di monsignor Paolo,

dovettero forse essere destinate per una terza parte relativa ai ritratti del divisato secondo ordine della sua serie. Non pochi di questi Elogi anzi ch'essere tali compariscono e sono stati biasimati come troppo pungenti satire, quasi che il Giovio, le immagini di quei soli avesse raccolte, i quali non la fama di maravigliose azioni, di eccelsa virtù avesse resi chiari nel mondo lo che non ebbe punto in animo di fare siccome si rileva dall'indicata dedica a Cosimo dei Medici. Quindi il museo del Giovio fu considerato come un luogo autentico ove bisognasse ricorrere per imparare a conoscere le immagini di coloro i nomi dei quali erano dalla fama celebrati. Il Giovio sottopose questo suo Museo a strettissimo fidecommissio, ma secondo il destino delle cose umane di cui troppo leggiermente si dimenticano i testatori era quasi già speso poco più di 60 anni dopo la morte di lui e solo molti ritratti ch'erano in esso rimangono tuttavia divisi fra le due casate dei conti Giovi le quali ancora sussistono in Como per testimonianza del suddetto Tiraboschi, pag. 307. La singolarità dell'impresa e la nobiltà del soggetto, invogliò diversi a procurarsi la copia dei quadri riuniti in questo Museo. Fra gli altri l'arciduca Ferdinando figlio dell'imperatore Ferdinando I ed il cardinale Federigo Borromei, ebbero questo desiderio, come dimostrano le loro lettere scritte ai discendenti di Paolo le quali tutt'ora conserva la sua Famiglia, ma prima dei medesimi e fino in vita del Giovio, Ippolito Gonzaga si servì [c. 63] di Bernardino Campi (vedi Alessandro Lamo nei suoi *Discorsi*, ed il predetto principe Cosimo dei Medici mandò Cristofano di Papi dell'Altissimo per ritrargli nel modo che ho già notato nel mio *Saggio Istorico*, vol. I, pag. 76 e vol. II, pag. 44, avendo ancor'esso concipita l'idea di riunire una simile collezione nella sua Guardaroba.

A questa idea siamo dunque debitori della serie che sono per descrivere, la quale fu però dai successori di Cosimo proseguita, onde si vede condotta a contenere fino in 483 quadri tutti simili di grandezze disposti nel fregio dei corridori in due ranghi. Vero è però che non [c. 63v] pare che Cosimo fosse vago di avere tutte le immagini che il Giovio messe insieme, poiché nei mentovati elogi di monsignor Paolo non poche si vede che ne possedeva, le quali mancano alla R. Galleria, ed altre per lo contrario sono ivi che non si sa che fossero e non potettero essere nel suo Museo.

Forse quest'ultime saranno di quelle che Giorgio Vasari attesta aver provvedute, ma non si può nascondere il dispiacere nostro e di tutti coloro i quali non si lasciano sorprendere dai pregiudizi volgari, osservando che tanto il Giovio che il Vasari e quanti consigliarono i principi medicei, non furono troppo solleciti di compatire l'onore di esser quivi ritratti agli uomini soli ai quali era dovuto, né si mostrarono molto abili nel distinguere il vero [c. 64] loro pregio e nel pesare l'indole della vera gloria, la quale da quelli unicamente si merita il talento, e le forze impiegarono per il bene dell'umanità, per la scoperta delle utili cognizioni, per mitigare i mali attaccati alla nostra natura, ma non era apparsa ancora il primo altare della vera Filosofia.

Un oggetto adunque quanto di sterile curiosità altrettanto di magnifico lusso è la presente collezione, nell'osservar la quale, acciò niuno resti ingannato sopra il carattere di quei personaggi che vi fanno comparsa con brevi parole, anderò di tutti accennando quanto bastar possa per riconoscerli nel corso dell'istoria e per [c. 64v] ispirare il grado più giusto di stima in cui i medesimi devono tenersi da chi ami non solamente di prender divertimento, ma d'instruirsi ancora nell'esaminare questa raccolta alla quale sarà conveniente una volta che sieno fatti i dovuti accrescimenti.

c. 65

Dalla parte della muraglia

1. Artaserse Mnemone, re di Persia, figliuolo di Dario Noto, a cui successe l'anno 404 avanti Cristo. Di esso fra gli altri ha descritte le gesta Plutarco. Fu principe di dolce carattere, generoso e giusto, onde fu venerato da tutto l'impero. Finì di vivere d'anni 94 nel 369 prima della Redenzione. Il Giovio afferma che questo suo ritratto fu preso da una medaglia greca d'argento del cardinale Ridolfo Pio da Carpi, ma dovettero esser deboli le congetture che all'Accademia romana come egli dice, fecero riconoscere nella medesima l'immagine di detto principe non essendo ancor per [c. 65v] suasi gli antiquari che restino medaglie dei re Parti, le quali montino a tanta antichità.

* Alcuni vogliono che sia l'Asmero della scrittura, ma non è questa l'opinione più seguitata. Inv. 1890, n. 3044

c. 65v

Pirro, re di Epiro, di cui dice Cicerone nel libro *De Amicitia* "cum duobus ducibus de Imperio in Italia certatum, Pyrrho et Hannibale, ab altero propter probitatem eius non nimis alienos animos habemus: Alterum propter crudelitatem semper haec civitas oderit". Egli fioriva alla metà del terzo secolo avanti Cristo. Questo ritratto è preso dalla statua [c. 66] gigantesca trovata sull'Aventino che fu già in Casa Massimi, e ora è al Campidoglio (*Museo Capitolino*, t. III, tav. 48, pag. 102), ma la sua testa non rappresenta quello che si dice, ma il Dio Marte, poiché Pirro, come gli altri re della Grecia di quel tempo, non portò barba, e senza barba si vede effigiato in alcune sue medaglie, in altre è Giove o Marte che vi è effigiato, vedi il padre Frölich, *Not. Element. Numismaticum*, cap. VIII, pag. n. 145. L'abate Winckelmann nel *Catalogo delle gemme* del barone di Stosch, pag. 412 e segg. e nella *Storia delle Arti*, t. X, c. 2, 9, 14, edizione ultima di Roma, pag. 264, t. II. Inv. 1890, n. 3045

Annibale Cartaginese che vinse i romani a Canne l'anno 215 prima dell'era volgare senza sapere trar profitto dalla sua vittoria. Le sue lodi vanno lette in Polibio scrittore [c. 66v] più di Tito Livio capaci di giudicare della sua grandezza. Qui giace Annibale, fu l'elogio che fu scolpito sul suo sepolcro. Il Giovio trasse questa sua effigie da monumenti poco sicuri, e noi neppur decideremo se più vera sia quella che ha creduto di scoprire in un mezzo busto il dotto Giuseppe Danielle napoletano, intorno al quale ho pubblicato un breve ma erudito ragionamento. Inv. 1890, n. 3046

Scipione Africano, vincitore del predetto Annibale, che doppo la battaglia di Zama pose fine alla seconda guerra punica l'anno di Roma 553 e 201 avanti Cristo. Nonostante i suoi meriti, morì in un volontario esilio nella sua villa di Linterno presso Napoli d'anni 48. Fulvio Orsino (*Imag.* n. 450, edizione Plantiniana del 1598 in 4°) ha dato il suo preteso [c. 67] ritratto tolto da una testa di basalte la quale ora esiste nel Palazzo Rospigliosi a Roma. Ella porta una ferita in croce sul cranio dalla parte destra e da questo segno gli antiquari ne hanno riconosciuto altre, le quali tengono per essere l'effigie di sì celebre cittadino e si possono vedere accennate dall'abate Winckelmann nella *Storia delle Arti*, l. XI, cap. 152. Una copia in bronzo della medesima sta nel Gabinetto dei bronzi moderni di questa R. Galleria. Il re di Francia ha una gemma intagliata col nome P. SCIPI. AF. Se queste lettere non sono false, abbiamo un altro ritratto di Scipione, ma resterà sempre il dubbio se sia il vecchio o l'altro [c. 67v] che nasceva da Paolo Emilio e che fu adottato dal figliuolo del primo, come osserva il suddetto Winckelmann, l. c, vedi anche il suo *Catalogo delle gemme* di Stosch, pag. 436. Inv. 1890, n. 3048

Attila, re degli Unni che fece tremare l'impero d'Oriente e di Occidente; ha nome nell'istoria di crudele. Egli morì l'anno 453 dopo Cristo. Il suo ritratto lo delineò l'istorico Prisco, il quale fu inviato verso di lui ambasciatore da Teodosio Augusto, e si può leggere presso *Giordano de Rebus Getic.* cap. 34. Il presente non somiglia affatto quello. Dice Prisco che questo re era di statura bassa con [c. 68] petto largo, testa grande, occhi piccoli, poca barba, capelli mezzi canuti, naso schiacciato e di colore scuro. Inv. 1890, n. 3047

Totila, re dei Goti, il quale benché barbaro di nazione, è pur degno di esser registrato fra gli eroi dell'antichità, tanto fu il suo valore nelle azioni di guerra, la sua prudenza nel Governo, la sua vigilanza ed attività nel sostenere la cadente potenza dei suoi in Italia. Ebbe anche altra virtù quantunque il volgo abbia in orrore la sua memoria. Perdetto la [c. 68v] vita l'anno 552 in una battaglia, in cui restò vittorioso Nasseto generale dell'imperatore Giustiniano. Inv. 1890, n. 3049

Carlo Magno, imperatore e re di Francia, l'eroe del suo secolo ed il sovrano a cui tutte le nazioni si sono unite a dare il titolo di Grande. Alle virtù guerriere accoppiò le virtù pacifiche. La sua morte avvenne nell'814 ed era stato in Firenze nel 786. L'Antipapa Pasquale III lo santificò e molto dopo Lodovico XI re di Francia ne fece solennizzare la festa, ma oggi appena si sa tutto questo ed i romanzieri lo hanno per tutt'altro celebrato. Inv. 1890, n. 330

c. 69

Federigo I, detto Barbarossa imperatore, figliuolo di Federigo il Guercio duca di Svevia, fratello di Corrado III a cui successe nel 1152. Morì nel 1190 nella sua spedizione di Oriente contro Saladino, a molte virtù, andarono uniti in questo principe, molti vizzi, cosa non rara a vedersi nei grand'uomini. Inv. 1890, n. 331

Massimiliano I imperatore, morto nel 1519 d'anni 60 con fama di sovrano ch'era dotato di grandissime qualità di cuore e di spirito. Il suo regno fu pieno di grandi avvenimenti. Inv. 1890, n. 333

c. 69v

Carlo V imperatore, sovrano il più potente che mai sia stato e che stanco di sua grandezza morì d'anni 58 nel 1558 in un sacro ritiro. Senza l'ardire di Francesco I re di Francia, non sapremmo ove la sua ambizione lo avrebbe condotto. Il meno che fece fu per la felicità dei suoi sudditi, si consulti il carattere che dopo due secoli ha fatto di lui un autore imparziale il D. Robertson, e non si cercò quello che hanno scritto di lui i suoi ammiratori o i suoi nemici. Inv. 1890, n. 332

Ferdinando I imperatore, [c. 70] fratello di Carlo V, tenne l'impero soli VI anni e morì nel 1564. Egli era un savio principe che si dette gran pena per riunire i protestanti alla Chiesa cattolica, ma il breve suo regno non gli permise di poter maturare sì bel progetto. Inv. 1890, n. 334

Massimiliano II imperatore, figliuolo di Ferdinando, seguì il piano del padre per detta riunione, la quale non fu sua colpa se non successe. Morì dopo aver regnato 12 anni nel 1576, non punto vecchio. Egli fu quello che confermò ai Medici sovrani della Toscana il titolo di granduchi ottenuto da Pio V. Inv. 1890, n. 335

c. 70v

Ridolfo II imperatore, figliuolo di Massimiliano, morto senza essersi ammogliato, d'anni 59, nel 1612 dopo aver regnato 36 anni. Egli non comparve fatto per sedere sul primo trono di Europa, ma protesse le scienze. Inv. 1890, n. 336

Mattia I imperatore, fratello di Ridolfo, morì d'anni 63 e 7 di regno nel 1619. Per mancanza di successione la corona passò in Inv. 1890, n. 337

Ferdinando II imperatore, nipote di Ferdinando I, che aveva tutte le qualità di un eroe e tutte le virtù di un grand'uomo. Regnò esso anni 18 e ne campò [c. 71] 59 avendo finito di vivere nel 1637. Inv. 1890, n. 338

Ferdinando III imperatore, suo figliuolo. Egli fu meno temuto, ma più amato di suo padre. Visse 49 anni e ne regnò 20. La sua morte accadde ne lo 1657 ed a lui successe il suo minor figliuolo. Inv. 1890, n. 339

Leopoldo I, che qualche scrittore ha chiamato il Fabio della Germania. Egli seppe ristabilire l'autorità della sua dignità ad onta della Francia, e morì dopo 47 anni di regno nel 1705, avendone vissuti 65 in concetto di un principe il quale aveva un attacco sincero alla virtù. Inv. 1890, n. 340

c. 71v

Giuseppe I imperatore, suo figliuolo, sedette in trono 6 anni solamente con gloria. La sua morte accade nel 1711 mentre aveva 33 anni. Gli successe Carlo VI suo fratello. Inv. 1890, n. 341

Ferdinando II, re di Spagna, figliuolo terzo di Alfonso VIII ch'ebbe per sua porzione il Leonese e la Galizia, e che conquistò poi una parte della Castiglia sopra Alfonso IX, suo nipote ritoltali in progresso di tempo. Ebbe guerra contro il Portogallo e fece prigioniero il re Alfonso Enriquez, ma usò della sua vittoria con gran moderazione. [c. 72] È incerto il tempo della sua morte, chi la ripone nel 1188, chi nel 1210. Fu l'avo di S. Ferdinando. Inv. 1890, n. 41

Filippo d'Austria di Borgogna, arciduca e re di Castiglia detto il Bello, padre di Carlo V. Fu figliuolo dell'imperator Massimiliano I. Era un principe di carattere dolce e pacifico e morì di 28 anni nel 1506. Il suo matrimonio con Giovanna d'Aragona, figlia erede di Ferdinando il Cattolico, portò la Casa d'Austria a quel colmo di grandezza in cui comparve di poi. Inv. 1890, n. 46

c. 72v

Filippo II re di Spagna, figliuolo di Carlo V, nato nel 1527, morto nel 1598. Questo sovrano per un zelo troppo ardente perdette i Paesi Bassi dopo avere sparso un lago di sangue e lasciò di se una memoria poco gloriosa fra i savi. Inv. 1890, n. 42

Filippo III re di Spagna, nato nel 1578, morto nel 1621, fu troppo debole per saper governare da se stesso i suoi regni e questi non ebbero da lodarsi della deferenza che accordò ai suoi ministri. Inv. 1890, n. 43

c. 73

Filippo IV re di Spagna, nato nel 1605, morto nel 1665. Egli perdette il Portogallo e fece vedere che le virtù, le quali adornano un privato, non bastano per far grande un sovrano e per far felice un regno. Inv. 1890, n. 44

Carlo II re di Spagna, morto nel 1700 d'anni 39. Fu un sovrano a cui mancò il vigore per governare e che si occupò troppo per dare ai suoi regni un erede, segnando, dopo lunghi e maturi consigli, un testamento il quale produsse 12 anni di guerra. Inv. 1890, n. 45

c. 73v

Giovanni d'Austria, figliuolo naturale di Carlo V, nato nel 1547. Fu governatore dei Paesi Bassi e valoroso generale che servì in molte occorrenze Filippo II. Morì d'anni 32, nel 1578, per quel che si dice da molti di veleno. Inv. 1890, n. 343

Ferdinando arciduca d'Austria conte del Tirolo che nacque nel 1595. Era figliuolo dell'imperatore Ferdinando I e della prima moglie Filippina Welfer d'Ausbourg, ebbe

c. 54

Carlo arciduca d'Austria, marchese di Burgaw, nato nel 1560, morto nel 1618, senza discendenza legittima. Dette prove di valor militare nelle guerre di Ungheria contro il turco, e nel 1595 con Don Giovanni de' Medici figlio naturale di Cosimo I, sottentrò al comando dell'esercito imperiale in mancanza dell'illustre Carlo principe di Manfeld.

Francesco cardinale Ximenes, celebre ministro in Spagna di Ferdinando ed Isabella, morto disgraziato nel 1517 d'anni 80. Lasciando gran fama delle sue virtù e della sua capacità nei maneggi politici. Giulio III gli dette il cappello nel 1507. Inv. 1890, n. 3012

Antonio Perrenot, cardinale Granvela, ministro di Carlo V e di Filippo II, di spirito austero e di carattere violento, ma profondo politico, morto nel 1586 d'anni 70. Fu insignito della porpora da Pio IV nel 1561. Inv. 1890, n. 3027

c. 75

Gasparo Guzman, conte e duca di Olivares, favorito di Filippo IV e politico abile e fermo che governò con un scettro di ferro i popoli di un sovrano clemente e buono, morì relegato nel 1545. Inv. 1890, n. 51

Luigi de Haro, nipote del detto conte di Olivares a cui successe anche nel favore e nella grazia appresso il medesimo Filippo IV. Concluse, nel 1659 col cardinale Mazzarino, il celebre trattato de' Pirenei e morì nel 1661. Fu di carattere più dolce del zio, onde fu anche molto più amato di lui. Inv. 1890, n. 57

c. 75v

Carlo VIII re di Francia, il quale benché morto nella giovine età di 27 anni nel 1498, fece molto parlar di se in Italia per la tentata conquista del regno di Napoli. Comines scrive "Charles VIII ne fus jamais que petit homme de corps et peu entendu, mais il etoit si bon, qu'il n'est point possible de voir meilleure creature". Inv. 1890, n. 18

Luigi XII re di Francia, che portò il titolo di Padre del Popolo, morì d'anni 53 nel 1515 dopo averne regnati 17. Tutti sanno ch'egli meritò giustamente quel nome. Inv. 1890, n. 19

c. 76

Francesco I re di Francia, al quale fu dato il soprannome di Padre delle Lettere che protesse con molto impegno. Egli fu grande, ma non felice. Mancò di vivere nel 1547 d'anni 52 e ne regnò 32. Inv. 1890, n. 17

Arrigo II re di Francia, restò morto nel 1559 in un torneo dato per le nozze della principessa Margherita, sua sorella, con Emanuel Filiberto duca di Savoia, in età d'anni 41. Inv. 1890, n. 22

c. 76v

Caterina dei Medici, figliuola di Lorenzo duca di Urbino, regina di Francia, sposa del detto Arrigo II e madre di Francesco II, Carlo IX e Arrigo III, della quale Voltaire ha formato il ritratto nel Canto II dell'Enriade. Ella morì nel 1589 di circa 70 anni. Inv. 1890, n. 21

Francesco II re di Francia, che regnò 17 mesi. Morì nel 1560 di anni 18. Le querele di religione principiarono sotto di lui ad essere un bel pretesto delle intestine turbolenze che per molto tempo straziarono il regno. Inv. 1890, n. 20

c. 77

Carlo IX re di Francia, fratello di Francesco, morto d'anni 24 nel 1574 dopo averne regnati 17. Fu un principe di cui la storia non ha fatto elogi, ma amava le lettere. Inv. 1890, n. 25

Arrigo III re di Francia, il terzo figliuolo di Arrigo II e di Caterina. Fondò l'ordine dello Spirito Santo. Fu assassinato di 38 anni dalla mano sacrilega di Iacopo Clement nel 1589. Egli era stato per breve tempo re di Pollonia dopo la morte di Sigismondo Augusto, e regnò poi anni 15 sul trono di suo padre. In esso mancò il ramo dei Valois. Inv. 1890, n. 24

c. 77v

Carlo de Bourbon cardinale, ch'era figliuolo minore di Antonio di Bourbon re di Navarra e zio di Arrigo IV. Fu dichiarato re da quelli della Lega, ma solo di nome. Egli morì d'anni 67 nella sua prigione di Fontenai nel Poitou l'anno 1590. Inv. 1890, n. 3028

Arrigo IV re di Francia, la memoria del quale fa la delizia e l'ammirazione dei moderni francesi. Fu ucciso da Francesco Ravaillac d'anni 57 nel 1610 e ne aveva regnati 21 dando prove di valore e di virtù. Fu servito dal celebre Sully, [c. 78] modello dei Ministri di Finanze, ed ebbe in consorte Maria dei Medici. Inv. 1890, n. 23

Luigi XIII re di Francia, che fu chiamato il Giusto. Regnò 33 anni, ne visse circa 42 e morì nel 1643 con aver governato per mezzo del cardinale di Richelieu e del cardinale Mazzarino. Inv. 1890, n. 28

Luigi XIV re di Francia, il quale porta il nome di Grande per cento titoli che Voltaire ha descritti in una storia da lui senza modello composta. Visse 77 anni dopo averne regnati 72, e mancò nel 1715, lasciando in un mar di guai il suo popolo. Inv. 1890, n. 27

Carlo d'Orleans conte d'Angouleme, padre di Francesco I re di Francia e figlio di Giovanni d'Orleans detto il Buono, principe di molto valore e di molta prudenza talchè era stimato "le plus homme de bien entre le Princes du sang", secondo la frase di uno scrittore del suo tempo. Morì nel 1496 il dì primo gennaio d'anni 37 ed ebbe in sposa Luisa di Savoia. Inv. 1890, n. 26

Carlo de Bourbon Contestabile di Francia, quello che comandando l'assedio di Roma al tempo di Clemente [c. 79] VII restò ucciso nel medesimo l'anno 1527. Capitano glorioso in tutta la sua vita. Se la gelosia di Luisa di Savoia, predetta madre di Francesco I, con la fiera sua persecuzione non lo avesse condotto a passare al servizio dei nemici del suo fratello e sovrano. Inv. 1890, n. 30

Luigi de Bourbon, principe di Condè, uomo illustre nella armi che morì nel 1686 d'anni 75; era un vero eroe del suo secolo. Alla sua virtù la posterità perdona quelli anni nei quali si allontanò dalla fedeltà al suo principe, spinto dalla turbolenze sopravvenute nel regno di Luigi XIII. Inv. 1890, n. 35

c. 79v

Gastone duca d'Orleans, secondogenito di Enrico il Grande, morto nel 1660. Principe di valore e amico delle lettere, che fu involto nei torbidi suscitati contro i principi da Inv. 1890, n. 37

Armando cardinale de Richelieu, ministro dispotico di Luigi XIII, morto d'anni 58 nel 1642. A lui la Francia deve lo stabilimento dell'equilibrio fra le potenze dell'Europa e l'abbassamento dei riformati e dei grandi, ma questi beni costarono molto sangue. Il suo governo, dice un francese moderno, fu brillante ma oppressivo. Inv. 1890, n. 3033

c. 80

Giulio cardinale Mazzarino abruzzese, successo al cardinale de Richelieu il quale, contento dei suoi maneggi per la pace di Quirasque conclusa nel 1631, promosse la sua fortuna. Fu creato cardinale da Urbano VIII nel 1641; prese poi le redini del governo e nella minorità di Luigi XIV, fu il pretesto delle intestine discordie suscitate fra i frondeurs e i suoi partigiani, per le quali dovette abbandonar la Francia, ma vi tornò in trionfo nel 1653 e morì in favore d'anni 59, nel 1661, ad onta dell'odio dei suoi nemici. Inv. 1890, n. 3036

c. 80v

Gottifredo Buglione I re di Gerusalemme, figliuolo di Eustachio II conte di Boulogne e duca della Bassa Lorena ch'aveva ereditato da sua madre Ida. Egli fu capo della Crociata promossa da Urbano II e conquistò Gerusalemme nel 1099. Questa vittoria è il soggetto del Poema del Tasso che ha eternata la fama di questo capitano, il quale un anno solo godette il regno, essendo morto nel 1100. Inv. 1890, n. 3050

c. 81

Arrigo VIII re d'Inghilterra e d'Irlanda, nato nel 1491, morto nel 1547 dopo 37 anni di regno. Egli si distaccò dalla corte di Roma per dei motivi che non lo giustificarono bene, quantunque questa corte usasse verso di lui meno riguardi di quelli che meritava. Il suo carattere comparve diverso in diversi periodi del suo regno, onde non è stato possibile disegnarlo da quelli che hanno scritta la sua storia. L'impeto delle sue passioni lo trasse in molti eccessi. Inv. 1890, n. 428

c. 81v

Caterina d'Aragona regina d'Inghilterra, figlia del re Ferdinando detto il Cattolico, sposa in prime nozze del principe Arturo, nato da Arrico VII e poi del suddetto Arrico VIII suo fratello da cui fu ripudiata nel 1533, e morì d'anni 50 nel 1535, sostenendo sempre la validità del suo matrimonio. Per non dispiacere a Carlo V, suo zio Clemente VII fu inesorabile a prestarsi allo scioglimento del medesimo. Il consorte non seppe attaccare la sua virtù, lo che le forma un grande elogio. Inv. 1890, n. 427

c. 82

Anna Bolena, nata da Tommaso Boleno signore di gran nascita, arrivò al trono sposando Arrigo VIII re d'Inghilterra e fu causa che questa si separasse dalla comunione di Roma. Il suo innalzamento lo dovette alla sfogo di una passione, la sua disgrazia allo sfogo di un'altra. Morì innocente sopra un palco nel 1536. Lasciando una figlia che fu la regina Elisabetta. Inv. 1890, n. 429

Odoardo VI re d'Inghilterra, figlio di Arrigo e di Giovanna Seymour, morto d'anni 16 l'anno settimo del suo [c. 82v] regno, nel 1553. Tutti gli storici inglesi lodano l'eccellenti qualità di questo giovane principe. Inv. 1890, n. 317

Maria regina d'Inghilterra, nata a Arrigo dalla regina Caterina, fu sposa di Filippo II re di Spagna, successe al fratello, ristabilì la religione cattolica e morì dopo 5 anni e mesi di regno nel 1558, odiata dalla nazione che non seppe scorgere in lei le qualità necessarie ad una buona sovrana. Inv. 1890, n. 430

Elisabetta regina d'Inghilterra, figliuola dell'infelice Bolena a cui non può rinfacciarsi se non la durezza del [c. 83] suo governo. Fu una sovrana della più abili a guidare gli uomini. Morì nel 70 anno dell'età sua nel 1603, dopo averne regnati 45. Inv. 1890, n. 316

Giacomo V re di Scozia, figliuolo di Giacono IV e di Margherita d'Inghilterra sorella d'Arrigo VIII, morto nel 1542 d'anni 30. Era principe dotato di gran virtù e di gran talento, ma di carattere fiero e malinconico. I grandi ed i protestanti l'odiavano, ma senza giusti motivi. Inv. 1890, n. 315

c. 83v

Maria Stuarda regina di Scozia, figliuola di Giacomo, sposata nel 1558 a Francesco II re di Francia, che presto le mancò, morta per mano del carnefice d'anni 46 nel 1587 vittima della sua propria disgrazia. Ella fu una bella femmina e molto coltivata nello spirito, facile a lasciarsi tradire ed incapace ad reprimersi onde dice uno storico che la pittura delle sua qualità comparisce un panegirico, il quadro di una parte della sua condotta rassomiglia ad una satira. Inv. 1890, n. 318

c. 84

Giacomo I re della Gran Bretagna, morto nel 1625 dopo aver regnato in Inghilterra 22 anni ed averne vissuti sopra 58. Fu di un carattere in cui tutte le sue qualità furono macchiate dalla debolezza ed abbellite dall'umanità. Inv. 1890, n. 319

Carlo I re della Gran Bretagna, che lasciò tranquillamente la vita sopra un palco nel 1649 in età di anni 42, vittima senza esempio del fanatismo che lo guidò con le formalità di una reo alla mannaia perché era più atto al regnare in una monarchia che sopra un popolo geloso di libertà. Inv. 1890, n. 320

c. 84v

Carlo II re della Gran Bretagna, figliuolo del suddetto di cui con eccesso è stato scritto che aveva lasciata uscire dai labbri una sciocchezza e che mai aveva fatta cosa veruna da savio. Morì di 55 anni nel 1685, lasciando il regno a Inv. 1890, n. 321

Giacomo II re della Gran Bretagna, che temendo il destino dell'avo, abbandonò con una volontaria fuga il trono d'Inghilterra l'anno 1688, e morì a Parigi il dì 16 settembre 1701 d'anni 68. Inv. 1890, n. 322

c. 85

Maria II regina della Gran Bretagna, figliuola di Giacomo II, sposò nel 1677 Guglielmo Enrico di Nassau principe d'Oranges Stadhouder d'Olanda suo cugino, e fu per la fuga del medesimo

Giacomo col consorte, coronata nel 1689. Ella morì senza successione nel 1695 d'anni 35, allora restò sovrano unicamente il detto Inv. 1890, n. 325

Guglielmo III, principe d'Oranges re della Gran Bretagna che fu chiamato in [c. 85v] Inghilterra dai nemici del re Giacomo II. Alla sua morte successe per una caduta da cavallo alla caccia d'anni 52, nel dì 19 marzo 1702, fu data la corona a Inv. 1890, n. 323

Anna, figliuola minore di detto Giacomo, la quale ebbe per consorte Giorgio principe di Danimarca, duca di Cumberland ecc., nel 1683. Sotto la medesima seguì la riunione della Scozia all'Inghilterra. Ella morì, senza che li sopravvivesse alcuno dei figli che aveva partoriti, il dì primo di agosto 1714 d'anni 39 essendo nata nel 1665. Inv. 1890, n. 326

c. 86,

Giorgio I re della Gran Bretagna ed elettore d'Hannover, successo alla corona in virtù dei diritti acquistati dalla madre di cui segue il ritratto. Egli nacque nel 1660 e morì di apoplezia nel 1727 dopo aver regnato da circa 13 anni. Egli fu un principe che dette in gioventù molte prove di valore. Inv. 1890, n. 324

Sofia Elettrice d'Hannover, figliuola di Elisabetta d'Inghilterra e nipote di Giacomo II, nata da Federigo Elettore Palatino nel 1630 [c. 86v] e maritata ad Ernesto Augusto duca di Brunswich e di Lunebourg, creato dell'imperatore Leopoldo nel 1692, nono elettore e morto nel 1698. L'anno 1701, il parlamento d'Inghilterra la chiamò al trono con i suoi figliuoli, il primo dei quali fu il suddetto Giorgio. Ella morì d'anni 84, nel 1714, poche settimane avanti la regina Anna suddetta. Inv. 1890, n. 355

Tommaso Wolsey cardinale Eboracense, uomo di vilissima nascita, che ottenne il favore di Arrigo ottavo e che poi cadde nella disgrazia, e morì nel 1530 mentre [c. 87] era condotto a Londra per esser giudicato. Ebbe il cappello da Leone X nel 1515. David Hume gli ha formato un carattere che non onora la sua memoria, ma lo ha creduto innocente delle accuse che gli furono date. Inv. 1890, n. 3018

Tommaso Crammer arcivescovo di Cantorbery, altro favorito del medesimo re e che la regina Maria fece bruciar vivo nel 1556, martire del partito protestante. Era dotto e pieno di genio, candido, sincero, benefico e disinteressato. Tante virtù lo fecero rispettare universalmente. Inv. 1890, n. 3041

c. 87v

Tommaso Moro, terzo favorito di Enrico, il quale poi fece morire sopra un palco l'anno 1535. Egli era uomo di lettere e dotato della più sublime virtù e della più gran dolcezza di carattere. Con eguale ilarità ricevette dal suo sovrano il gran sigillo volontariamente glielo rese ed ascoltò la sua sentenza di morte. Inv. 1890, n. 200

Tommaso Howard duca di Norfolch, zio di Anna Bolena e favorito di Arrigo VIII il quale servì con prove di valore in più occasioni e specialmente contro i ribelli nel 1537 e contro la Scozia nel 1542. Nonostante essendo tenuto in sospetto d'inclinare segretamente al cattolicesimo, incorse [c. 88] col conte de Surrey suo figlio, nella disgrazia del re e doveva aver la testa recisa l'anno 1547 se non accadeva la morte di lui. Egli rimase però prigioniero in tutto il regno di Edoardo VI e fu messo in libertà dalla regina Maria l'anno 1553 accordandogli il suo favore e la sua confidenza. Inv. 1890, n. 327

Oliviero Cromwel, che dopo aver preferita la causa del Parlamento a quella di Carlo I, si contentò dei titoli di protettore d'Inghilterra rifiutando la corona offertagli, e morì di 59 anni nel 1658. È difficile formare il carattere a quest'uomo straordinario che accoppiò il riguardo per la giustizia e per l'umanità, ad un furioso fanatismo e ad una violenta ambizione. Inv. 1890, n. 328

Giorgio Monk duca d'Albemasle, illustre generale di guerra che servì con egual fedeltà Cromwel e Carlo II e che conservò nella [c. 88v] sua professione quelle virtù che in altre ancora lo avrebbero reso rispettabile. Morì d'anni 71 nel 1679, e fu sepolto a Westminster. Inv. 1890, n. 329

Roberto re di Napoli, che lasciò morendo nel 1343, dopo aver regnato circa 34 anni, nome del principe più savio e valoroso che fosse stato in quell'età. Va in stampe un suo trattato delle virtù morali in rime toscane. Era figlio di Carlo II detto il Gobbo, e dovette il soglio alla decisione di Clemente V che lo prescelse in competenza di Carlo re d'Inghilterra suo nipote. Inv. 1890, n. 61

c. 89

Ladislao re di Napoli, figliuolo di Carlo III di Durazzo, mancato di vita nel 1414 avendo regnato 24 anni e vissuto 39. Fu principe valoroso ed invitto, ma la sua gloria è molto offuscata dalle memorie dei suoi vizi. Inv. 1890, n. 62

Alfonso I re di Napoli, aragonese, celebre per la sua liberalità e magnificenza, la di cui morte avvenne nell'anno 1458, 64 della sua vita. Inv. 1890, n. 63

Mattia Corvino re d'Ungheria e di Boemia, era figliuolo di Giovanni Huniade [c. 89v] eletto nel 1458, in età d'anni 15. Fu principe valoroso e dotto che protesse le lettere e le belle arti. Morì di apoplezia nel 1490, senza successione. Inv. 1890, n. 417

Lodovico II re di Ungheria detto il Giovane, figlio di Ladislao VI, regnò 11 anni avendo perduta la vita nella battaglia di Mohats che guadagnò sopra di lui Solimano II l'anno 1526. Inv. 1890, n. 418

Stefano Battori, re di Pollonia, creato nel 1573, allorché Enrico III lasciò quel trono per salire a quello [c. 90] di Francia. Morì nel 1586 avendo guerreggiato con felice fortuna contro i moscoviti. Inv. 1890, n. 411

Sigismondo III re di Pollonia, figliuolo di Giovanni III re di Svezia e nipote di Sigismondo I, ricevette lo scettro nel 1587 ed andò a prendere ancor quello di Svezia nel 1594, ma essendo zelantissimo cattolico, questi sudditi prescelsero per loro re Carlo IX, principe di Sudermania suo zio, onde nacque una lunga guerra nella quale Sigismondo non fu molto felice. Regnò [c. 90v] in Pollonia 45 anni, e morì nel 1632. Inv. 1890, n. 412

Giovanni Sobieski re di Pollonia, illustre guerriero che riportò la famosa battaglia di Choczim sul Neister contro i Turchi nel 1673 e liberò Vienna dall'assedio nel 1683. Fu debitore della corona ottenuta nel 1674 al suo valore ed alla protezione di Luigi XIV. Possedette tutte le qualità di un eroe e morì di 72 anni nel 1696. Inv. 1890, n. 226

Federigo Augusto re di Pollonia elettore di Sassonia, nato da Giovanni Giorgio III nel 1670. Successe [c. 91] al fratello nell'elettorato l'anno 1694. Fu proclamato re di Pollonia nel 1697. Ma Carlo XII lo sbalzò da questo trono nel quale risalì sostenuto da Pietro il Grande dopo una guerra ostinata. Morì a Varsavia il dì I febbraio 1733. Inv. 1890, n. 414

Giovanni Zamoski Gran Cancelliere di Pollonia e generale delle armi. Egli fu nominato il difensore della patria ed il protettor delle scienze. Questo grand'uomo morì d'anni 63 nel 1605. Inv. 1890, n. 415

c. 91v

Stanislao Tablonouski, Gran Cancelliere del regno di Pollonia, morto nel 1702, con fama d'uomo di valore. Inv. 1890, n. 416

Sebastiano, re di Portogallo, nato postumo dal principe Giovanni ed ucciso nella giornata d'Alcacer contro i Mori nel 1578, senza essersi accasato. Tre persone doppo la sua morte ricomparvero dichiarandosi essere il supposto re defunto, ma tutte fecero un fine molto infelice. Fra queste l'ultima però mostratasi a Venezia nel 1598, ha lasciato in sospeso qualche storico sopra la verità. Inv. 1890, n. 58

c. 92

Arrigo cardinale e re di Portogallo, quinto figliuolo d'Emanuelle detto il Grande, nato nel 1512, provvisto del cappello da Paolo III nel 1545. Successe al detto Sebastiano suo bisnipote, ma se ne morì di lì a poco nel 1580 essendo passata la corona nel re di Spagna, finché Inv. 1890, n. 3022

Giovanni IV, detto il Fortunato, figliuolo di Teodoro duca di Braganza fu proclamato re di Portogallo il dì 1 dicembre 1640, nella celebre rivoluzione contro gli spagnuoli al tempo del Filippo IV. [c. 92v] Morì il dì 6 novembre 1656 doppo aver governato il regno con dolcezza e prudenza non ordinaria. Inv. 1890, n. 59

Cristierno II, re di Danimarca detto il Crudele o il Tiranno, nato nel 1481 dal re Giovanni I, cominciò a regnare nel 1513 essendo morto Stenone re di Svezia, si fece eleggere in suo luogo nel 1518. Egli era del partito luterano, onde per cancellare il culto cattolico, nel 1520 dette a morte i vescovi ed i grandi con una fierezza inaudita. Sollevatisi contro di lui gli svedesi, lo cacciarono dal regno ma [c. 93] ritiratosi in Danimarca, anche i danesi si rivoltarono e chiamarono in suo luogo, nel 1523, Federico detto il Pacifico duca di Holstein suo zio. Cristierno fuggì ne' Paesi Bassi con la sua moglie Elisabetta sorella di Carlo V, ma doppo 10 anni avendo tentato di risalire sul trono, fu preso e posto in prigione, ove rimase 27 anni e cioè fino al 1559 in cui terminò i suoi giorni d'anni 78. Inv. 1890, n. 419

Gustavo Adolfo II re di Svezia detto il Gran Gustavo, figliuolo del [c. 93v] re Carlo IX che successe d'anni 18 a suo padre. Fu il terrore dei Cattolici e la fortuna accompagnata dal valore lo seguì sempre, finché alla battaglia di Walstein presso Lutzer, restò ucciso forse a tradimento il dì 16 novembre 1631. La sua figlia Inv. 1890, n. 422

Cristina regina di Svezia, unica erede del trono in cui salì di 5 anni. Ella in seguito mostrò di scendere dal trono nel 1654 per vivere in seno alle lettere, ma scoperse in tutto il corso dei suoi giorni che una male intesa vanità formava il suo carattere dominante, come bene ha avvertito D'Alembert nel suo elogio. Morì d'anni 63 in Roma nel 1689. La corona era [c. 94] passata in Carlo Gustavo della casa Palatina de' Due Ponti del quale fu nipote il celebre. Inv. 1890, n. 423

Carlo XII, re di Svezia, nato nel 1682, successe nel regno nel 1697, ucciso all'assedio di Fredericshall la notte del dì 11 dicembre 1718 doppo essersi mostrato una cattiva copia di Alessandro M. Inv. 1890, n. 424

David Abanadi-Dinghel, cioè incenso della Vergine, imperatore di Etiopia, fiorì nel XVI secolo e fu dal Giovio lodato per la sua gentilezza e per la sua temperanza tanto nel XVIII libro delle *Istorie*, che negli *Elogi*. Morì nel 1540. Inv. 1890, n. 1

c. 94v

Alchitrof, imperatore d'Etiopia, suo successore conosciuto sotto il nome di Claudio Asnaf-Saghed che sedette 19 anni sul trono dell'Abissinia e mancò di vita nel 1559. Inv. 1890, n. 3065

Saladino o Salahesden, nato in Takrit città della Mesopotamia nel 1154, morto in Damasco nel 1211 d'anni 57 dopo aver regnato 24 in Egitto e circa 19 anni in Siria. Fu un conquistatore che da oscura origine pervenne alla grandezza e sparse la fama del suo valore in Europa avendo guerreggiato contro i cristiani e ripresa Gerusalemme nel 1187 dopo che [c. 95] per 88 anni l'avevano essi posseduta. Il suo primo nome fu Giuseppe Ben-Aioub-Benscadi come può vedersi nella *Biblioteca Orientale* di monsieur D'Herbelot, il quale tratta di lui lungamente. Egli è nominato fra gli altri da Dante, dal Petrarca e dal Boccaccio e Lorenzo Buonincontri nella sua *Storia di Sicilia*, p. I, lo dice "bonarum artium plenus, justitiae et pietatis cultor, humanus pariter et clemens, et vi animi et corporis singularis et munificentia insignis". Inv. 1890, n. 15

Tamerlano o Timour imperatore dei Tartari, guerriero formidabile del XIV secolo che conquistò gran parte dell'Oriente e morì d'anni 71 nel 1415 dopo averne regnati 36. Inv. 1890, n. 3052

c. 95v

Bajazet I, quinto imperatore dei turchi, montò sul trono nel 1387 e morì secondo l'opinione migliore nel 1413 prigioniero del suddetto Tamerlano che presso Angoria, nella Galazia, gli sconfisse l'anno 1401 un'armata la quale tante volte aveva fatto tremare i principi cristiani. Inv. 1890, n. 3053

Maomet I, suo figliuolo, che ristabilì l'onore delle armi ottomanne, benché regnasse da sei anni in circa solamente, morì nel 1421. Inv. 1890, n. 3054

Amurat II, figliuolo del suddetto, a cui successe uomo valoroso che guadagnò fra le altre la celebre [c. 96] battaglia di Varne fattale agli Ungheri in cui perdettero il loro re Ladislao l'anno 1444. Morì di 75 anni nel 1451. Inv. 1890, n. 3057

Maometto II, soprannominato il Grande, che prese Constantinopoli nel 1453. Era figliuolo di Amurat e meriterebbe un rango fra gli eroi per il suo coraggio, la sua prudenza e la sua cultura, se non fosse stato dissoluto e irreligioso. Visse 52 anni non compiti e regnò dal 1451 al 1481, essendo stato ucciso da un fratello del principe di Vallacchia al quale voleva usar violenza. Inv. 1890, n. 3055

c. 96v

Bajazet II, il quale per la morte del suddetto successe al trono, ma fu deposto dopo 31 anno di regno, e fu fatto morire di veleno nel 1512 dal suo figliuolo e successore Selimo I. Inv. 1890, n. 3058

Tisimo, che in turco significa amore, figliuolo di Maometto II, combatte col fratello Bajazet per il trono del genitore, ma dovette poi ritirarsi a Rodi nel 1482. Fra varie avventure soffersse quella di esser tenuto prigioniero in Castel S. Angelo da Alessandro VI e dopo che questo lo consegnò a Carlo

VIII re di Francia il quale si avanzava alla conquista di Napoli, morì nel viaggio non si sa bene di qual morte. [c. 97] Questo principe era di animo nobile, generoso e culto. Inv. 1890, n. 12

Selimo I, il quale per l'intrigo dei Giannizzeri fu anteposto al suo fratello maggiore Achmet e montò sul trono nel 1512, ma lo godette poco essendo morto di peste l'anno 1521 di anni 46 nel luogo medesimo ove aveva fatto prigioniero suo padre. Fu principe crudele contro i suoi, ma non affatto ignorante. Inv. 1890, n. 3057

Solimano II, successore di suo padre Selimo, fu uno dei più illustri principi della monarchia Ottomana e guadagnò la battaglia di Mohats [c. 97v] nella quale si perdette Luigi II re di Ungheria nel 1526, morì di 62 anni nel 1566 lasciando l'impero a Selim II suo figliuolo. Inv. 1890, n. 3051

Rosselane che arrivò a farsi sposare da Solimano II verso il 1530. Fu una donna di gran spirito e di gran coraggio. Di lei ha parlato fra gli altri il Thuano nella sua *Storia*, lib. XII. Vari scrittori suppongono che fosse della Casa Marsili di Siena e che avanti di restare schiava, ancor fanciullina, con due fratelli portasse il nome di Margherita. Ma è più vero ch'ella fosse di nazione russa e che da ciò derivasse il suo nome [c. 98] come indotto da varie autorità, confessa Girolamo Gigli nel suo *Diario Senese*, t. II. Inv. 1890, n. 14

Gameria, figlia di Solimano II e di Rosselane, maritata a Rusteno primo Bascia di cui la madre si servì per ordire la morte di Mustafà suo figliastro che doveva succedere all'impero in pregiudizio dei suoi figli. Inv. 1890, n. 13

Selimo II, principe timido e vizioso, che perdette nel 1511 la famosa battaglia di Lepanto. Successe a Solimano suo padre nel 1566 e morì di anni 50 nel 1574. Inv. 1890, n. 3059

c. 98v

Amurat III, figliuolo del detto Selimo II, cominciò a regnare nel 1574, morì di 48 anni nel 1595. Vinse i persiani e si battè con i generali di Massimiliano II e di Ridolfo II vantaggiosamente. Inv. 1890, n. 3060

Amurat IV, figlio di Achmet I, che di 15 anni fu salutato imperatore nel 1623 e si rese terribile contro i persiani, ma la sua intemperanza nel bere lo condusse a morte in età di 42 anni nel 1640. Inv. 1890, n. 3062

Ibraimo I, successe ad Amurat suo fratello, e fu principe crudele e vizioso che morì stran [c. 99] golato da' suoi soldati nel 1649. Inv. 1890, n. 3061

Maomet IV, figliuolo e successore d'Ibraimo che regnò dal 1649 al 1687 anno della sua deposizione, nel quale Solimano III suo fratello e successore lo fece rinchiudere in una prigione ove sopravvisse fino al 1691. Per mezzo de' suoi generali fece molte guerre da primo felicemente, poi con cattivo successo, avendo trovato alla testa delle armi de' suoi nemici l'invitto Giovanni Sobieski re di Polonia. Inv. 1890, n. 3063

c. 99v

Achmet III, figliuolo del suddetto, montò sul trono nel 1703. Non fu tanto felice quanto lo furono i suoi antecessori nelle guerre contro la Casa d'Austria, benché nei primi anni, proteggendo gl'interessi di Carlo XII, battesse le truppe di Pietro il Grande. Fu deposto nel 1730. Inv. 1890, n. 3064

Maomet Bassà di Solimano II, governò l'impero ottomano in qualità di Gran Visir con assoluto potere sotto Selimo II di cui avea sposata una figlia in vita di Solimano medesimo e dette prove di virtù e di saviezza. Inv. 1890, n. 10

c. 100

Ariadeno Barbarossa di Metelino corsaro famoso del XVI secolo che divenne re di Barberia. Fu in soccorso del re Francesco I nelle guerre d'Italia contro Carlo V. Inv. 1890, n. 3

Aiaf Bassa di Solimano II, rammentato dal Giovio nelle sue *Storie*, il quale fu creato Gran Visir in luogo del favorito Habrai e poi col nominato Barbarossa, l'anno 1537 dette un lagrimevole sacco all'isola di Corfù la di cui capitale però riconosciuta da esso inespugnabile tale si sostenne contro gli sforzi ottomani. Inv. 1890, n. 11

Caith Bey Soldano, del Cairo circasso il quale pervenuto all' [c. 100v] impero d'Egitto vi allargò a ponente i confini e fu sempre vittorioso nelle sue guerre. Amando di fare amicizia con gli stranieri, inviò ambasciatori a recar doni al duca di Milano Gian Galeazzo Sforza, alla Repubblica di Firenze ed al magnifico Lorenzo dei Medici, il quale ottenne nel 1487 per tal mezzo fra vari animali dell'Affrica, la giraffa, o sia il camelopardo dal Linneo collocato nella classe dei cervi, il quale si vede dipinto nella bella sala della reale villa del Poggio a Caiano per mano di Alessandro Allori. Morì nel 1496, già fatto vecchio. Inv. 1890, n. 8

c. 101

Campson Gauro XXII Soldano altrimenti Cansu o Camo-Gauri e Male Al-Aschraf Abuluas Saifeddin, nato fra i tartari, dalla schiavitù ascese per elezione al trono dei Mamluky circassiani l'anno 1528, 906 dell'Egira, e governò l'Egitto virtuosamente, finché carico d'anni, morì nell'anno 1544 in una rotta ricevuta da Selimo I, secondo che si legge nel libro XVII dell'*Istorie* del Giovio. Inv. 1890, n. 9

Tamu-Bey (veramente Thouman-Bai II) XXIII ed ultimo Soldano della stirpe dei Circassi, successe a Campson suo zio e sostenne per qualche tempo la fortuna dei Mamalucchi contro le forze di Selimo, ma finalmente ancor esso dovette cedere alla sua sorte poichè dopo aver perduta una [c. 101v] battaglia e la sua capitale, fatto un nuovo sforzo di guerra, restò nuovamente vinto e prigioniero, dopo vari tormenti fu ignominiosamente impiccato alle porte del Cairo. Inv. 1890, n. 7

Ismael Sofi di Persia detto il Grande, fu figliuolo di Haidar il quale spense fra i maomettani le dottrine di Hali in preferenza a quelle di Homar ambedue discepoli del profeta. Vendicata la morte del padre, divenne principe potente e famoso nelle guerre che sostenne contro Bejazet II e Selimo [c. 102] I come si può vedere nel libro XIII e XIV delle *Istorie* del Giovio, il quale gli dà lode ancora di aver professata molta virtù. Egli morì secondo d'Herbelot d'anni 38 nel 1552 e dicesi per una malattia acquistata alla caccia delle zebre, lasciando il suo impero al suo figliuolo. Inv. 1890, n. 5

Tommaso Thahamst, volgarmente Schalmart Thomas, Sofi di Persia, il quale ebbe molte guerre con Solimano II con minor felicità del padre, benché gli facesse la forza del suo braccio. Cominciò a regnare nel 1552 e morì nel 1605 avvelenato da una delle sue donne. Inv. 1890, n. 6

c. 102v

Ameth detto Sceriffo il grande, re di Mauritania, figlio di un piccolo mercante, pervenne nel principio del secolo XVI a fondare una gran potenza in Affrica fissando Tessa per suo capitale ed arrivò all'ultima vecchiezza. Inv. 1890, n. 2

Muleasse, re di Tunis, uomo vizioso e crudele, fu sostenuto nel regno da Carlo V nel 1535 contro Ariadeno Barbarossa, ma poi fattosi egli ribelle Amida, suo figlio, mentre tentava di vendicarsene, fu [c. 103] da lui condotto in prigione e privato del lume degl'occhi. In questo stato, venuto a Roma, fu conosciuto dal Giovio e di li a non molto ricondotto in Affrica nella seconda spedizione di quell'imperatore, ivi se ne morì l'anno 1541. Inv. 1890, n. 4

Giorgio Castriotto Scanderbeck, signore dell'Albania, allevato alla corte di Amurat II, e poi suo nemico, riuscì un egregio ed invitto capitano che combattè contro i turchi valorosamente per difendere il suo stato, e fu fatto generale della crociata che aveva raccolta Pio II quando [c. 103v] fu sorpreso dalla morte. Questa morte trattenne i disegni di Giorgio, il quale non avendo potuto riscaldare Paolo II, se ne morì d'anni 63, nel 1467. Inv. 1890, n. 16

Ugo conte d'Andembourg, valoroso capitano dell'età sua. Inv. 1890, n. 346

Giovanni duca di Borgogna chiamato Senzapaura, nacque [c. 104] da Filippo l'Ardito nel 1371, fu assassinato nel 1419 sul ponte di Montereau. Un tal delitto, di cui s'ignora l'autore, ridusse il regno di Francia alle ultime calamità. Inv. 1890, n. 47

Carlo duca di Borgogna detto il Temerario, fu figlio di Filippo il Buono, nacque nel 1433. Restò morto all'assedio di Nancy nel 1474. Di lui fu detto nell'elogio mortuario inciso sul suo sepolcro "Totus in effuso sanguine laetus erat" e questi sono i padri dei popoli? Ch'encomio doloroso per l'umanità! Filippo de' Comines però nel libro V delle [c. 104v] sue memorie descrisse le buone qualità di cui andò egli fregiato. Inv. 1890, n. 48

Federigo Elettore di Sassonia della branca Ernerstina chiamato il Savio, nacque nel 1463. Servì l'imperatore Massimiliano I in luogo del quale fece eleggere Carlo V con certe capitazioni per favorire la libertà della Germania. Morì nel 1525 senza essersi accasato e fu delli primi protettori di Lutero. Inv. 1890, n. 359

Giovanni Elettore di Sassonia detto il Costante, nato nel 1469, successe al fratello Federigo, morì nel 1531. A lui il partito protestante in Germania deve assaissimo. Inv. 1890, n. 385

c. 105

Giovanni Federigo Elettore di Sassonia soprannominato il Magnanimo, figliuolo del suddetto, nacque nel 1503, morì nel 1554. Egli fu capo della Lega di Smalcalde. Sostenne molte guerre con Carlo V, ed avendo perduta la battaglia di Mulberg nel 1547, fu dal medesimo fatto prigioniero e spogliato dei suoi stati che passarono in Maurizio suo cugino. Inv. 1890, n. 361

Giovanni Giorgio duca di Sassonia, chiamato il Ricco o il Barbato, era della branca Albertina, nacque nel 1471, morì cattolico nel 1539. Inv. 1890, n. 360

c. 105v

Maurizio Elettore di Sassonia detto il Coraggioso, che Carlo V fece succedere negli stati di Giovanni Federigo. Nacque nel 1521, morì nel 1553 per una ferita ricevuta in battaglia. Inv. 1890, n. 357

Filippo Langravio d'Hesse, detto il Magnanimo, nacque da Guglielmo detto il Minore nel 1504 e morì l'anno 1567. Fu uno dei più gran principi del suo secolo e sostenne il luteranismo e la libertà di Germania contro Carlo V da cui fu tenuto prigioniero alcuni anni. Egli è quello a cui i ministri protestanti permisero di avere due mogli. Inv. 1890, n. 362

c. 106

Federigo V Palatino Elettore, eletto re di Boemia nel 1619, detto il Paziente, nacque nel 1596, nel 1621 fu spogliato dei suoi stati e morì nel 1632. Era figlio di Federigo IV detto il Sincero. Inv. 1890, n. 348

Alberto V duca di Baviera Munich, detto il Magnanimo, fu attaccato agli interessi della Casa di Austria. Nacque nel 1528, morì nel 1579. Inv. 1890, n. 342

c. 106v

Massimiliano duca ed Elettore di Baviera, detto il Salomone, nipote di Alberto, ottenne dall'imperatore Ferdinando II nel 1623 gli stati di Federigo Palatino sopramentovato in ricompensa di esser restato vincitore di lui nella battaglia di Praga. Morì nel 1651, essendo nato nel 1573. Inv. 1890, n. 353

Ferdinando Elettore di Baviera, figlio del suddetto, nacque nel 1636, fu attaccato agli interessi della Francia, ebbe gran contrasti con l'Elettore Palatino per il vicariato dell'impero alla morte di Ferdinando III nel 1657, e mancò di vita nel 1679. Gli successe Inv. 1890, n. 347

Massimiliano Emanuele Elettore di Baviera, nato nel 1662. Servì nelle guerre contro i turchi l'imperatore Leopoldo, ma [c. 107] si volse poi a favorire Filippo V re di Spagna, onde fu messo al bando dall'impero nel 1706. Rientrato ne' suoi stati, ottenne anche l'investitura e morì nel 1716. Inv. 1890, n. 356

Matteo Visconti il Grande, nipote di Ottone arcivescovo di Milano, il quale avendo ottenuto che fosse dichiarato Capitano del Popolo, gli fece strada alla Signoria della patria. Da essa fu poi cacciato, ma con l'aiuto di Arrigo VII, riacquistò lo Stato. Giovanni XXII trovatolo poco sottomesso ai suoi voleri, lo scomunicò, [c. 107v] e nel mentre che Matteo vedeva declinar di nuovo la sua fortuna, carico d'anni se ne morì nel 1322, con fama di uomo che in accortezza da niuno fosse vinto. Inv. 1890, n. 67

Galeazzo Visconti suo figliuolo, fu un grande esempio della volubilità delle cose terrene, e cacciato dalla patria, doppo aver sofferta la prigionia, se ne morì servendo Castruccio nell'assedio di Pistoia di 51 anno nel 1328. Inv. 1890, n. 72

c. 108

Bernabò Visconti, figliuolo di Azzo, di detto Galeazzo, fu signore della metà di Milano e di varie città di Lombardia, e rese lo Stato con durezza grande, sicché tradito da Giovanni Galeazzo suo nipote e genero, ch'era padrone dell'altra metà di Milano, doppo circa 8 mesi di prigionia, morì di veleno nell'anno 1385 e 66 di sua età. Ebbe moltissimi vizi, e fu all'estremo libidinoso. Inv. 1890, n. 78

Filippo Scolari, detto Pippo Spano, che salì in gran fortuna nel regno di Ungheria [c. 108v] e fu favorito dell'imperatore Sigismondo. Egli fu valoroso capitano. Nacque nel contado fiorentino l'anno 1369 e morì a Lipa nel 1426. Inv. 1890, n. 83

Antonio Giacomini Tebalducci Malespini fiorentino, nato nel 1453, se ne morì nel 1517. Questo cittadino accoppiò all'esercizio delle civili Magistrature, la professione delle armi e servì utilmente la sua repubblica in molti reggimenti e in molte spedizioni, sì come apparisce dalla vita di lui scritta da Jacopo Nardi nostro storico. Inv. 1890, n. 265

c. 109

Don Giovanni di un altro Giovanni dei Medici, cognominato l'Invitto, capitano delle Bande Nere, il quale secondo l'uso de' suoi tempi servì ora il partito imperiale, ora il partito francese, con un corpo di valorosi guerrieri ch'egli guidava. Nacque nel 1498 e morì per un colpo di falconetto presso Mantova nel 1526. Fu padre del granduca Cosimo I.

Leone Strozzi, principe di Capua, bravo generale di mare al servizio di Francia e figlio di quel Filippo che gloriandosi di essere [c. 109v] un nuovo Catone, si uccise nel 1538 con le proprie mani nella prigione in cui lo teneva rinchiuso Cosimo I dei Medici. Morì Leone nell'assedio di Piombino, d'anni 39, nel 1554. Era cavaliere di Malta. Inv. 1890, n. 115

Don Pietro dei Medici, figliuolo di Lorenzo il Magnifico, ma d'animo assai differente, nacque nel 1472, e benché erede di sua grandezza, dotato di buon impegno e bene avanzato nello studio delle lettere dal Poliziano, non seppe in quella mantenersi, anzi venuto in sospetto di volersi far tiranno della patria, impaurito da un [c. 110] popolare tumulto, si fuggì da essa nel 1494, e non potette ottenere di più rientrarvi, né con i maneggi, né con la forza aperta. Quindi vedendo ardere la guerra nel regno di Napoli fra gli spagnuoli e i francesi, a questi si accostò, ed avuto in guardia Monte Cassino, ed essendo successa il dì 27 dicembre 1504 la memorabile rotta che i secondi ebbero dal Gran Consalvo al Gasigliano, nel fuggire a Gaeta, restò in questo fiume annegato. Egli è l'avo della regina Caterina di Francia.

c. 110v

Manente detto Farinata Uberti fiorentino, che si rese celebre nelle lagrimevoli discordie della patria, essendo stato capo del partito ghibellino ed avendo riportata vittoria dei Guelfi nella memoranda giornata di Montaperti sull'Arbia, l'anno 1260, dopo la quale si oppose a quelli che Firenze volevano dai fondamenti demolire. La sua morte successe nel 1264 e la sua memoria vive nei nostri storici e non meno che nei versi di Dante. Inv. 1890, n. 138

c. 111

Corso Donati, illustre ghibellino il quale molti scompigli suscitò nella patria, dalla quale fu condannato l'anno 1308 come nemico della libertà, e mentre se ne fuggiva, restò preso ed ucciso. Giovanni Villani, nelle sue *Storie*, l. VIII, c. 96, scrive che "Corso fu il più savio, il più valente cavaliere el più bello parlatore e meglio pratico e di maggiore nominanza, di grande ardire et di maggiore impresa ch'al suo tempo fosse in Italia, fu bello della persona e di grandioso aspetto, ma molto fu mondano, et in suo tempo [c. 111v] fece in Firenze molte congiurazioni, et scandali seminò per avere Stato et Signoria". Inv. 1890, n. 178

Niccolò Acciaiuoli, gran siniscalco di Napoli, favorito della regina Giovanna e di Lodovico principe di Taranto suo consorte, il quale aiutò a salire in trono. È il fondatore della Certosa presso Firenze.

Ebbe quivi i suoi natali nel 1310 e finì i giorni suoi nella detta città di Napoli nel 1365. Inv. 1890, n. 149

Michel di Lando, fiorentino pettinatore di lana, il quale, dall'infima plebe, fu scelto gonfaloniere di [c. 112] giustizia nella sollevazione detta dei Ciompi l'anno 1378 e sostenne, benché per breve tempo, questa dignità con prudenza, coraggio e nobiltà d'animo, onde fra i più illustri cittadini fu annoverato giustamente come attestano i nostri storici più imparziali fra gli altri Niccolò Machiavello nel l. III delle sue *Storie*. Inv. 1890, n. 157

Niccolò Valori, sul di cui sepolcro nella chiesa di S. Procolo leggevasi "bene de Platonis dogmate de Rep.a Florentina et Laurentio (che dicesi seniore del quale scrisse la vita) optime merens". Morì nel 1527. Inv. 1890, n. 239

c. 112v

Luca Pitti, emulo della potenza dei Medici, stato gonfaloniere della Repubblica nel 1448, nel 1453 e nel 1458, ed illustre per molti servizi resi alla medesima, finché essendo prevalso Piero figlio di Cosimo padre della patria, consumò il resto della vita condotta fino agl'anni 80 in oscuro et ignobil silenzio. Egli edificò col disegno del Brunellesco il palazzo che ha poi servito di residenza ai sovrani della Toscana, dai quali in più tempi fu molto ingrandito, e come potesse innalzare sì nobile edificio ed una grandiosa villa, lo narra il Machiavelli prima detto nel VII libro delle sue *Istorie*. Inv. 1890, n. 150

c. 113

Piero Soderini, gonfaloniere perpetuo della Repubblica fiorentina, dignità ch'egli occupò dal 1502 al 1512 e che perdette senza delitto, doppo aver sofferto l'esilio, morì in Roma nel 1522 d'anni 74. Inv. 1890, n. 187

Neri Capponi, gran repubblicano in tempo di pace et in tempo di guerra, modesto scrittore delle proprie azioni e di quelle del padre nella guerra di Pisa quando venne la prima volta sotto i fiorentini nel 1406. Gonfaloniere di Giustizia nel 1436, morto d'anni 69 nel 1457. Inv. 1890, n. 182

c. 113v

Piero Capponi, nipote di Neri, che sostenne il gonfalonierato nel 1493 in faccia al re Carlo VIII di Francia il quale scendeva in Italia alla conquista di Napoli, mantenne esso con estremo coraggio l'onore della sua Repubblica nel regolare gli articoli di un trattato meno servile di quello che si voleva esigere che accettasse. Egli perdette la vita nel 1495 percosso da una palla d'artiglieria mentre combatteva nelle terre di Pisa per riprendere i luoghi ch'erano stati occupati da quel sovrano. Inv. 1890, n. 186

c. 114

Giovanni Visconti duca ed arcivescovo di Milano, che successe nel principato a Luchino suo fratello, e che se ne morì nel 1354 d'anni 63 di vita e 7 di Signoria. Sono in lui da lodarsi le virtù secolari, più che quelle che costituivano il suo carattere sacro. I genovesi gli offersero il dominio della loro Repubblica e si trovarono contenti del suo governo.

* I Visconti potrebbero unirsi a quelli di sopra. Inv. 1890, n. 3040

c. 114v

Giovanni Galeazzo Visconti, chiamato nelle istorie del suo tempo il cor di virtù, passò in lui il dominio di Milano alla morte di Galeazzo II, suo padre, accaduta l'anno 1378, benché non prendesse il titolo di duca se non nel 1395 per privilegio di Venceslao re dei romani. Questo principe, di gran mente e molto astuto, magnanimo e fortunato, fece tremare l'Italia e specialmente i fiorentini, i quali furono in sospetto di essere stati gli autori della sua morte che lo colpì d'anni 55 nel 1402. Il matrimonio ch'egli fece nel 1388 di Valentina sua unica figliuola, natagli [c. 115] da Isabella di Giovanni re di Francia sua prima moglie, con Lodovico di Turena conte di Valois che fu avo di Lodovico XII, fondò il diritto che questo re assunse sopra Milano per la di lui conquista tante guerre derivarono di poi. Inv. 1890, n. 85

Filippo Visconti, figliuolo secondogenito del suddetto, ebbe lo Stato di Milano per la morte di Giovanni Maria suo fratello. Finì di vivere nel 1447 mentre non aveva ancor 60 anni senza lasciar di se successione. Fu uomo timido, solitario e di poco [c. 115v] consiglio. Una prova di animo cattivo dette quando nel 1418 fece troncar la testa a Beatrice Tenda, sua consorte, come rea di adulterio, mentre da questo matrimonio riconoscer doveva il principio di ogni sua fortuna. Inv. 1890, n. 87

Francesco Sforza, figlio naturale di Giacomo detto Muzio il Grande fondatore della potenza di sua famiglia, avendo fatte molte imprese di valore, fu ricevuto duca di Milano nel 1452 e da Luigi XII ottenne anche la cessione dei suoi diritti sopra Genova, della quale si rese padrone. Era nato nel 1401, morì [c. 116] nel 1466. In seconde nozze sposò Bianca Maria, figlia naturale di Filippo Visconti predetto. Inv. 1890, n. 92

Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, figliuolo del suddetto, uomo feroce e intemperante che fu assassinato in chiesa in età di anni 32 il dì 26 dicembre 1476. Inv. 1890, n. 96

Lodovico Sforza, duca di Milano detto il Moro, figliuolo di Francesco, usurpò la sovranità al nipote Giovanni Galeazzo cui dette anche con un lento veleno [c. 116v] la morte. Mancò poi in Francia prigioniero di Luigi XII l'anno 1510 d'anni 59, pagando la pena del suo delitto. Inv. 1890, n. 101

Francesco II Sforza ultimo duca di Milano, successe al suo fratello Massimiliano. Più volte fu cacciato da' suoi stati dei quali in ultimo fu rivestito da Carlo V. Morì nel 1535, senza lasciar successione da Inv. 1890, n. 102

Cristierna di Lorena duchessa di Milano, figliuola di Cristierno II re di Danimarca e di Elisabetta sorella dell'imperatore Carlo V, sua moglie [c. 117] la quale doppo la sua morte si rimaritò nel 1540 a Francesco duca di Lorena. Ella mancò di vita nel 1590. Inv. 1890, n. 105

Sebastiano Veniero, doge di Venezia che successe a Luigi Mocenigo nel 1571 e morì undici mesi doppo d'anni 71. Si distinse singolarmente nelle cose di mare. Inv. 1890, n. 117

Agostino Barbarigo, doge di Venezia, succeduto nel 1485 al suo [c. 117v] fratello Marco, morì nel 1501. Carlo VIII, venuto in Italia in questo frattempo per far la conquista del regno di Napoli, i veneziani si collegarono con altri principi d'Italia e fecero del tutto per sostenere il re Ferdinando II con felice esito. Inv. 1890, n. 106

Cane della Scala, dichiarato con suo fratello Alboino, d'Arrigo VIII, vicario all'impero in Verona, restò di poi padrone di essa e distese le sue conquiste finché doppo presa Trevigi, l'anno 1329, restò colto dalla morte in età di 41 anni, lasciando di se buona fama perché fu [c. 118] principe amato e temuto egualmente. Dante lo celebra nella sua *Commedia*. Inv. 1890, n. 79

Mastino della Scala, figliuolo del mentovato Alboino successe col fratello Alberto negli stati del zio e fu principe rinomato assai pel valore, onde ingelosì l'Italia vantandosi di volersi fare re di Lombardia. Morì nel 1351. Suoi eredi furono tre suoi figliuoli, fra i quali Inv. 1890, n. 77

Gran Cane della Scala, che restò ben presto unico [c. 118v] signore delli stati del padre. Ma per la sua vita dissoluta e crudele e per il timore delle minacce fattegli, Can, signore suo fratello, l'uccise con le proprie mani nel dicembre del 1359, doppo otto anni di principato. Inv. 1890, n. 80

Leonello d'Este, uno dei molti figli illegittimi del marchese di Ferrara Niccolò II detto il Zoppo, scelto dal popolo per suo successore nel 1451 fu principe dedito alla pace, amico dei buoni studi e virtuoso. Inv. 1890, n. 97

c. 119

Borso duca di Ferrara, fratello del suddetto, ancor esso d'illegittimi natali, governò lo Stato dal 1450 al 1471, nel qual anno, che fu quello in cui da Paolo II ebbe il titolo di duca, se ne morì d'anni 54, pieno di meriti, essendo stato fornito di doti singolari ed amato moltissimo dai suoi sudditi. Non si accasò per non pregiudicare ai suoi fratelli nati a Niccolò da Riccarda figliuola di Tommaso III marchese di Salluzzo, sua legittima moglie. Inv. 1890, n. 98

Alfonso I duca III di Ferrara, figlio di Ercole I, entrò al governo nel 1505, morì [c. 119v] nel 1534 d'anni 58. Pochi pari ebbe questo principe al suo tempo in senno e valore, e con tali doti di sostenne contro Giulio II, Leone X e Clemente VII, che per mondane passioni tentarono di spogliarlo degli antichi domini di sua famiglia. Inv. 1890, n. 124

Alfonso II duca V di Ferrara, figliuolo di Ercole II, morto nel 1597 d'anni 63 doppo averne governati 38. Fu principe magnifico ed alla sua morte, Clemente VIII s'impadronì di Ferrara, la quale non senza replicate contraddizioni resuscitate [c. 120] specialmente nel 1643 e nel 1710, è restata in possesso della Chiesa. Inv. 1890, n. 122

Federigo di Montefeltro duca d'Urbino, era figlio naturale del conte Guido Antonio e successe al duca Oddo Antonio, morto nel 1444, senza eredi. Fu da Sisto IV dichiarato gonfaloniere di Santa Chiesa e capitano generale doppo aver servito i fiorentini mentre era giustamente in credito di prode guerriero. Mancò di vivere nel 1482 d'anni 60, poco doppo ch'era [c. 120v] stato scelto a comandare le truppe della lega dei veneziani contro Ercole I duca di Ferrara, lega che in seguito sconvolse l'Italia. Inv. 1890, n. 73

Francesco Maria Della Rovere duca d'Urbino, figlio di Giovanni signore di Sinigaglia, nipote di Giulio II e adottato nel 1504 da Guido Ubaldo da Montefeltro. Leone X lo spogliò dei suoi stati nel 1516, ma doppo la morte di lui, rientrò nei medesimi e vi si mantenne per il rimanente dei suoi giorni che terminarono [c. 121] nel 1538 in età di anni 48, per veleno. Ancor esso fu uomo di valore, e servì i fiorentini, i veneziani e Clemente VII, nelle guerre che furono in quei tempi. Inv. 1890, n. 111

Alessandro Farnese duca di Parma, figlio di Ottavio e governatore dei Paesi Bassi per Filippo II, morto di una ferita d'anni 46 nel 1592. Volle essere sepolto con la moglie Maria figliuola di Odoardo principe di Portogallo, in abito di cappuccino nella loro chiesa di Parma. Fu uno dei più gran capitani de' suoi tempi, che tanti ne produsse, [c. 121v] perché tante furono le guerre che afflissero l'Europa. Inv. 1890, n. 126

Francesco II Gonzaga marchese di Mantova, figlio di Federigo, uomo valoroso e principe magnifico e d'indole dolce, ch'entrato nella Lega di Cambraj contro i veneziani nel 1509, fu fatto prigioniero e

fu ritenuto in stretta carcere un anno incirca, dalla quale uscito, Giulio II gli conferì la dignità di gonfaloniere della Chiesa. Morì nel 1519, dice il Giovio di quella malattia che noi dobbiamo [c. 122] all'America che si guadagna con la troppa libera pratica delle femmine. Inv. 1890, n. 82

Ferdinando Gonzaga figlio del duca Vincenzio, che sostenne diverse guerre col duca di Savoia per il Monferrato. Era cardinale ed alla morte del duca Francesco IV suo fratello, successe nel 1612, lasciò la porpora. Mancò di vita senza figli nel 1626. Aveva sposato Caterina dei Medici figlia del granduca Ferdinando I. Inv. 1890, n. 130

Ezzelino da Romano III, gran partigiano dell'imperatore Federigo II e tiranno di Padova, famoso per le sue crudeltà, il quale mentre si era volto nella conquista di Milano, restato prigioniero dei Collegati, fu da un soldato, con tre ferite nella testa, ucciso l'anno 1259 di 70 anni incirca. Inv. 1890, n. 65

c. 122v

Buoso da Doara cremonese, che fu sul punto di essere signore della sua patria, fiorì verso l'anno 1260, non senza aver date prove di valore nelle armi. Inv. 1890, n. 66

Guido da Pietramala, vescovo e signore d'Arezzo, che attaccando i Guelfi e sostenendo le parti di Lodovico il Bavaro, a cui dette la corona in Milano nel 1527, pensò a sfogare piuttosto la sua ambizione che a soddisfare agli ufizi del suo ministero [c. 123] Egli morì in quel medesimo anno e fu sepolto nella sua cattedrale di Arezzo in un ricchissimo deposito erettoli col disegno di Giotto nel quale in 16 quadri di marmo sono espressi i fatti più memorabili della sua vita. Inv. 1890, n. 3039

Gualtieri duca d'Atene e conte di Brenna, figlio di quel povero cavaliere francese dello stesso nome, ma valoroso e di rara nobiltà, che venne in Italia nel 1200 per far valere le ragioni di sua moglie figlia del re di Sicilia Tancredi. [c. 123v] Egli fu mandato in Toscana vicario di Carlo duca di Calabria al quale i fiorentini dettero la Signoria nel 1326 per difendersi dalle forze di Castruccio. Di poi nel 1342, essendosi acquistato nome di uomo di coraggio, fu chiamato dai medesimi per capitano e conservatore del popolo in luogo di Malatesta signore di Rimini, e seppe così ben fare, che nel medesimo anno ottenne a vita ancor esso la Signoria di Firenze. Ma tante novità introdusse e con tanta crudeltà ed oppressioni verso il popolo, ed [c. 124] i grandi stessi i quali aveva avuti amici, che l'anno di poi fu cacciato a forza dalla plebe, obbligandolo prima a rinunciare ad ogni suo diritto, come si legge nel libro XII delle *Storie* di Giovanni Villani. In tal congiuntura la detta plebe riacquistò l'intera sua libertà ed il governo della Repubblica. Inv. 1890, n. 76

Sciarra Colonna, quello che per vendicare le ingiurie ricevute da' suoi aiutato da Filippo il Bello re di Francia, fece prigioniero in Anagni Bonifacio VIII l'anno 1303. Inv. 1890, n. 70

c. 124v

Ugucione Della Faggiuola aretino, valoroso capitano ed uno dei più potenti partigiani che avesse in Toscana l'impero sul finire del secolo XIII e nel principiare il XIV. Morì nel 1319 abbandonato dalla fortuna che per molto tempo gli fu propizia nell'averlo reso padrone di Pisa e di Lucca. Inv. 1890, n. 71

Castruccio Degl'Interminelli detto Castracani, acquistato il dominio di Lucca sua patria, fu un potente nemico dei fiorentini, i quali per circa 12 anni tremarono di lui ch'era prode, ambizioso e [c. 125] sagace. Ma la morte che, nel 47 anno dell'età sua, lo sopraggiunse il dì 3 settembre 1328, assicurò la Toscana di non cader tutta in sue mani, come di una buona parte era già avvenuto,

mentre al dire di Niccolò Macchiavelli, non punto amico della sua memoria, era tale che superato avrebbe, e Filippo padre di Alessandro e Scipione, se in cambio di Lucca avesse avuto per patria la Macedonia o Roma. Inv. 1890, n. 68

Gabrino Fondolo signor di Cremona di cui s'impadronì nel 1406 con uno [c. 125v] barbaro tradimento usato a Carlo Cavalcabò, ma Filippo Visconti fece vendetta, perché presolo in sospetto e fattolo con stratagemma prigioniero, lo condannò al taglio della testa, lo che fu eseguito nel 1425 a Milano.

Inv. 1890, n. 88

Malatesta Novello, figlio bastardo di Pandolfo Malatesta, prode in guerra, signor di Cesena e di Bertinoro, città cedute da lui a Pio II per pacificarsi con esso quando impiegando le armi in favore del fratello, incorse nella sua disgrazia. La sua morte accadde senza lasciar figliuoli, nel 1465, e la Chiesa entrò [c. 126] in possesso del suo Stato, regnando Paolo II. Inv. 1890, n. 94

Sigismondo Maletesta, fratello del suddetto, dipinto da molti storici con cattivissimi colori e che per i suoi demeriti fu dai veneziani cassato nel 1450 dalla dignità di loro generale. Morì nel 1468. Era per altro chiarissimo guerriero a' tempi suoi ed amico delle lettere. Inv. 1890, n. 100

Vitellozzo Vitelli signore della città di Castello, che fidatosi alle finte carezze del duca Valentino, [c. 126v] fu fatto strangolare con Aliverotto da Fermo in Sinigaglia l'ultimo di dell'anno 1502. Era egli stato un valoroso condottiere d'armi. Inv. 1890, n. 103

Paolo Vitelli, suo fratello generale dei fiorentini per la guerra di Pisa, il quale venuto loro in sospetto non parendo che riuscisse a seconda dei loro desideri, fecero precipitosamente decapitare il dì 1 ottobre 1499. Fu reputato uomo eccellente nelle armi, ma troppo severo. Inv. 1890, n. 114

c. 127

Cesare Borgia, ch'è stato creduto figlio di Alessandro VI, fu cardinale, ma deposta la porpora fu fatto duca di Valentinois da Luigi XII re di Francia. Egli è celebre nella storia del XV secolo per le sue scelleraggini e per la sua tirannia, restò morto in Spagna nell'assedio di Viane nel 1507. Inv. 1890, n. 3015

Giovanni Bentivogli che tenne la Signoria di Bologna e che consigliato dall'ambizione e dall'alterigia di Ginevra, sua moglie nata da Costanzo signor di [c. 127v] Pesaro, ed incolpato dei delitti che commettevano i figli, si rese odioso e fu cacciato da Giulio II nel 1506 da quella città, ne molto dopo vecchio e povero se ne morì. Inv. 1890, n. 81

Pandolfo Petrucci, che tiranneggiò Siena, sua patria, governandola astutamente a sua voglia e che con molta prudenza e moderazione si mantenne nella sua grandezza fino all'anno 1512, nel quale morì d'anni 61. Inv. 1890, n. 118

c. 128

Bonifazio Lupi di Parma, marchese di Soragna, militò a servizio della Repubblica fiorentina, e per qualche tempo, come suo capitano generale, comandò le armi nella guerra contro Pisa. Fu anche podestà e Capitano del Popolo nel 1362. Morì molti anni dopo in Padova e fu sepolto nella chiesa del Santo con magnifico elogio, al quale servono di conferma le lodi dategli da Matteo Villani. Egli fu quello che fondò lo spedale detto di Bonifazio in via S. Gallo. Inv. 1890, n. 113

c. 128v

Giovanni Acuto, condottiere d'armi di sangue inglese, il quale avendo servito per molti anni i fiorentini, dopo altri principi d'Italia, fu da essi onorato di onorevole sepoltura nella cattedrale, quando, assai vecchio, se ne morì l'anno 1393.

Inv. 1890, n. 75

Sforza degli Attendoli, nato in Cutignola nel 1369, uomo di bassa fortuna che per il suo valore, dopo aver militato per i fiorentini e per il marchese di Ferrara, arrivò ad esser creato [c. 129] in Napoli Gran Contestabile del regno, e fondò la fortuna di sua famiglia. Ma tragica fu la sua fine, mentre morì affogato nel fiume Pescara l'anno 1424 mentre andava a soccorrere la città dell'Aquila stretta d'assedio da Inv. 1890, n. 84

Braccio da Montone perugino, suo gran competitore non punto meno prode. Ebbe la Signoria della patria e molto fece temere il pontefice Martino V, se non che egli pure nel medesimo assedio trovò [c. 129v] la sua morte dopo essere stato ferito e fatto prigioniero dalle genti di Jacopo Caldara. La sua memoria è diffamata da alcuni scrittori, ma un curioso parallelo del di lui carattere, e di quello di Sforza tutto affatto opposto, ne fa monsignor Giovio nell'elogio posto al quadro ove ambedue erano insieme ritratti. Inv. 1890, n. 176

Alberigo Balbiano, così detto da una terra di Romagna in cui nacque, fu alla foggia dei guerrieri del suo secolo un valoroso [c. 130] condottiero d'armati, il quale servendo or questo, or quello, acquistò nome e fama su' principi del XV secolo. Fra gli altri stette al soldo di Lodovico II duca d'Angiò quando mosse le armi contro il re Ladislao per ricuperar Napoli. Per soprannome fu chiamato il Gran Contestabile. Inv. 1890, n. 272

Francesco Bussone, detto Carmagnola da una terra del Piemonte ov'ebbe i natali, fu di bassa origine, ma battendo ancor esso il cammino delle armi, fu di grande aiuto [c. 130v] a Filippo Maria Visconti nella sua felice fortuna, ma poi, decaduto dalla sua grazia, passò al servizio dei veneziani col titolo di capitano generale, i quali, concepita della diffidenza contro di lui, lo fecero morire per mano del carnefice sulla piazza di S. Marco il dì 5 maggio 1432. Era non meno famoso, per il suo valore che per la sua superbia. Inv. 1890, n. 86

Niccolò Piccinino della Casa Fortebracci di Perugia e nipote del suddetto Braccio ancor esso illustre condottiero di armi, attivo ed azzardoso [c. 131] che servì in varie occorrenze nelle guerre d'Italia dal 1417 al 1444, in cui d'anni 70 morì di dolore perché la fortuna gli si era voltata contro. Inv. 1890, n. 91

Erasmus Gattamelata di Narni, celebre comandante d'armi a servizio dei veneziani, morto nel 1441 a cui la Signoria fece innalzare una statua equestre in bronzo sulla piazza del Santo in Padova, ov'è sepolto, opera molto celebre del nostro Donatello. Inv. 1890, n. 93

c. 131v

Bartolommeo Coleone bergamasco, prode generale il quale guerreggiò per lo più al servizio dei veneziani. Essi alla sua morte accaduta l'anno 1475 76 di sua età, furono eredi di sue ricchezze non avendo lasciati figli, onde gli fu dalla Repubblica eretta in Venezia una statua equestre di bronzo, opera del nostro Andrea del Verrocchio come si può legger nel Vasari, t. II, pag. ... [sic] Inv. 1890, n. 95

c. 132

Virginio Orsini conte di Pitigliano, generale della santa Chiesa, valorosissimo capitano al tempo del Concilio di Basilea, di cui può leggersi Francesco Sansovino nell'*Istoria* di Casa Orsini, libro IX. Inv. 1890, n. 112

Niccolò Orsini conte di Pitigliano, che con diverso carico di milizia fu al soldo dei pontefici, dei fiorentini e degli aragonesi, e sempre s'acquistò fama di accorto e di costante. Fu capitano generale dei veneziani, e dopo la rotta di Chiaradadda, procurò di sostenere [c. 132v] valorosamente la loro vacillante fortuna, finché, oppresso dalle fatiche dopo la forte difesa di Padova, assediata dall'istesso re dei romani Massimiliano, morì l'anno 1510 in età di anni 68, avendo sempre combattuto per la gloria e per la salute d'Italia. Inv. 1890, n. 99

Bartolommeo Alviano, capitano generale dei veneziani per adozione, onorato del cognome Orsini, il quale benché restasse vinto nella battaglia di Chiaradadda, ritornò [c. 133] in grazia della Repubblica e la servì con valore nelle guerre che stando in lega con i francesi intraprese nel 1513, finché recuperato Bergamo, mentre si disponeva ad assediare Brescia, se ne morì il dì 7 ottobre 1515.

Inv. 1890, n. 211

Fernandez Consalvo, detto per soprannome il Gran Capitano, che ritolse ai francesi il regno di Napoli, ma Ferdinando il Cattolico, dopo aver ricevuti tanti servizi da lui, venuto in sospetto della sua fedeltà, [c. 133v] gli levò destramente il governo di quel regno e lo condusse in Spagna, ove lasciato in dimenticanza, se ne morì nel 1515. Inv. 1890, n. 56

Pietro Navarro, capitano celebre, nato in Biscaia fra la plebe, che con il suo valore si avanzò nella milizia fino ai primi posti, servì la Spagna per terra e per mare, ma fatto prigioniero dai francesi nella battaglia di Ravenna l'anno 1512, e dimenticato da' suoi, prese le parti di Francesco I, ma caduto poi nelle mani degli spagnuoli [c. 134] nel regno di Napoli l'anno 1528, ove aveva accompagnato il conte di Lautrec, alcuni scrivono che di lì a non molto fosse strangolato come ribelle per ordine dell'imperatore, altri che morisse di cordoglio nella presa del Castel dell'Uovo in Napoli l'anno 1533, sotto le insegne del Consalvo, si dice che Pietro mostrasse il primo l'uso delle mine. Inv. 1890, n. 52

Ferdinando Cortez, nacque a Medellin nell'Estremadura l'anno 1485, fu lo scopritore ed il con [c. 134v] quistatore del Messico, morto il dì due dicembre 1547 invidiato dai suoi contemporanei, mal ricompensato dalla corte a cui servì, ed ammirato dai posteri. Inv. 1890, n. 53

Ferdinando Magaglianes portoghese, navigatore celebre per la scoperta che fece nel 1519 e 1520 nello stretto che porta il suo nome nell'America meridionale, servendo Carlo V. Inv. 1890, n. 60

c. 135

Giovanni Paolo Baglioni, stato signore di Perugia, la quale cedette a Giulio II nel 1506. Entrato al servizio dei veneziani, restò poi prigioniero degli spagnuoli l'anno 1513 in una rotta che dettero loro nelle vicinanze di Vicenza. Dopo la pace, ritornato alla patria, fu con Leone X chiamato a Roma con finte parole, ed ivi condottosi, processato e carcerato, perdette la testa sotto la mannaia l'anno 1520. Alcuni storici lo dipingono per uomo empio, altri dicono che fosse consapevole [c. 135v] della congiura del cardinal Petrucci contro quel pontefice. Inv. 1890, n. 119

Gaston de Foix, nipote di Luigi XII, illustre capitano francese che dette molte prove di valore nelle guerre d'Italia. Guadagnò, nel 1512, la battaglia di Ravenna, ma nel mentre che incalzava un corpo di spagnuoli fuggitivi, restò ucciso d'anni 24. Inv. 1890, n. 31

Prospero Colonna, capitano di rara saviezza e valore, morto, fu detto, di veleno, in Milano l'anno 1514. [c. 136] Servì da prima la Casa Sforza, poi Leone X e Carlo V, al quale nelle guerre di Lombardia rese degl'importanti servigi. Inv. 1890, n. 104

Giovanni Giacomo Trivulzi, maresciallo di Francia, il quale sconfisse nel 1509 i veneziani a Chiaradadda e riportò altre segnalate vittorie, se non che venuto in sospetto del re Francesco I, morì pieno di cordoglio d'anni oltre 70. Inv. 1890, n. 177

c. 136v

Ferdinando Davalo marchese di Pescara, capitano illustre del re Ferdinando II di Napoli, il quale nel fior dell'età fu ucciso a tradimento l'anno 1495, nell'assedio fatto dagli aragonesi alle fortezze di quella capitale difesa dai francesi dopo il richiamo di detto Ferdinando, sì come narra il Guicciardini nel l. II delle sue *Storie*. Inv. 1890, n. 108

Alfonso Davalo, marchese del Vasto, prode generale e savio ministro che governò lo Stato [c. 137] di Milano per Carlo V, e morì d'anni 45 nel 1546. Inv. 1890, n. 125

Antonio de Leon navarrese, che dal rango d'infimo soldato, si avanzò ai primi onori militari servendo Carlo V. Morì di dolore di anni 56 nel 1536 in disgrazia di quel sovrano, quando fu cacciato con gran perdita di genti della Provenza. Inv. 1890, n. 54

c. 137v

Malatesta Baglioni, perugino, che preso al soldo dai fiorentini, fu destinato a difendere la città nell'assedio intrapreso dalle armi imperiali. Ma incolpato di tradimento, fu licenziato e di lì a non molto, ritiratosi in una sua villa d'anni 46, morì il dì 26 dicembre 1531, lasciando per ricordo a Leon Ridolfo suo figlio, che mai dovesse servir repubbliche. Inv. 1890, n. 109

Stefano Colonna, Gran Capitano che servì Clemente VII e Paolo III, i francesi, l'imperatore e il granduca Cosimo I. Morì [c. 138] a Pisa nel 1548. Inv. 1890, n. 36

Don Ferrante Gonzaga, prode generale e fedele di Carlo V, il quale terminò i suoi giorni a Bruselles nel 1557. Fu viceré e governatore di Milano. Era figliuolo del suddetto Francesco II marchese di Mantova. Inv. 1890, n. 235

Alessandro Vitelli di Città di Castello, figlio del sopramentovato Paolo che servì Clemente VII, Paolo III e Giulio III nelle guerre, e che custodì la vedova del duca Alessandro dei Medici, ritiratosi infine alla sua patria, mancò di vita d'anni 54 nel 1554. Il Varchi parlò [c. 138v] spesso di lui nella sua storia mentre si trovò all'assedio di Firenze e molta parte ebbe alle cose successe dopo la barbara morte di detto duca. Inv. 1890, n. 74

Vincenzio Cappello, veneziano, savio comandante di mare in occasione della lega conclusa da Paolo III contro il turco nel 1538, la quale ebbe poca felice fine, benché l'apparecchio fosse grande, mentre Andrea Doria mancò di prestarsi al consiglio dei Collegati che credevano alla prevesa [sic] poter battere l'armata di Barbarossa. Egli morì poi d'anni 74 con gran reputazione appresso i suoi cittadini. Inv. 1890, n. 90

c. 139

Andrea Doria genovese, uno dei più celebri capitani di mare del XVI secolo, morto d'anni 94 nel 1560 in un dolce ritiro. Egli rifiutò la sovranità della patria e la conservò contro il partito dei Fieschi agli antichi nobili. Inv. 1890, n. 123

Giovanni Andrea Doria, nato da Giannettino figlio adottivo di Andrea, ancor esso grand'uomo di mare che servì la Spagna in più occasioni valorosamente.

Inv. 1890, n. 107

c. 139v

Luigi Fieschi de' conti di Lavagna, celebre per la sua ambizione e per la sua disgrazia, rimasto morto l'anno 1547 nella congiura tramata contro la patria per rendersene signore. Inv. 1890, n. 121

Giovanni Giacomo Medici, marchese di Marignano milanese, buon capitano de' suoi tempi, nato nel 1497, morto nel 1555. Dicesi che Francesco Sforza si servisse di lui e di un certo Ponzino, per assassinare un Visconti, e che volendo detto Sforza disfarsi di lui, il Medici sapesse tenergli fronte. Servì Carlo V dopo avergli guerreggiato contro, ed ebbe così [c. 140] il comando delle truppe mandate a soggiogare i senesi, nella quale occasione batté Piero Strozzi l'anno 1554 a Scannagallo. Pio IV fu suo fratello. Inv. 1890, n. 110

Chiappino Vitelli, marchese di Cetona e maresciallo di campo dell'armata del duca d'Alva quando era governatore dei Paesi Bassi. Morì al tempo di Requesens, successore al detto duca in quel governo. Era un bravo capitano che servì il detto Cosimo I da cui fu ceduto a Filippo II. I protestanti di Fiandra gli fecero un sanguinoso epitaffio [c. 140v] alludendo alla sua straordinaria grassezza ed alla sua poca religione, ma una satira non può servire a caratterizzare alcuno.

Inv. 1890, n. 116

Piero Strozzi, maresciallo di Francia, figliuolo di Filippo, capitano sagacissimo ma poco felice, mentre fu sconfitto a Montemurlo da Cosimo I nel 1537, quando era alla testa dei fuoriusciti, e nel 1554 quando comandava le truppe francesi che combattevano in difesa della libertà di Siena. Ritornato in Francia, morì l'anno 1558 di una ferita ricevuta all'assedio di Thionville sulla Mosella. Dove vedersi il parallelo che fa l'abate Galluzzi nella sua *Storia Medicea*, l. II, cap. 4, fra lui ed il suddetto marchese di Marignano. Inv. 1890, n. 120

c. 141

Virginio Orsini, conte dell'Anguillara, generale delle galere toscane e figliuolo di Carlo, generale nel 1526 di papa Clemente VII contro i colonnesi. Inv. 1890, n. 89

Francesco di Lorena, duca di Guisa, Gran Capitano del suo secolo. Servì utilmente la patria nelle guerre contro Carlo V, ma poi col fratello cardinal Carlo pose il regno di Francia a scompiglio a' tempi di Francesco II e sotto Carlo IX dandosi a perseguire gli Ugonotti. Fu finalmente [c. 141v] assassinato da Poltrot nel 1563 in età di anni 44. Gli scrittori cattolici hanno encomiata, i protestanti hanno vilipesa la sua memoria. I suoi figliuoli vendicarono aspramente la sua morte. Fra essi fu

Inv. 1890, n. 34

Arrigo duca di Guisa, con detto apparente pretesto, il medesimo arrecò molti mali al regno come capo della Lega, fino a che Arrigo III se ne disfece a Blois nel 1588, mentre egli aveva anni 58.

Inv. 1890, n. 32

Luigi cardinale di Guisa, figliuolo del precedente, nato piuttosto per esser guerriero [c. 142] ch'ecclesiastico, onde un storico del suo tempo scrisse "Non miles quia cardinalis, non cardinalis quia miles erat" (*Gramondus Hist.*, l. VIII). Morì nel 1621 d'anni 46.

Anna Montmorenci, contestabile di Francia, che servì Francesco I nelle guerre contro Carlo V, fu favorito di Arrigo II e perseguitò i calvinisti, ma restò ferito da uno di loro dopo la vittoria di S. Denis nel 1567 essendo di anni 74, non senza dar prova di estremo [c. 142v] valore e coraggio, della qual ferita morì con lasciare un gran nome quantunque fosse di un carattere severo e non incontrasse la grazia della regina Caterina dei Medici. Nipote di lui era Inv. 1890, n. 29

Gaspero Coligny, ammiraglio di Francia, uno dei capitani più celebri del suo secolo, ma dichiaratosi uno dei capi della religione riformata e nemico dei Guisi, dopo aver sostenuta varia fortuna, restò ucciso il giorno di S. Bartolommeo dell'anno 1572 nella troppo funesta strage dei calvinisti, [c. 143] i quali scrissero di lui elogi magnifici. Inv. 1890, n. 38 postgioviana

Fra' Giovanni Valette Parisot, Gran Maestro e difensore di Malta, quando nel 1565 fu assaltata dalle armi di Solimano II e battuta per 4 intieri mesi. Morì nel 1568, aveva governata la religione 11 anni ed era successo al Gran Maestro Claudio de la Sengle. Inv. 1890, n. 159

Pietro di Toledo, cadetto dei duchi d'Alva, marchese di Villafranca, viceré di Napoli per 20 anni, morto in [c. 143v] Firenze nel 1553 d'anni 69, mentre era stato spedito da Carlo V a soccorrere Cosimo I per l'impresa di Siena. Egli maritò Eleonora sua figlia ch'ebbe da Maria Cesaria Pimentel sua prima sposa al detto principe, e fece il suo governo con rigore unito a molta integrità e disinteresse. Inv. 1890, n. 64

Ferdinando di Toledo, duca d'Alva, nipote del suddetto, uomo orgoglioso e crudele che non valse a domare i calvinisti dei Paesi Bassi, quantunque spargesse colà nel suo governo sostenuto per sei anni, un mare di sangue. Per conto di un matrimonio di suo figlio cadde [c. 144] poi in disgrazia di Filippo II, finché, volendo egli impadronirsi del Portogallo, vi spedì Ferdinando, il quale terminata appena la conquista, morì d'anni 74, nel 1582. Inv. 1890, n. 50

Federigo di Toledo, duca d'Alva, molto amato da Ferdinando il Cattolico re di Spagna, a cui servì per la conquista del regno di Granata e nella guerra contro il re di Francia per la contea di Rossiglione. Si distinse anche presso Carlo V, finché venne a morte l'anno 1527. Inv. 1890, n. 49

c. 144v

Guglielmo I, principe d'Oranges, il primo fondatore della Repubblica delle provincie unite, assassinato a Delft il dì 10 luglio 1584 nell'età sua d'anni 51. Inv. 1890, n. 33 postgioviana

Maurizio conte di Nassau, figlio di Guglielmo Gran Generale, il quale sostenne valorosamente, dopo la morte del padre, la libertà dei popoli che lo avevano scelto per loro difensore. Era nato nel 1567, morì nel 1625. Inv. 1890, n. 344

c. 145

Ambrogio Spinola, uno dei più famosi generali del XVII secolo, che servì la Spagna nei Paesi Bassi, egli morì nel 1631. Inv. 1890, n. 129

Girolamo Caraffa, marchese di Montenegro, figlio di Rinaldo, nato nel 1564, servì nei Paesi Bassi sotto Alessandro Farnese e poi sotto Pietro Toledo. L'imperatore Ferdinando II lo chiese a Filippo IV e lo impiegò in varie occasioni creandolo principe dell'impero. Tornato in Spagna, nel 1628, fu fatto viceré e capitano generale [c. 145v] del regno di Aragona, e finalmente il cardinale infante don Ferdinando, essendo stato destinato per governare i Paesi Bassi, lo volle avere appresso di se, ma la morte lo rapì a Genova l'anno stesso 1633. Inv. 1890, n. 135

Ernesto conte di Mansfelt, figlio di Pietro Ernesto III, legittimato dall'imperatore Rodolfo II, fu chiamato l'Ulisse dell'Alemagna e servì da primo la Spagna nei Paesi Bassi, abbracciò poi il calvinismo e si pose alla testa dei ribelli della Boemia nel 1618. Morì d'anni 46 nel 1626. Fu un buon capitano, ma non troppo fortunato. Inv. 1890, n. 350

c. 146

Giovanni Tillio, propriamente Giovanni Zerclaas conte de Tilly, ch'ebbe il comando delle truppe dell'impero e dell'unione cattolica nelle guerre contro i protestanti e si segnalò con molte azioni di valore, ma per le ferite ricevute, morì a Inglostad il dì 30 aprile 1632. Gli storici hanno lodata la temperanza singolare di questo bravo capitano. Inv. 1890, n. 409

Alberto Walstein, duca di Fridland, nato semplice gentiluomo, divenne col suo valore un famoso [c. 146v] generale servendo la Casa d'Austria. Dopo la celebre battaglia di Lutzen, ch'egli perdette benché vi restasse morto il gran Gustavo Adolfo, divenuto infedele all'imperatore Ferdinando II, fu privato del comando e due anni dopo, e cioè nel 1634, fu ucciso a Egra da una truppa di congiurati. Inv. 1890, n. 349

Goffredo Arrigo di Papeneheim, maresciallo dell'imperatore e generale delle truppe cattoliche della Lega nelle guerre d'Alemagna; fu trovato fra i morti alla battaglia di Praga l'anno 1620, ma [c. 147] medicato dalle sue ferite seguì a rendere dei buoni servizi, finché dopo la rotta data dalli svedesi agl'imperiali a Lutzen nel mentre che tentava di ristabilire il combattimento, fu ucciso da un colpo di pistola in età d'anni 38 nel 1632. Era un soldato prudente, valoroso e felice. Inv. 1890, n. 410

Bernardo duca di Saxe-Veymar, Gran Generale del suo tempo che servì la Francia bravamente e morì a Neubourg d'anni 35 nel 1639. Era figliuolo del duca Giovanni. Inv. 1890, n. 352

c. 147v

Giovanni Bannier, celebre generale svedese stimato da Gustavo Adolfo a cui rassomigliava, rese alla patria grandi servizi nelle guerre del principio del XVII secolo. Morì di circa 40 anni nel 1641. Inv. 1890, n. 425

Carlo Gustavo Wrangel, maresciallo generale e Conestabile di Svezia, bravo comandante di mare e di terra, morto l'anno 1658. Inv. 1890, n. 426

c. 148

Ottavio Piccolomini, duca d'Amalfi e principe dell'impero. Fu mandato dal granduca Ferdinando II alla testa di un reggimento in Boemia per soccorso dell'imperatore Ferdinando II suo zio. Questo fu il principio di sua fortuna, essendo arrivato nel 1634 ad esser generale delle truppe imperiali. In tal qualità rese dei segnalati servizi e andò come plenipotenziario alle conferenze di Nuremberg nel 1649 e 1650 per l'esecuzione del trattato di Westphalia. Morì senza successione [c. 148v] nel 1656. Inv. 1890, n. 131

Martino Tromp, ammiraglio di Olanda, dei più valorosi e dei più esperti comandanti di mare che celebri l'istoria, si trovò a 32 combattimenti navali e morì l'anno 1653, ucciso in una battaglia in cui gl'inglesi restarono vittoriosi.

Inv. 1890, n. 420

Michel Ruyter, ammiraglio d'Olanda servì sotto Tromp e l'imitò poi nel valore e nella capacità. Restò ucciso d'anni 69 nel [c. 149] 1676 in un combattimento contro i francesi presso le coste di Sicilia. Inv. 1890, n. 421

Marchese Jacopo Inghirami, volterrano, generale delle galere dell'ordine di S. Stefano e celebre nella storia del medesimo ordine per il valore e per la fortuna con la quale combatté sempre contro i corsari. La sua morte successe nel 1623. Inv. 1890, n. 127

Marchese Geri di Maso della Rena, gentiluomo fiorentino, nato nel 1580, morto nel 1662. Fu generale al servizio della corte di Spagna, per la quale militò nelle guerre d'Italia con valore. Sua madre era nipote del celebre Niccolò Machiavelli. Inv. 1890, n. 270

c. 149v

Marchese Alessandro del Borro, prode generale, nato in Arezzo nel 1600, che specialmente si distinse come ingegnere militare. Servì vari principi tanto per terra che per mare e morì a Corfù nel 1656 per alcune ferite ricevute nel difendersi dai corsari barbareschi che lo attaccarono con tre legni. Inv. 1890, n. 307

Lorenzo del Maestro, d'illustre famiglia fiorentina, che servì per tutto il corso della sua vita nelle truppe della Casa d'Austria e che dall'imperatore Ferdinando II fu con tutt'i i suoi, onorato nel 1629 del titolo di conte del sacro romano impero, specialmente in Moravia contro [c. 150] i turchi, ed in Boemia contro i ribelli fece mostra del suo valore e della sua capacità nell'arte della guerra. Inv. 1890, n. 269

Conte Tommaso del Maestro, fratello del suddetto, ancor esso uomo di guerra, morì nel 1670 d'anni 84. Tutta questa generazione seguì il mestiere delle armi onde Francesco altro suo fratello fu colonnello al servizio dei veneziani, e Giulio morì in Ungheria in età giovanile alla difesa di Canissa, città forte della contea di Salawar che i turchi presero nel 1600 e resero all'imperiali nel 1690.

Inv. 1890, n. 268

Arrigo de la Tourre, visconte di Turrena, maresciallo di Francia, nato nel 1611, morto d'un colpo di cannone nel 1675. Egli è nel numero dei più gran capitani dei tempi moderni e sostenne sempre la gloria delle armi francesi. Era del corpo della religione riformata, ma venne nel seno della Chiesa l'anno 1667. Inv. 1890, n. 39

c. 150v

Francesco Enrico di Montmorency, duca di Lunbourg e maresciallo di Francia, fu uno di quei generali che resero grande il secolo di Luigi XIV. Egli lo servì nelle sue imprese con gloria e con valore. Morì d'anni 67, nel 1695. Inv. 1890, n. 36

Conte Enea Craprra bolognese, generale di nota esperienza che fece 44 campagne nelle armate dell'imperatore Leopoldo dal quale fu ricolmato d'onori e di ricchezze. Morì a Vienna d'anni 70 nel 1701. Inv. 1890, n. 134

c. 151

Luigi Guglielmo, principe di Bade Baden, maresciallo di campo, generale dell'impero, che rese importanti servizi all'imperatore Leopoldo nelle guerre di Ungheria contro i turchi. Morì di 52 anni nel 1707. Era uno degli sperimentati generali del suo tempo. Inv. 1890, n. 354

Cammillo Guidi, decimo ottavo ammiraglio delle galere della Religione di S. Stefano e generale di Toscana, che servì con gloria contro il turco nel regno del granduca Cosimo III. Inv. 1890, n. 162

c. 151v

Marco Antonio Zondadari, Gran Maestro di Malta, la qual dignità occupò per due soli anni e mezzo in circa, nacque in Siena nel 1658 e morì nel 1722. Fu uomo virtuoso e principe che governò con saviezza. Inv. 1890, n. 305

Pasquale de Paoli, che col titolo di generale sostenne le vacillanti libertà dei corsi quando l'ultima volta si sottrassero all'obbedienza della Repubblica di Genova. Ma essendo stata ceduta la [c. 152] loro isola, a titolo di pegno, alla Francia col trattato concluso a Versaglies il dì 16 giugno 1768, Pasquale dovette abbandonarla l'anno 1770 e si ritirò in Inghilterra (*fino alla rivoluzione della Francia*).

Inv. 1890, n. 133

Tre ritratti mandati di Malta nel 1782.

Filippo Villiers de l'Isle, Gran Maestro dell'isola di Rodi, successe a Filippo del Carretto nel 1521, sostenne per sei mesi l'assedio contro le armi di Solimano che vi si portò in persona avendo capitolata la resa ne' 24 dicembre 1522. Si ritirò a Viterbo, e Carlo V, avendo donata poi alla religione l'isola di Malta con le sue attinenze, nel 1530 vi si condusse con i suoi cavalieri e vi morì d'anni 70 nel 1534, lasciando gran fama delle sue virtù. Monsieur Privat de Fontanilles scrisse un poema in 10 canti col titolo *Etablissement des chavaliers de Rodes a Malte*, in cui [c. 152v] Filippo fa la figura dell'eroe, com'Enea presso Virgilio.

Giovanni della Vallette, Gran Maestro di Malta accennato sopra al n. 231.

Inv. 1890, n. 55

Dragut Rais, corsaro celebre di Barberia, il quale fu fatto prigioniero presso l'isola di Corsica da Giannettino Doria, ma dopo essere stato riscattato, divenne più formidabile nelle sue scorrerie marittime. Ricevuto da Solimano II il comando di servirlo nell'assedio di Malta l'anno 1536, vi prese parte con 15 galere, ed un giorno che riconosceva la breccia, ricevette un colpo di scaglia staccata dalle mura da una palla di cannone, per la qual ferita poco dopo se ne morì.

Inv. 1890, n. 175

c. 153

Dalla parte dei finestroni

(263. *Benedetto IX, nipote di Benedetto VIII, che occupò illegittimamente la sede di S. Pietro dal 1032 al 1046 in cui fu deposto nel Concilio di Sabrì convocato da Arrigo III. Tutti gli scrittori più di gran credito, dipingono il carattere di questo cattivo uomo*). Inv. 1890, n. 2968

2. Alessandro IV, pontefice, avanti Rinaldo vescovo d'Ostia di Anagni, della nobile famiglia dei conti di Segna, eletto in luogo di Innocenzio IV l'anno 1254, morto nel 1261. Fu un pastore buono, mansueto ed umile. A lui successe
Inv. 1890, n. 2969

3. Urbano IV, pontefice, prima Jacopo patriarca di Gerusalemme, nato in Troia di Francia, uomo di massime diverse da quelle del suo predecessore. Governò la Chiesa [c. 153v] dal detto anno 1261, al 1264 con vigore. Inv. 1890, n. 2970

Clemente V, pontefice, che trasferì in Avignone la sede apostolica, soppresse i templari ed estese la sua autorità. La storia ha ritratto con neri colori questo pastore dal quale fu governata la Chiesa per quasi 9 anni essendo stato eletto nel 1305 ed essendo morto nel 1314. Il suo primo nome era Beltrando del Gotto arcivescovo di Bordeaux. Inv. 1890, n. 2975

c. 154

4. Innocenzio V, pontefice, il quale regnò cinque mesi e giorni nel 1276. Il suo nome fu Pietro di Tarantasia cardinale d'Ostia, religioso domenicano molto dotto. Egli scrisse vari libri dei quali fece l'apologia S. Tommaso d'Aquino. Fu al concilio di Lione e recitò l'elogio funebre di S. Bonaventura. Inv. 1890, n. 2971

6. Bonifazio VIII, pontefice, già Benedetto Gaetano d'Anagni, successe a Celestino nel 1294, morto [c. 154v] nel 1303. Era uomo superbo, magnifico, ma dotto, facondo ed accorto, amato da pochi, odiato da molti, temuto da tutti, perché il suo carattere non era quello di un vicario di Cristo. Benvenuto da Imola lo chiamò un magnanimo peccatore. Da lui fu istituito il giubileo dell'anno Santo. Inv. 1890, n. 2073

5. Celestino V, pontefice, che si venera sugli altari col nome di S. Pietro Celestino, da povero romito, nato in Molise nella terra di lavoro e dimorante a Sulmona nelle montagne di Morrone [c. 155] fu innalzato alla prima cattedra nel 1294, ma dopo avervi riseduto 18 giorni, scese dalla medesima. Mancò di vita due anni dopo e fu canonizzato da Clemente V. Inv. 1890, n. 2072

Benedetto IX, pontefice, nipote di Benedetto VIII che occupò illegittimamente la sede di S. Pietro dal 1032 al 1046 in cui fu deposto nel concilio di Subri convocato da Arrigo III. Tutti gli scrittori di più gran credito dipingono il carattere di questo cattivo uomo. Inv. 1890, n. 2968

9. Clemente VI, pontefice, che comperò Avignone dalla regina Giovanna nipote del re Roberto di Napoli. Fu eletto nel 1242, morì nel 1251, in concetto d'uomo d'animo grande e liberale. Il suo nome era Pietro Ruggieri, nato nobilmente nella diocesi [c. 155v] di Limoges. Aveva vestito l'abito benedettino ed aveva coperto prima l'arcivescovado di Sens, e poi quello di Roano. Inv. 1890, n. 2977

10. Giovanni XXII, pontefice, eletto nel 1316, chiamossi prima Jacopo d'Ossa da Cahors, e fu vescovo di Frejus, poi d'Avignone ed in fine cardinale vescovo di Porto. I suoi natali furono bassissimi, ma era scaltro e molto dotto. Governò la Chiesa con atti poco convenienti al suo grado, perché fu ambizioso ed avaro, e morì nel 1334, lasciando me [c. 156] moria vantaggiosa di se. Inv. 1890, n. 2976

7. Benedetto XI, pontefice, nato bassamente nel territorio di Trevigi, ma uomo virtuoso e pacifico. Vesti l'abito di S. Domenico portando il nome di Niccolò fu generale del suo ordine nel 1296. Bonifacio VIII lo creò cardinale nel 1298 e gli dette il governo della Chiesa d'Ostia. Nella sede romana sedette solo 8 mesi e giorni nell'anno 1303 e 1304, essendo morto dicesi di veleno. Benedetto XIII lo ascrisse poi nel catalogo dei santi. Inv. 1890, n. 2974

c. 156v

11. Urbano V, pontefice francese, questo virtuoso soggetto che governò la Chiesa dal 1362 al 1370, non era cardinale quando fu eletto, ma abate di S. Vittore di Marsilia dell'ordine di S. Benedetto e chiamavasi Guglielmo de Grisac. Inv. 1890, n. 1978

Alessandro V, pontefice, detto prima Pietro Filargo di Candia, religioso francescano. Fu uomo assai dotto nei sacri studi e ricevette la porpora da Bonifacio IX nel 1404. Gli fu poi conferita la dignità di romano pontefice [c. 157] nel concilio di Pisa l'anno 1409, e morì in Bologna l'anno seguente, si disse di veleno. Inv. 1890, n. 2979

Giovanni XXIII, pontefice, prima Baldassar Cossa cardinale di S. Eustachio eletto nel 1410 deposto nel concilio di Costanza l'anno 1415, morto in Firenze nel 1419 dopo essersi umiliato a Inv. 1890, n. 2980

Martino V, pontefice Colonna, cardinale diacono di S. Giorgio al Velo d'oro, il quale fu eletto in detto concilio [c. 157v] nel 1417. Il suo nome era Ottone, e governò saviamente la Chiesa lasciandola libera da un ostinato scisma fino al 1431 in cui gli successe Gabbriello dei Condolmieri, cardinale di S. Clemente, il quale prese il nome di Inv. 1890, n. 2981

Eugenio IV, pontefice, egli soffersse molto per lo scisma di Basilea, ma resse la nave di S. Pietro con vigore e con disinteresse. Morì nel 1447. Inv. 1890, n. 2982

Niccolò V, pontefice, che prima chiamossi Tommaso da Sarzana vescovo di Bologna, creato cardinale dal detto Eugenio suo antecessore, ecclesiastico benché di poca nascita, dotato però di molto sapere e di molta virtù, ch'estinse lo scisma di Amadeo conte di Savoia e [c. 158] creato antipapa col nome di Felice V, cessò di vivere nel 1455 con ottimo nome, ed in suo luogo fu creato Inv. 1890, n. 2983

Calisto III, pontefice, che portava il nome di Alfonso Borgia valenziano, vescovo della sua patria, dottissimo legale. Egli pensò troppo ad ingrandire i suoi nipoti e per questo non dispicque il suo corto governo di tre anni e mezzo, essendo morto nel 1458. Inv. 1890, n. 2984

Pio II, pontefice, già Enea Silvio Piccolomini senese, soggetto di gran dottrina e di consumata prudenza, [c. 158v] venne alla luce del mondo nel 1405, fu creato cardinale nel 1456 dal suddetto Calisto, e a lui successe in detto anno 1458. Quando era sul punto di passare con l'armata cristiana in oriente, terminò la vita in Ancona il dì 15 agosto 1464. Molte cose egli scrisse con purgato stile ed eloquenza. Inv. 1890, n. 2985

Paolo II, pontefice, detto prima Pietro Barbo cardinale di S. Marco, a cui la dotta apologia fatta dal cardinal Angelo Maria Quirini non è bastata a vincere la presunzione radicata contro di lui dal sapersi che la sua morte, accaduta [c. 159] repentinamente ne' 26 luglio 1471, dispicque a pochi, perché da pochi era amato e quasi da tutti odiato. Fu suo successore Francesco dalla Rovere

cardinale di S. Pietro in Vincola, già stato generale dell'ordine di S. Francesco, che si chiamò Inv. 1890, n. 2986

Sisto IV, pontefice, era uomo dotto nella teologia e ne' sacri canoni, ma l'esorbitante amore de' suoi, oscurò le sue virtù. Regnò 13 anni. Morì il dì 12 agosto 1481. Inv. 1890, n. 2987

c. 159v

Innocenzio VIII, pontefice, genovese di Casa Cibo, successe a Sisto e fu uomo mansueto e assertore della pace molto più dei suoi antecessori e di altri papi che vennero dopo. Terminò il suo governo come la vita il dì 26 luglio 1492, ed entrò nella cattedra da lui occupata quell' Inv. 1890, n. 2988

Alessandro VI, pontefice, ch'è troppo noto per i suoi vizi e per le sue scelleratezze tramandate a noi dagli storici contemporanei e dallo stesso suo cerimoniere Giovanni Burchard. Costui era nato nel 1431 in Valenza di Spagna da Goffredo Lenzoli e da Isabella Borgia sorella di Calisto III. Egli fu creato dal zio arcivescovo [c. 160] di detta città, e nel 1456 cardinale del titolo di S. Niccolò in Cascere Tulliano, eletto pontefice, perorò contro di lui il solenne e sfortunato Girolamo Savonarola che cadde vittima del suo fanatismo per la riforma della Chiesa e della nostra repubblica. Governò fino al 1503, essendo morto il dì 18 agosto e tornò a vantaggio della Chiesa tutto quello che fece per ingrandire il celebre duca Valentino. Inv. 1890, n. 2989

Giulio II, pontefice, le imprese del quale non furono dirette ad accrescere alcun privato, ma la Chiesa che resse dal detto anno 1503 fino al 1513. Il suo nome era Giuliano della Rovere cardinale vescovo d'Ostia, nato in Savona. Sisto IV suo zio lo creò cardinale nel 1471. Tutta la [c. 160v] storia lo descrive per uomo d'animo invitto, impetuoso e pieno di smisurati pensieri. Egli cominciò la gran fabbrica di S. Pietro. Inv. 1890, n. 2990

Adriano VI, pontefice, detto prima il cardinale Adriano vescovo di Tortosa, nato in Utrech, stato precettore di Carlo V, conseguì la porpora nel 1517 da Leone X a cui poi successe nel 1521. Gl'italiani lo trovarono poco esperto nei grandi affari politici, ma fu nonostante pieno di ottima volontà, di sapere e di probità non ordinaria, e se fosse sopravvissuto, [c. 161] era da sperarsi che fosse arrivato a guarire almeno in parte i mali che soffriva la Chiesa. Questa fu molto lontano che ricevesse alcun sollievo sotto Clemente VII che venne appresso ad Adriano e solamente sotto il cardinale Alessandro Farnese, decano al Sacro Collegio, che fu eletto nel 1534 e che prese il nome di Inv. 1890, n. 2991

Paolo III, pontefice, cominciò a pensarsi seriamente ai rimedi opportuni. Egli aperse il Concilio di Trento, mostrò grande zelo per il bene della religione [c. 161v] e procurò la riforma di molti abusi. Non gli mancarono dei nemici, ed ebbe ancor troppa affezione per la sua famiglia nella quale non trovò quella gratitudine che sperava e che meritava. Morì il dì 10 novembre 1549, ottantesimo secondo della sua età. Inv. 1890, n. 2992

Paolo IV, pontefice, egli è il cardinale teatino Giovanni Pietro Caraffa napoletano, successo a Marcello II nel 1555, morto nel 1559 d'anni 84. Fu uomo estremamente zelante e troppo rigido, ed il tribunale dell'inquisizione eretto [c. 162] in Roma, gli suscitò un odio universale dimostratogli dal popolo nelle ultime ore del viver suo che scoppiò in una aperta sollevazione nella quale fu gettata a terra la statua erattagli in Campidoglio. Dopo di lui coprì la prima sede del mondo cristiano, fino al dì 9 dicembre 1565, il cardinale di S. Prisca Giovanni Angelo de' Medici di nazione milanese e che prese il nome di Inv. 1890, n. 2993

Pio IV, pontefice, chiuse esso il Concilio di Trento, riformò molti abusi, mantenne la pace e l'abbondanza [c. 162v] ne' suoi stati e ad onta di alcuni suoi difetti, egli è generalmente annoverato fra i buoni e dotti papi. Inv. 1890, n. 2994

S. Pio V, pontefice, detto prima il cardinal Michele Ghislieri ed il cardinale Alessandrino perché nato in Bosco terra dell'alessandrino diocesi di Tortona. Egli era religioso dell'ordine di S. Domenico e ricevette il cappello da Paolo IV nel 1551. Resse la nave di Pietro sette anni, cioè dal 1566 al 1572, e fu ascritto nel novero dei santi da Clemente XI nel 1712. Il complesso delle sue virtù gli meritò la venerazione [c. 163] dei popoli e la nuova dignità lo spogliò alcun poco di quella austerità eccessiva di cui era incolpato da cardinale. S'impiegò assai per domare la potenza del turco, il quale con feste pubbliche si rallegrò della sua morte. Inv. 1890, n. 2995

Gregorio XIII, pontefice, Buoncompagni che corresse il calendario di Giulio Cesare nel 1582. Regnò dal 1572 al 1585, cioè 13 anni virtuosamente, ma con mediocre fermezza e ne visse 84. Inv. 1890, n. 2996

c. 163v

Sisto V, pontefice, assai famoso per la sua inalterabile giustizia e per il vigore con cui sapeva volere ciò che voleva. Egli si chiamò avanti il cardinale Felice Peretti, era nato in Montalto terra della marca anconitana, ed aveva vestito l'abito dei padri conventuali di S. Francesco. Tanto di lui è stato scritto che non giova aggiungere altro se non che troppo breve per il bene della Chiesa e di Roma, fu il suo pontificato, mentre morì d'anni 69 incirca il dì 27 agosto 1590. Inv. 1890, n. 2997

c. 164

Clemente VIII, pontefice, Aldobrandini, nato in Fano da genitore nobile fiorentino nel 1535, creato papa nel 1592, morto nel 1605. Da lui fu riunito alla Chiesa il ducato di Ferrara. Inv. 1890, n. 2998

Leone XI, pontefice, che per l'avanti si chiamò Alessandro dei Medici, nacque a Firenze nel 1536, fu promosso alla porpora da Gregorio XIII nel 1583, ed ascese al pontificato il primo di aprile [c. 164v] 1605. Prometteva un glorioso governo per aver mostrato la sua capacità in diversi negoziati, ma il dì 27 dello stesso mese ed anno finì di vivere. Inv. 1890, n. 2999

Paolo V, pontefice, Borghese, ch'ebbe sì gran contrasti con la Repubblica di Venezia. Governò doppo Leone oltre a 15 anni la Chiesa, essendo morto il dì 28 gennaio 1621. Nasceva di sangue senese, ma di famiglia stabilita in Roma la quale arricchì troppo, onde di lui fu scritto "si una caruisset nota largitione nempe in suos beatissimis comparandum fuisse omnes fatentur" [c. 165] (Andrea Vittorelli). Inv. 1890, n. 3000

Urbano VIII, pontefice, chiamato per l'avanti Maffeo Barberini, nacque in Firenze nel 1568. Ebbe il cappello da Paolo V nel 1605 e successe a Gregorio XV il dì 6 agosto 1623. Nel suo lungo pontificato di anni 21, essendo morto il dì 29 luglio 1644, dette molte prove di destrezza politica e si mostrò uomo intraprendente e magnanimo. Amò i letterati e fu poeta. [c. 165v] Riunì alla Chiesa lo Stato di Urbino, ed arricchì i suoi, rinnovando quei lamenti che tante volte erano stati fatti contro gli antecessori per questa debolezza. Inv. 1890, n. 3001

Alessandro VII, pontefice, di Casa Chigi senese, creato cardinale nel 1652 dal suo antecessore Innocenzio X, morì doppo 12 anni di governo il dì 22 maggio 1667. Questo soggetto nutriva dei buoni disegni per il bene della religione, ma il popolo romano poco si dolse quando lo perdette.

Ancor esso fu poeta latino, e vanno in stampa in un volume in foglio le sue muse giovanili. Inv. 1890, n. 3002

c. 166

Clemente IX, pontefice, detto prima Giulio Rospigliosi pistoiese, nato nel 1600, creato cardinale nel 1657 da Alessandro, poi papa nel 1667, e morto nel 1669 al 9 di dicembre. Il suo troppo breve governo non lasciò godere alla Chiesa tutto il bene che poteva sperare dalle sue rare qualità. Inv. 1890, n. 3003

Innocenzio XI, pontefice, di esemplari virtù dotato, nacque nel 1611 in Como dagli Odescalchi, visse 68 anni [c. 166v] per 12 occupò la sede di S. Pietro, morì il dì 12 agosto 1689. Sono stati rari i pontefici dal carattere del presente. Inv. 1890, n. 3004

Clemente XII, pontefice, successo nel 1730 a Benedetto XIII. Fu della ragguardevole famiglia Corsini fiorentina. Morì d'anni 89 incirca il dì 6 febbraio 1740, dopo aver governata con prudenza la Chiesa 9 anni e mezzo. Inv. 1890, n. 3005

c. 167

S. Bernardo cardinale, degli Uberti, di nobilissima casata fiorentina, stato generale dell'ordine Vallombrosano, vescovo di Parma. Fu rivestito della porpora da Urbano II e morì nel 1132. Inv. 1890, n. 3006

Ottaviano cardinale, Ubaldini dei signori del Mugello, vescovo di Bologna, insignito della porpora da Innocenzio IV nel 1244 e morto nel 1274. Fu uomo di alti pensieri [c. 167v] e Dante lo collocò fra gli eretici in una medesima arca con Federigo II imperatore (vedesi Benvenuto da Imola sul canto X dell'Inferno). Inv. 1890, n. 3007

Niccolò cardinale da Prato dell'ordine dei Predicatori, fu teologo attaccatissimo alle opinioni che andavano in grido ai suoi tempi. Ministro laborioso, sagace ed interessato per la corte di Roma. Benedetto XI lo creò cardinale e la sua morte avvenne l'anno 1321 in Avignone. Si crede che nascesse nella famiglia [c. 168] de' conti Albertini. Inv. 1890, n. 3025

B. Giovanni cardinale Dominici dell'ordine dei Predicatori, nacque in Firenze da oscuri parenti nel 1336 in circa. Ebbe il cappello da Gregorio XII e morì nel 1419 in concetto di dotto e di santo benché le turbolenze nate nella Chiesa ai suoi tempi, gli suscitassero dei nemici essendo stato molto attaccato al pontefice suo benefattore. Di lui possono vedersi i *Bollandisti* nel t. II di giugno. Inv. 1890, n. 3023

c. 168v

Giovanni cardinale Vitelleschi da Corneto patriarca alessandrino ed arcivescovo di Firenze, promosso al cardinalato da Eugenio IV, dopo aver meritata dal popolo romano una statua col titolo "Terzio a Romulo romanae urbis parenti" venuto in sospetto dello stesso pontefice per la sua smoderata ambizione, mentre volevasi arrestare in Castel S. Angelo, restò ferito e cessò di vivere di lì a due giorni, non si sa se per veleno o per altra causa, l'anno 1440. Inv. 1890, n. 3010

c. 169

Bessarione, cardinale di Trabisonda ove nacque nel 1395, fu gran seguace di Platone in difesa del quale scrisse contro i suoi calunniatori. Destinato fra i teologi che dovevano assistere al concilio per la riunione della Chiesa greca con la latina, avendo di quella riconosciuti gli errori; da Eugenio IV fu creato cardinale nel 1439 e fu di poi impiegato in molti affari, finché terminò di vivere nel 1472. Promosse grandemente le lettere e donò [c. 169v] la sua biblioteca alla Repubblica di Venezia che gli costava 30 mila scudi d'oro. Inv. 1890, n. 3008

F. Pietro cardinale Riario di Savona dell'ordine dei frati minori di S. Francesco, arcivescovo fiorentino amato da Sito IV suo zio che gli dette la porpora. Morì disfatto dai soverchi piaceri, o per veleno datogli dagl'invidiosi di sua potenza, di anni 28 nel 1474. Jacopo Ammannati detto il cardinale di Pavia savio ecclesiastico, descrisse i suoi costumi e le sue azioni (pag. 548) con colori [c. 170] troppo contrari al suo stato ed al suo carattere. Inv. 1890, n. 3011

Ascanio cardinale Sforza, fratello di Galeazzo Maria duca di Milano, avanzato a tal dignità dal medesimo Sisto IV che procurò l'innalzamento di Alessandro VI e che venne poi in odio di lui per essere troppo venduto ai francesi. Doppo varie vicende morì di peste nel 1505. Inv. 1890, n. 3024

c. 170v

Domenico cardinale Grimani, veneziano, Alessandro VI gli dette la porpora. Fu uomo dotto ed amò i letterati. Finì di vivere di anni 63 nel 1523.
Inv. 1890, n. 3013

Giuliano cardinale Cesarini, romano, a cui Martino V nel 1426 dette il cappello. Presiedé per alcun tempo al concilio di Basilea e poi a quello di Ferrara o sia di Firenze, e perì nella funesta battaglia di Varna nell'Ungheria, ov'era legato, l'anno 1444. Inv. 1890, n. 3009

c. 171

Innocenzio cardinale Cibo, nipote d'Innocenzio VIII e di Leone X, ebbe da quest'ultimo il cappello e doppo la tragica morte del duca Alessandro dei Medici, conservò lo Stato di Firenze a Cosimo suo successore. Seppe meritarsi la stima di Carlo V e Francesco I, riprova di gran prudenza. Morì poi nel 1550.
Inv. 1890, n. 3020

c. 171v

Pompeo cardinale Colonna, arcivescovo di Monreale in Sicilia, morto viceré di Napoli nel 1532. Fece gran figura nel mondo e con gran mescolanza di bene e di male seppe portare egualmente il cappello ed il cimiero. Inv. 1890, n. 3014

Bernardo cardinale Dovizi, nato in Bibbiena terra del Casentino l'anno 1470, morto nel 1520. Fu creato cardinale nel 1513 da Leone X al quale a lui doveva in gran parte la tiara. Amò le lettere, e fra [c. 172] i negozi dei quali fu incaricato, non lasciò mai di proteggerle e di coltivarle. È molto famosa la sua commedia intitolata *La Calandra* che fu nel suo secolo recitata più volte con magnifici apparati. Inv. 1890, n. 3017

Jacopo cardinale Sadoletto, modanese, nato nel 1477. Sollevato alla porpora da Paolo III nel 1536, morto nel 1547. Fu uno degli uomini più colti a scrivere latinamente che vissero ai suoi tempi, lo

mostrano le sue lettere. Cuopri [c. 172v] l'impiego di segretario di Leon X, di Clemente VII e del detto Paolo III. Sono in stampa altri suoi libri ancora. Inv. 1890, n. 3034

Pietro cardinale Bembo, patrizio veneto, nato nel 1470, rivestito della porpora da Paolo III nel 1539, morto nel 1547 d'anni 77. Fu segretario di Leon X e scrisse con somma eleganza molte cose in latino ed in volgare. Fra le prime si conta la *Storia di Venezia*. Inv. 1890, n. 3016

c. 173

Gaspero cardinale Contarini, pur veneziano, il quale accoppiò al maneggio di affari gravissimi, gli studi più seri. Venne in luce nel 1483, ebbe il cappello cardinalizio da Paolo III, e morì nel 1542. Inv. 1890, n. 3019

Reginaldo cardinale Polo, arcivescovo di Canterbury, parente del re d'Inghilterra Enrico VII e Odoardo IV, dotato di dolcezza, di pietà, di gravità, di modestia, di eloquenza e di letteratura e gran [c. 173v] sostenitore della religione cattolica in quel regno sotto la regina Maria, 16 ore dopo la quale morì d'anni 59 nel 1558. Da Polo III fu creato cardinale nel 1536. Si oppose alla propria elezione in luogo di lui, fu a torto poco amato da Paolo IV ed i riformati stessi che furono da lui perseguitati, resero giustizia al suo merito per confessione dell'istorico David Hume (*Storia della Casa di Tudor sotto il regno di Maria figlia di Enrico 8, cap. 2*). Il cardinale Angiolo Maria Quirini ha pubblicate le sue lettere che servono di piena apologia alla sua memoria. Inv. 1890, n. 3021

c. 174

Francesco cardinale Paceco, spagnuolo, servì Carlo V e Filippo II, ebbe il cappello da Pio IV e morì nel 1579. Inv. 1890, n. 3035

Cesare cardinale Baronio, della congregazione dell'oratorio ed autore degli *Annali ecclesiastici*. La sua patria fu Sora. Nacque nel 1532 e morì nel 1607. Clemente VIII l'onorò della porpora. Inv. 1890, n. 3031

c. 174v

Roberto cardinale Bellarmino, dal Bayle chiamato la miglior persona in genere di controversie del suo tempo, il gesuita che abbia fatto più onore al suo ordine e l'autore che meglio abbia sostenuta la causa della Chiesa romana in generale, e quella del papa in particolare. Era di Montepulciano, ove nacque nel 1542. Clemente VIII lo nominò cardinale nel 1598, finì i suoi giorni nel 1621. Inv. 1890, n. 3030

c. 175

Guido cardinale Bentivogli, autore della storia delle guerre civili di Fiandra. Nacque in Ferrara nel 1579. Fu creato cardinale da Paolo V, morì nel 1644. Era dotto, savio e virtuoso, qualità che onorano tutte le condizioni, ma che sono indispensabili per un ecclesiastico che voglia sostenere degnamente il suo carattere. Inv. 1890, n. 3032

Sforza cardinale Pallavicino, gesuita nato in Roma nel 1607. Egli distese l'*Istoria del Concilio di Trento* per confutare quella di fra' [c. 175v] Paolo Sarpi, ma quando la prima è scritta in più corretto stile, tanto è stata meno capace della seconda a contenere gli uomini non troppo prevenuti. Ebbe il cappello da Alessandro VII e terminò la sua carriera temporale nel 1667, dopo aver calcata la carriera prelatizia, d'anni 31 aveva vestito l'abito di S. Ignazio. Inv. 1890, n. 3037

Giovanni Battista cardinale De Luca, della Basilicata nel regno di Napoli, il quale benché di piccola nascita, meritò la porpora per la sua somma abilità legale praticata da Innocenzio XI. Mancò di vita nel 1683 di anni 66, ed il suo nome è dei più celebri e forse il più celebre nel foro. Inv. 1890, n. 3026

c. 176

Enrico cardinale Noris, veronese dell'ordine di S. Agostino, teologo ed antiquario di una dottrina singolare. Servì per molti anni la Casa Medici. Ricusò più volte gli onori di Roma, finché Innocenzio XII lo costrinse ad accettare la porpora; scrisse molto, ebbe dei teologi nemici, che ora più non si conoscono, mentre resta tuttavia il suo nome nel novero dei più illustri regolari. Morì d'anni 73 nel 1704.

Inv. 1890, n. 3038

S. Zanobi vescovo di Firenze, di cui sono poco certe [c. 176v] le notizie che sono state pubblicate, dovendosi solamente credere ch'egli governò santamente la nostra Chiesa, e morì dopo il 412. Inv. 1890, n. 2964

S. Giovanni Gualberto, fiorentino, fondatore della congregazione monastica di Vallombrosa, morto nel 1073 e canonizzato da Celestino III nel 1193.

Inv. 1890, n. 2962

S. Tommaso d'Aquino dell'ordine domenicano, d'illustre casata del regno di Napoli, nato nel 1227, morto di 48 anni nel 1275, canonizzato da Giovanni XXII nel [c. 177] 1313, dichiarato dottore di Santa Chiesa nel 1567 da S. Pio V. Le sue opere che più hanno meritato il titolo di dottore angelico, provano la vastità del suo talento e della sua dottrina in un secolo in cui le lettere erano involte fra le barbarie, e suo maestro fu Alberto M. Inv. 1890, n. 2963

S. Filippo Benizi, fiorentino, che fu propagatore dell'ordine istituito non molto avanti [c. 177v] dei Servi di Maria e si sottrasse dal pontificato che gli venne offerto dopo la morte di Clemente IV. Volò al cielo nel 1285 e fu ascritto al ruolo dei santi da Clemente X nel 1671. Inv. 1890, n. 2967

S. Bernardino da Siena, nato l'anno 1380, fu l'istitutore dei frati minori osservanti di S. Francesco, detti dal volgo Zoccolanti. Morì l'anno 1444 nella città dell'Aquila ove riposa il suo corpo, e Niccolò V lo canonizzò sei anni appresso. Inv. 1890, n. 2965

c. 178

S. Antonino, arcivescovo di Firenze, che morì nel 1459 e fu canonizzato da Adriano VI nel 1523, fra i dottori scolastici è chiamato l'Arcivescovo, e le sue opere hanno gran peso fra i teologi moralisti. Le sue virtù furono di un pastore che sa ben guardare e custodire il suo gregge. Inv. 1890, n. 2966

Alberto Magno, i di cui XX volumi in foglio di opere stampate a Lione nel 1651, non si leggono più, quantunque [c. 178v] provino la vastità e l'acutezza del suo talento nella filosofia scolastica. Molte falsità sono state spacciate di lui, che fiorì in un secolo d'ignoranza, nel quale i gran geni erano subordinati a' lei. Professò l'ordine domenicano, insegnò con gran concorso, e morì nel 1280 di sopra 80 anni. Era della casata illustre dei conti di Bolstat. Inv. 1890, n. 136

Scoto teologo inglese dell'ordine di S. Francesco. Il suo vero nome era Giovanni Duns. Egli fu detto il "dottor sottile" [c. 179] e fu capo di una scuola che tuttavia è opposta a quella di S. Tommaso nelle materie teologiche e specialmente sopra la concezione di Maria Santissima. Egli morì nel 1308 di circa 35 anni.

Inv. 1890, n. 139

Luigi Marsili, teologo fiorentino dell'ordine di S. Agostino, morto nel 1394 ed onorato a pubbliche spese di sepoltura nella cattedrale. Non solo s'impegnò nell'insegnare, ma servì anche la repubblica in varie ambascerie. La [c. 179v] lettera che la medesima scrisse nel 1389 a Bonifazio IX per averlo vescovo in Firenze, comprova la stima in cui era tenuto questo religioso nella sua patria.

Inv. 1890, n. 151

Brunetto Latini, al dire di Giovanni Villani fu "Cominciatore e maestro in digrossare i fiorentini e farli scorti in ben parlare e in saper guidare e reggere la Repubblica secondo la politica". Egli ebbe l'impiego di segretario della medesima, fu maestro di Dante e varie cose lasciò scritte. La [c. 180] sua morte accadde nel 1295. Inv. 1890, n. 137

Donato Acciaiuoli, letterato, oratore e filosofo, fu gonfaloniere della Repubblica fiorentina nel 1473, e morì 9 anni dopo. La sua patria lo impiegò in molte e difficili ambascerie. Inv. 1890, n. 169

Giannozzo Manetti, gran cittadino di Repubblica e gran letterato. Sostenne 21 ambascerie per i fiorentini e nonostante morì in esilio l'anno 1459 a Napoli.

Inv. 1890, n. 161

c. 180v

Platone filosofo, che Luciano (Macrob) chiamò Santissimo, fiorì in Atene IV secoli avanti Cristo e vi fondò la setta degli Accademici, che risorse per breve tempo in Toscana nel XV secolo. Pochi savi dell'antichità hanno sì gran fama. Nella fisica seguì Eraclito, nella logica Pittagora, nella morale il suo maestro Socrate. I padri della Chiesa hanno trovate le sue opinioni molto conformi al cristianesimo. L'abate Winckelmann (*Descript. des pierres gravées du B. de Stosch*, pag. 419) ha creduto che non esista [c. 181] testa di lui ornata di caratteri antichi, ma la R. Galleria, fra le altre teste in marmo di uomini illustri nel Gabinetto delle iscrizioni, ne mostra una in piccolo col suo nome che poco dissomiglia dalle altre, le quali, senza certezza, erano già state credute l'effigie di Platone, e questa è stata pubblicata nel vol. I del *Museo Pio Clementino*.

Marsilio Ficino, del contado fiorentino e noto specialmente per aver fatta rivivere la filosofia di Platone. Egli dovette la sua educazione a Cosimo dei Medici detto Padre della Patria. Era ecclesiastico [c. 181v] co della nostra Metropolitana. Terminò di vivere nel 1499, essendo nato nel 1433. Inv. 1890, n. 172

Giovanni Pico della Mirandola, che scaligero chiamò "monstrum sine vitio", per la vastità del suo talento. Di 24 anni, sostenne in mezzo a Roma, 900 tesi prese da tutto lo scibile. Cadde in sospetto di magia, ma fu assolto formalmente da Alessandro VI. Era figlio di Giovanni Francesco II, signore della Mirandola e conte di Concordia; nacque nel 1463 e morì a Firenze nel 1493 mentre scriveva contro l'astrologia giudiziaria, la [c. 182] miglior delle sue opere. Per amor delle lettere rinunziò alla sovranità dei suoi stati. Inv. 1890, n. 193

Cristofano Landino, professore d'umanità nello studio fiorentino e segretario della repubblica. Scrisse in latino, con eleganza commentò Dante e cooperò molto al risorgimento delle buone lettere. Era nato nel 1424 e morì nel 1504.

Inv. 1890, n. 168

Angelo Poliziano, il primo ornamento del secolo mediceo, il di cui sapere fu molto [c. 182v] esteso, e nell'eleganza di bene scrivere nelle tre lingue greca, latina e italiana non cedé ad alcuno. Morì di 40 anni nel 1494, essendo nato nel 1454. Inv. 1890, n. 191

Giovanni Lascaris, uno di quei dotti greci che si rifugiarono in Italia dopo la rovina della loro patria, ed uno di quei letterati che Lorenzo dei Medici detto il Magnifico, spedì per raccogliere manoscritti, onde arricchire la biblioteca da lui formata. Fu caro a Carlo VIII, a [c. 183] Luigi XII e Francesco I re di Francia ed i pontefici Leon X e Paolo III, lo impiegarono per propugnare in Roma le buone lettere. La sua morte accadde verso l'anno 1535, nella sua età d'anni 90.

Inv. 1890, n. 174

Demetrio Calcondile, ateniese di patria, venuto in Italia verso l'anno 1447, s'impiegò ad insegnarvi la lingua greca per il quale effetto fu chiamato in Firenze dal Magnifico Lorenzo dei Medici dopo l'anno 1471. Ei morì poi in Milano nel 1511 d'anni 87. [c. 183v] Nulla di lui va alle stampe, fuori di una grammatica greca. Inv. 1890, n. 167

Michele Marcello Tarcagnotta, greco refugiato in Italia dopo la presa di Costantinopoli, riunì l'esercizio delle armi con la perfezione delle lettere e compose molti epigrammi, diversi inni ed un poema latino sopra l'educazione dei principi che non terminò. Ebbe in moglie Alessandra Scala, poetessa amata dal Poliziano e morì l'anno 1500 sommerso nella Cecina. Inv. 1890, n. 185

c. 184

Teodoro Gazza di Tefalonica, uomo dotto e virtuoso che partitosi dalla patria occupata dai turchi nel 1430, venne in Italia ad insegnare la lingua greca e fece dalla medesima molte traduzioni. La sua morte accadde circa l'anno 1478.

Inv. 1890, n. 170

Pietro Vettori, senatore e letterato fiorentino, a cui assai deve la filosofia per i molti classici latini e greci da lui corretti e [c. 184v] illustrati. Nacque nel 1499 e mancò di vivere nel 1585. Inv. 1890, n. 209

Girolamo Mercuriale, medico forlivese di altissima reputazione ai suoi tempi, che nel 1573 fu chiamato a curare l'imperatore Massimiliano II. Scrisse ancora con eleganza molte opere e morì ricchissimo d'anni 66 nel 1596. Professore in Pisa. Inv. 1890, n. 227

c. 185

Giovanni Boccaccio padre della toscana eloquenza, nato in Firenze nel 1313, morto nel 1375. Fra le molte sue opere, quella ch'è cognita universalmente, sono le *Cento novelle* le quali sono state trasportate in tutte le lingue di Europa.

Inv. 1890, n. 146

Leonardo Salviati, uomo dotato di gran facondia a cui devono molto le toscane lettere, fu cavaliere dell'ordine di S. Stefano, nacque nel 1540, e morì in Firenze, [c. 185v] sua paria l'anno 1589. Inv. 1890, n. 231

c. 185v

Baldassar Castiglione, mantovano, nato nel 1468, morto in Toledo nel 1592, il di cui libro del *Cortigiano* gli ha ottenuta chiarissima fama. Inv. 1890, n. 199

Giovanni poi Gioviano Pontano, nato in Cerreto nella diocesi di Spoleto nell'Umbria l'anno 1426. Fu il più elegante poeta latino del suo secolo ed ebbe molti onori alla corte dei re [c. 186] aragonesi di Napoli. Terminò la vita in età di anni 77 nel 1503. Scrisse anche molte opere storiche e filosofiche.

Inv. 1890, n. 249

Raffael Maffei, letterato volterrano che visse dal 1451 al 1522. Allo studio accoppiò la pietà. Delle sue opere i *Commentatori urbani* sono tuttavia consultati per intendere quello che scrisse delle cose dei tempi suoi. Inv. 1890, n. 184

c. 186v

Coluccio Salutati, segretario della Repubblica fiorentina e uomo assai dotto che fu solennemente coronato poeta dopo la morte successa nel 1406. Era nato nella Val di Nievole intorno all'anno 1330. Inv. 1890, n. 152

Marcello Virgilio Adriani, fiorentino che nacque nel 1464 e finì di vivere nel 1521. Fu pure segretario della Repubblica fiorentina e soggetto fornito di eloquenza e dottrina non ordinaria. Inv. 1890, n. 180

c. 187

Niccolò da Uzzano, fiorentino stato tre volte gonfaloniere di giustizia. Egli è celebre nella nostra storia, per la prudenza civile. Mancò di vita nel 1433.

Inv. 1890, n. 155

Ermolao Barbaro il Giovane, letterato veneto di molta fama, morto di 39 anni in Roma nel 1493 che si occupò a tradurre alcuni autori greci ed a correggere la storia di Plinio. Inv. 1890, n. 190

c. 187v

Girolamo Vida, canonico regolare lateranense, e poi vescovo d'Alba, nacque in Cremona nel 1490 in circa, e finì la vita nel 1566. Fra' molti suoi scritti, i più stimati sono le sue poesie latine e fra queste la *Cristiade*, il *Baco da seta*, il *Giuoco degli scacchi*, la *Poetica* e gl'*Inni sacri*. Inv. 1890, n. 205

Giovanni della Casa, prelado fiorentino, arcivescovo di [c. 188] Benevento e segretario di Stato di Paolo IV, che con le sue prose toscane si acquistò il primato dopo il Boccaccio, e con le sue rime è in stima del miglior poeta dopo il Petrarca, morto di anno 54 nel 1556. Inv. 1890, n. 217

Bartolo da Sassoferrato, nella Marca di Ancona, ove nacque nel 1313. Professore di leggi in Pisa e Perugia, e morto nel 1359. Molto scrisse per rischiarare il diritto civile, ma gli onori che gli resero [c. 188v] i giureconsulti che vennero subito dopo di lui e bilanciato dalla non curanza dei moderni, i quali però non possono negare che avanzasse di talento non poco i dottori suoi coetanei. Inv. 1890, n. 145

Baldo, scolaro prima e poi rivale di Bartolo, fu perugino, nacque nel 1319. Lesse in varie università e morì nel 1400. Era uomo degno di vivere in tempi i più illuminati a cui comparisse tutta la sua capacità. Inv. 1890, n. 154

c. 189

Accorso, del contado fiorentino, che per 34 anni spiegò la ragion civile in Bologna e compose le glosse sopra il corpo civile che il Cuiacio stimava. Morì probabilmente nel 1229, molto vecchio. Inv. 1890, n. 271

Andrea Alciato, milanese, che sgombrò la giurisprudenza delle [c. 189v] scolastiche sottigliezze e l'illustrò con i lumi di una vasta e ragionata erudizione. Nacque nel 1492 e morì nel 1550. Inv. 1890, n. 207

Francesco Accolti, giureconsulto aretino, che fu dei primi a portare nello studio delle leggi l'erudizione, avendo a quelle accoppiato il processo della filosofia, della lingua greca e della poesia. Morì dopo l'anno 1483. Inv. 1890, n. 165

Lorenzo Ridolfi, fiorentino, che quattro volte coperse la dignità di gonfaloniere, fu eccellente [c. 190] canonista e molto s'impegnò a servire la patria. La sua morte dovette accadere dopo l'anno 1437. Inv. 1890, n. 181

Giovanni Villani, fiorentino, autore di una *Storia Universale* molto stimata e scritta con purità di favella, morto nella gran pestilenza del 1348. Inv. 1890, n. 147

Matteo Villani, fratello e continuatore della *Storia Universale* del predetto Giovanni, fino al 1363, in cui mancò di vita nel tempo di un altro contagio. Inv. 1890, n. 148

c. 190v

Filippo Villani, figliuolo di Matteo, giureconsulto e pubblico professore nello studio fiorentino, il quale scrisse varie cose e fra queste il proseguimento della divisata *Storia* fino al 1365. Si crede che la sua vita oltrepassasse l'anno 1405. Inv. 1890, n. 156

Matteo Palmieri, letterato fiorentino e gonfaloniere di giustizia nel 1453, il quale verosimilmente morì nel 1475. Varie sono le sue opere, e fra queste un poema in 3 rime col titolo di *Città di vita*, ch'è inedito, si serba nella biblioteca Laurenziana, [c. 191] e che a torto gli trasse addosso l'accusa di eretico. Inv. 1890, n. 164

Poggio Bracciolini, nato in Terranuova castello del contado aretino, fu uno dei maggiori letterati e dei più belli ingegni del secolo XIV. Servì di segretario sei pontefici e poi la Repubblica fiorentina. La sua morte accadde nel 1455. Inv. 1890, n. 247

Niccolò Machiavelli, scrittore di storia e di cose politiche, di grandissima fama detto generalmente il Segretario. [c. 191v] Egli nacque nel 1469 e morì d'anni 58 nel 1527. I suoi nemici sono stati molti e potenti, ma oggimai il nostro secolo gli rende giustizia. Di tutte le sue opere, con una buona apologia in fronte, n'è stata fatta una bella edizione in 4° nella sua patria in più volumi. Inv. 1890, n. 195

Platina, ch'ebbe nome Bartolommeo e non Battista, e che fu del cognome Sacchi, è celebre per la storia che scrisse dei pontefici. Nacque in Piadena, terra del cremonese, ebbe la carica di custode della biblioteca Vaticana, e morì nel 1481. Inv. 1890, n. 166

Francesco Guicciardini, che scrisse la celebre *Storia d'Italia* dal 1494 al 1534. Nacque in [c. 192] Firenze nel 1482, morì nel 1540. Nelle faccende civili molto false, ma per i contrari partiti, ebbe assaissimi amici e nemici che di lui pensarono oppostamente, dei primi alcuno lo giudicò uno dei sette saggi d'Italia che fossero nella sua età. Inv. 1890, n. 201

Paolo Giovio, vescovo di Nocera. Prima esercitò la medicina e poi, entrato nella curia romana, si volse allo Stato ecclesiastico e fece lo studio suo principale la storia. Era nato in Como nel 1483 e morì in [c. 192] Firenze nel 1552, ove da Cosimo I gli furono fatte celebrare nobili esequie, e gli fu eretta una statua al sepolcro nella canonica della basilica Laurenziana che presenta il suo ritratto, come che si era Paolo mostrato sempre servitore affezionatissimo alla Casa Medici. Inv. 1890, n. 226

Benedetto Varchi, fiorentino, letterato di cui si servì Cosimo I per fondare l'Accademia fiorentina e per scrivere la storia di quei tempi. Nacque nel 1502 e morì nel 1565. Inv. 1890, n. 216

c. 193

Scipione Ammirato, nato in Lecce, città del regno di Napoli, nel 1531 e morto nel 1601 in Firenze di dove traeva l'origine la sua famiglia. È autore di varie opere, ma quella che più lo fa conoscere è la *Storia fiorentina* che intraprese per ordine di Cosimo I. Fu canonico della nostra Metropolitana. Inv. 1890, n. 228

Giacomo Augusto Thuano, magistrato, storico e poeta, di un merito molto singolare. Nacque [c. 193v] a Parigi nel 1533, morì nel 1617 lasciando fra gli altri figli Francesco Augusto non meno dotto di lui, che fu decapitato, credesi, innocentemente nel 1642, d'anni 35. Inv. 1890, n. 237

Arrigo Caterino Davila, ancor esso storico celebre che descrisse in italiano ciò che accadde nelle guerre civili di Francia, doppo la morte di Arrigo II. Nacque in Cipro e fu ucciso verso l'anno 1634. La sua professione fu la milizia. Inv. 1890, n. 250

Ieto Clavasio, dotto cronologista tedesco, nato nella Turingia e morto nel 1627. Inv. 1890, n. 241

c. 194

Dionisio Petavio, gesuita d'Orleans e gran teologo, cognito specialmente per aver riformata la cronologia. Nacque nel 1583, finì di vivere nel 1652 essendo stato un grande ornamento della sua religione senz'averne contratti i difetti. Inv. 1890, n. 255

Jacopo Usserio, arcivescovo d'Armagh in Irlanda, nato a Dublino nel 1580, terminò i suoi giorni nel 1655. Era uomo di vastissima erudizione ed i suoi *Annali*, fra le altre sue opere tutte stimatissime, mostrano quanto valeva nella sacra e profana antichità. Inv. 1890, n. 253

c. 194v

Filippo Cluverio, geografo famoso, nato in Danzica nel 1580 e morto a Leida nel 1623. Viaggiò molto per istruirsi nella sua professione, alla quale si appigliò per consiglio di Giuseppe Scaligero. Inv. 1890, n. 252

Giovanni Antonio Magini, padovano e professore di matematica e di astronomia in Bologna, di cui sono celebri le le tavole geografiche dell'Italia, pubblicate doppo la sua morte avvenuta nel 1617, da Fabio suo figliuolo. [c. 195] Scrisse altre cose che sono dimenticate. Inv. 1890, n. 240

Cristofano Cellario, uomo dei più eruditi del suo tempo, del quale l'antica geografia ch'egli illustrò, è tuttavia un'opera classica nel suo genere e che ha servito di scorta a monsieur D'Anville. Nacque in Smalcalda nel 1638, mancò di vita essendo professore d'eloquenza e di storia a Alla in Sassonia nel 1707. Inv. 1890, n. 212

Onofrio Panvino, religioso agostiniano, nato in Verona nel 1529. Fu con ragione [c. 195v] chiamato da Paolo Manuzio "Antiquitatis helluo". Le molte opere ch'egli scrisse farebbero pensare ch'egli avesse avuta una lunga vita, ma questa non oltrepassò i 39 anni, essendo morto nel 1568 per viaggio andando in Sicilia. Inv. 1890, n. 224

Giano Grutero, filologo di non piccola celebrità, che nacque in Anversa nel 1560 e finì di vivere mentre insegnava a Eidelberga nel 1627. La sua raccolta d'antiche iscrizioni, il suo *Tesoro critico*, le sue *Deliciae Poetarum*, [c. 196] sono le sue opere più considerabili. Inv. 1890, n. 244

Fulvio Orsini, romano, critico ed antiquario di chiarissimo nome. Era illegittimo di nascita, morì di anni 70, nel 1600. Inv. 1890, n. 225

Antonio Agostini, senese, celebre antiquario, fiorì intorno alla metà del passato secolo. Visse in corte del cardinal Barberini, poi Urbano VIII, indi fu scelto per suo antiquario da Alessandro VII che lo ebbe in molta stima. La sua raccolta di gemme incise disegnate da Giovanni Battista Galestruzzi e le sue giunte alla *Sicilia* di Filippo Paruta, sono ancora stimate. Inv. 1890, n.274

c. 196v

Vincenzio Mirabello, siracusano, morto nel 1624, fu uomo versato in ogni genere di letteratura, ed illustrò le cose della sua patria singolarmente. Inv. 1890, n. 236

Luca Olstenio, custode della biblioteca Vaticana, era di Amburgo e terminò i suoi giorni a Roma nel 1661. Le antichità profane ed ecclesiastiche, furono lo studio in cui si distinse. Inv. 1890, n. 260

c. 197

Raffaello Fabbretti d'Urbino, vissuto in Roma, prelato, e morto ivi nel 1700, il quale ebbe un gusto deciso per lo studio delle antichità che raccolse ed illustrò eruditamente. Inv. 1890, n. 281 postgioviana

Giovanni Pietro Bellori, bibliotecario della regina Cristina di Svezia, antiquario di merito nel XVII secolo, che illustrò le antichità di Roma e scrisse le *Vite dei pittori, scultori e architetti moderni*. Inv. 1890, n. 279

c. 197v

Carlo Patino, figliuolo del celebre Guido, fu ancor esso medico, ma il suo nome è più noto fra gli antiquari. Nacque a Parigi nel 1633 e morì professore a Padova nel 1693, dopo aver pubblicati molti libri, fra i quali quelli relativi alle medaglie, sono i più conosciuti. Inv. 1890, n. 291

Ezechielle Spanhemio, nato a Ginevra nel 1629, accoppiò agli studi dell'erudizione, il maneggio degli affari politici servendo prima l'Elettore Palatino Carlo Luigi, e poi l'Elettore di Brandbourg dai quali fu inviato a varie corti. Morì d'anni 81, nel 1710, lasciando [c. 198] varie opere. Fra esse la più celebre è quella sulla dignità e l'uso delle medaglie e la traduzione dei *Cesari di Giuliano* illustrati con dettagliatissime note. Inv. 1890, n. 287

Giovanni Vaillant, nato a Beauvais nel 1632, morì nel 1706, non vi fu letterato che spingesse più avanti di lui lo studio delle medaglie nel passato secolo e che per coltivare il suo genio intraprendesse più viaggi e si trovasse esposto a più pericoli. Egli era dottore di medicina. Inv. 1890, n. 290

c. 198v

Abate Giuseppe Eckhel, tedesco, direttore attuale dell'imperiale Gabinetto delle medaglie di Vienna, di cui pubblicò il catalogo nel 1779. Aiutò il custode antiquario del Gabinetto esistente in questa R. Galleria, Raimondo Cocchi, a porre il medesimo in nuovo ordine, mentre l'anno 1773 viaggiava l'Italia, e tornato in Germania dette in luce *Numi veteres anecdoti*, opera in cui si mostrò degno allievo dei professori Froelich e Kell, e fece conoscere le rarità che in tal genere serba questo Gabinetto dopo molti altri che avevano studiato in esso. Inv. 1890, n. 311

Cristoforo Colombo, il Deteso, scuopritore del nuovo mondo, fu genovese di bassa origine e morì d'anni 63 nel 1505. Inv. 1890, n. 173

Amerigo Vespucci, di cui porta il nome il nuovo continente, nacque in Firenze nel 1451 e morì dopo il 1507. Inv. 1890, n. 188

c. 199

Ticone Brache, d'illustre famiglia danese, celebre astronomo del XVI secolo che spese somme immense a perfezionare la sua scienza. Era nato nel 1546 e terminò i suoi giorni a Praga nel 1601. Il sistema del mondo ch'egli inventò, non ha oggi più seguaci. Le sue cognizioni non si limitarono all'astronomia, coltivò anche tutte le scienze astratte, la chimica e fino le belle lettere. Inv. 1890, n. 233

c. 199v

Niccolò Copernico, rettificò il sistema dell'universo insegnato già da Pittagora, d'Aristarco di Samo e dal cardinal Niccolò di Cusa. Era nato a Thorn nel 1473, morì canonico di Warmia nel 1542. Inv. 1890, n. 196

Francesco Bacone, da Verulamio, inglese, nato nel 1561, che con i parti del suo raro talento, coperse agli occhi della posterità i vizi del suo cuore. Le sue opere hanno insegnato ed insegnano tuttavia che sole condur possono alla scoperta del vero [c. 200] nelle scienze. Morì disgraziato nel 1626 dopo aver fatta nobil comparsa nel mondo. Inv. 1890, n. 302

Tommaso Finckio, medico e matematico illustre, nato nel ducato di Sterwick nella Danimarca nel 1561, morto nel 1656, professore nell'accademia di Copenaghen. Viaggiò l'Italia, si trattenne in Pisa e in Firenze, e scrisse molte opere come si può vedere nel teatro di Paolo Frehero. Inv. 1890, n. 245

Federigo Commandino, urbinato, bravo matematico per testimonianza ancora degli oltramontani, che tradusse e commentò molti [c. 200v] autori greci. Nacque nel 1509, finì i suoi giorni nel 1575. Inv. 1890, n. 219

Cristoforo Clavio, gesuita tedesco, nato a Bamberg, che applicò alle matematiche, e che Gregorio XIII impiegò per la sua correzione del calendario romano. Morì all'età di 75 anni a Roma nel 1612, dopo aver dati più scritti al pubblico. Inv. 1890, n. 229

c. 201

Renato Cartesio, il più gran matematico de' suoi tempi, nacque nella Touraine nel 1596. Immaginò un sistema di fisica che per molto tempo fece gran fortuna. Ma anche dopo che questo cadde, vari suoi scritti ottengono la stima delle persone di genio. La sua morte successe a Stockolm nel 1650. Inv. 1890, n. 259

Pietro Gassendo, provenzale, fu astronomo e ristoratore della filosofia di [c. 201v] Epicuro, combatté Cartesio e compose molte opere ripiene di curiose ricerche. Era nato nel 1592, e morì nel 1656. Fu veramente filosofo, poiché lo fu anche in pratica. Inv. 1890, n. 258

Giovanni Keplero, nato a Wiel nel virtemberghese l'anno 1571, morto a Ratisbona nel 1631. Fu il vero ristoratore della moderna astronomia, sì come ha largamente dimostrato Bailly nella storia della medesima. Inv. 1890, n. 248

c. 202

Galileo Galilei, fiorentino, il di cui gran nome illustrò il suo secolo e la sua patria. Nacque nel 1564, morì nel 1641, dopo essere stato uno dei martiri della filosofia. Inv. 1890, n. 246

Evangelista Torricelli, della Romagna fiorentina, matematico e filosofo insigne ed inventore del barometro. Morì di soli 39 anni nel 1647. Inv. 1890, n. 275

c. 202v

Don Benedetto Castelli, monaco cassinese, nato in Brescia, fu scolare, difensore ed amico di Galileo, e professore di matematica in Pisa ed in Roma. Questo insigne filosofo fondò, per così dire, la scienza delle acque correnti, col suo celebre libro della loro misura. Morì nel 1644 lasciando fra i suoi discepoli il Torricelli, il Borelli ed il padre Cavalieri, che hanno meritato di entrare in questa serie. Inv. 1890, n. 3042

Buonaventura Cavalieri, milanese, dell'ordine de' Gesuati, morì nel 1647. Geometra giusta [c. 203] mente celebre per il metodo degl'indivisibili, ch'è stato il primo passo dei grandi progressi della geometria come dice il suddetto Bailly. Inv. 1890, n. 263

Vincenzio Viviani, fiorentino, nato nel 1622, morto nel 1703. Geometra ed idraulico celebre il quale fu fra quei letterati stranieri che Luigi XIV onorò con le sue beneficenze. Inv. 1890, n. 282

Giovanni Alfonso Borelli, siciliano, filosofo, matematico, professore in Pisa ed uno dei [c. 203v] membri della celebre Accademia del Cimento, il di cui libro *De moto animalius*, fra le altre sue opere è tuttavia stimata assai. Nacque nel 1608, morì nel 1679 in Roma, ove si trattenne sotto la protezione della regina di Svezia. Era uomo poco costante e poco atto a vivere con gli altri. Inv. 1890, n. 276

Giovanni Wallis, matematico inglese, nato nel 1616. Insegnò ad Oxford e cessò di vivere nel 1703. La sua reputazione [c. 204] non ha bisogno di lodi. Inv. 1890, n. 280

Marchese de l'Hopital, francese, che nacque nel 1661 e morì d'anni 43 nel 1704. L'analisi degli infinitamente piccoli, che pubblicò nel 1696, gli assicurò un luogo nel piccolo stuolo dei matematici di illustrissimo rango. Inv. 1890, n. 40

Roberto Boyle, cavaliere e figlio di Riccardo primo conte di Cork in Irlanda, fu un letterato che coltivò quasi [c. 204v] tutte le scienze. Più particolarmente è conosciuto per aver migliorata ed adoperata la macchina onde produrre il vuoto artificiale. Nel suo testamento, essendo morto l'anno 1691, lasciò un legato poiché ogni anno fossero letti alcuni sermoni sopra la verità della religione cristiana. Inv. 1890, n. 285

Goffredo Guglielmo Leibnitz, sassone, nato a Lipsia nel 1646, morto nel 1716, fu un genio straordinario [c. 205] che in tutte le scienze o produsse, o progettò delle gran novità, mentre eguale agli antichi, secondo l'espressione di Fontenelle i quali avevano l'arte di guidare fino a 8 cavalli di fronte, egli le diresse dove gli piacque con altrettanta destrezza. Ebbe con Newton una forte contesa per il primato nella scoperta del calcolo differenziale. Inv. 1890, n. 261

Isacco Newton, inglese, legislatore di una nuova fisica, [c. 205v] nacque nella provincia di Lincoln nel 1642 e morì molto ricco di 85 anni, pieno di gloria ed onori, cosa assai rara a succedere ai veri filosofi. Inv. 1890, n. 298

Don Guido Grandi, abate camaldolese e professore di matematiche nello Studio pisano, nato in Cremona nel 1671, morto nel 1741. La molteplicità delle sue opere dimostra che quantunque la sua occupazione fosse la geometria, non [c. 206] ostante amò di vagare ancora nel vasto nel campo dell'erudizione. Inv. 1890, n. 3043

Filippo Brunelleschi, architetto fiorentino, il quale quanto valesse lo mostra l'ardita fabbrica della cupola della nostra Metropolitana. Nacque nel 1377, morì nel 1444. Inv. 1890, n. 160

Leon Battista Alberti, uomo di un genio sublime che riuni il possesso delle lettere (*filosofia*) a quello delle Belle [c. 206v] Arti e specialmente dell'architettura civile come l'elogio del padre Pampilio Pozzetti delle scuole pie impresso nel 1789, largamente dimostra l'Alberti. Mancò di vita secondo alcuni in Roma nel 1472. Era nato in Venezia, dicesi, nel 1404, (*da nobil casata fiorentina*). Inv. 1890, n. 163

Michelangelo Buonarroti, il quale per la sua eccellenza nella pittura, nella scultura e nell'architettura, fu chiamato dall'Ariosto Divino, nacque nel 1474 e terminò i suoi giorni nel 1564. Inv. 1890, n. 198

c. 207

Leonardo da Vinci, che prese il cognome da un castello del Valdarno di Sotto, ove nacque nel 1452, e che fu uno dei più gran geni del suo secolo, avendo accoppiato al possesso della pittura, un gran corredo di altre cognizioni, come provano i suoi scritti conservati nell'Ambrosiana di Milano. Egli morì in Francia nel 1519, in braccio a Francesco I. Inv. 1890, n. 189

Dante Alighieri, poeta fiorentino, il gran pittore della vendetta eterna. [c. 207v] Nacque nel 1265, morì nel 1321, avendo lasciato la *Commedia* che i toscani non sono soli a stimar grandemente. Inv. 1890, n. 140

Francesco Petrarca, che tanto cooperò a far rifiorire in Italia le lettere, quantunque sia più celebre per il canzoniere in lode della sua bella Laura. Ebbe i natali in Arezzo l'anno 1304, e finì di vivere nei monti Euganei l'anno 1374. Le memorie che ha pubblicate in francese l'abate de Sade, dicono tutto di lui.

Inv. 1890, n. 144

c. 208

Cino da Pistoia, della famiglia dei Sinibaldi da gran tempo estinta che visse dal 1270 al 1336, fu maestro del Petrarca e autore di alcune rime e fu professore di leggi nell'università fiorentina e scrisse delle glosse sopra il corpo civile.

Inv. 1890, n. 141

Guittone aretino, cavaliere, frate gaudente e poeta volgare, che fiorì nel XIII secolo e che fu amico del Petrarca. [c. 208v] I suoi componimenti si rispettano per quella venerazione che gli uomini di savio discernimento accordano alla vecchiezza. Inv. 1890, n. 143

Guido Cavalcanti, filosofo e poeta fiorentino, nato nel 1300, Dante lo chiamò suo amico. Inv. 1890, n. 142

Burchiello, il di cui vero nome era Domenico di Nanni barbiere, [c. 209] fu un poeta fiorentino che cantò in uno stile fantastico del quale non vi è esempio in verun altro idioma fuori del nostro. Egli visse dal 1380 al 1448. Inv. 1890, n. 183

Leonardo Aretino, del cognome Bruni, segretario della Repubblica fiorentina e autore di molte opere che il concetto gli meritano di uno dei primi letterati del suo secolo. Nacque nel 1370, morì nel 1444. Inv. 1890, n. 179

c. 209v

Jacopo Sincero Sanazzaro, nato in Napoli nel 1458, morto nel 1530, il vero suo nome fu Jacopo e si distinse nella poesia pastorale italiana singolarmente essendo la sua *Arcadia* l'opera che gli fa più onore. Il poema *De partu virginis*, prova quanto valesse nella latina ancora. Inv. 1890, n. 192

Lodovico Martelli, fiorentino, poeta morto nel fiore dell'età l'anno 1527, lasciando varie rime che fanno testo di lingua e che provano essere stato capace di cose migliori. Inv. 1890, n. 210

c. 210

Luigi Pulci, nato in Firenze nel 1431, morto dopo il 1482, fu autore del *Morgante*, poema romanzesco, stato in molta stima e di altre rime.

Inv. 1890, n. 171

Luigi Alamanni, poeta fiorentino di cui si tiene in pregio sopra ogni altra sua cosa la *Coltivazione*, nacque nel 1495, godette la protezione del re Francesco I di Francia, il quale gli dette il collare dell'ordine di S. Michele, e morì a Amboise nel 1556. Inv. 1890, n. 208

c. 210v

Francesco Berni, fiorentino d'origine, poeta faceto il quale dette il nome a tal genere di rime; nacque nel pistoiese, fu canonico nella nostra cattedrale e terminò la sua vita non molto vecchio nel 1536.

Inv. 1890, n. 277

Girolamo Fracastoro, veronese, venne alla luce nel 1483 e terminò i suoi giorni nel 1553. Fu medico di professione, ma raccolse in se il possesso di molte altre scienze, e le opere che scrisse sulle medesime non [c. 211] si sa se sieno più pregevoli per l'eleganza dello stile o per i nuovi sentieri che in esse addita. La sua *Sifilide* per altro, è quella che lo ha reso più noto fra i non letterati ancora.

Inv. 1890, n. 202

Vittoria Colonna, illustre matrona, ebbe i suoi natali in Marino, feudo della sua nobilissima casa, circa il 1490. Si sposò di anni 17 con Ferdinando Francesco Davalos, marchese di Pescara, ch'ella perdette nel fiore degli anni per le ferite riportate nella [c. 211v] battaglia di Pavia, e finì di vivere in Roma nel 1547. L'amicizia ch'ebbe questa signora con alcuni degli uomini più dotti dell'età sua, le rare doti di corpo e d'animo, di cui andava adorna, e le sue rime specialmente sacre, l'hanno resa celebre. Inv. 1890, n. 204

Annibal Caro, poeta e scrittore elegante italiano, nacque in Civita Nuova della Marca d'Ancona nel 1507 e venne a morte nel 1566. La sua traduzione dell'*Eneide* in versi [c. 212] sciolti, ha riscosso grande applauso. Inv. 1890, n. 218

Ludovico Ariosto, chiamato per antonomasia l'Omero ferrarese, per essere autore di un poeta romanzesco a cui niuno fuori del Tasso ha finora osato di contrastare il primato, nacque nel 1474 morì nel 1533. Inv. 1890, n. 197

Torquato Tasso, nato in Sorrento di famiglia bergamasca, l'anno 1544, morto dopo una vita piena di sventure in Roma [c. 212v] nel 1595. Egli è l'autore di un vero poema epico, il più perfetto per la tessitura e per la dolcezza dell'elocuzione che mai vedesse l'Italia, ma che nonostante divide i suffragi con quello dell'Ariosto, tanto più difettoso nella forma. Le altre sue rime e le sue prose, sono lette unicamente dagli uomini di studio, per i quali ha pubblicata un'esatta vita di Torquato, l'abate Lerassi. Inv. 1890, n. 232

Sperone Speroni, padovano, maestro di Torquato Tasso, che scrisse in volgar lingua italiana meglio di ogni altro de' tempi suoi. Furono raccolte e stampate tutte le sue opere a Venezia in V volumi in 4°, con la vita scritta dall'abate Forcellini fedelmente. Egli nacque nel 1500, morì nel 1588. Inv. 1890, n. 214

Gabriello Chiabrera, savonese, poeta che imitò nell'italiana favella lo stile pindarico e anacreontico mirabilmente. Morì d'anni 87 nel 1638. Le sue [c. 213] poesie fanno testo nella lingua toscana. Inv. 1890, n. 238

Giovanni Battista Marini, napoletano, poeta di grande ingegno, il quale per genio di novità sparse il gusto dello stile fiorito che tanto s'impossessò dell'Italia nel XVII secolo. Mancò di vita d'anni 56, nel 1625, lasciando molte rime e due poemi l'*Adone* e *La strage degl'innocenti*, il secondo dei quali è quello che più stimava. Inv. 1890, n. 262

c. 213v

Michelangelo Buonarroti il Giovane, fiorentino, nipote del vecchio, a cui dedicò in sua casa una galleria di cui parla Filippo Baldinucci nelle *Notizie* d'Jacopo da Empoli, di Cristofano Allori e di altri pittori che lavorarono in essa. Fu poeta di merito che valse nelle cose rusticali come dalle sue due commedie *La Tancia* e *La Fiera* che sono in stampa e si può conoscere. Lavorò alla prima edizione del *Vocabolario della Crusca*, e morì nel 1647, di anni 78. Inv. 1890, n. 264

c. 214

Francesco da Lemene, lodigiano, morto nel 1704, rimatore volgare di non oscura fama, del quale si stima ancora l'opera divisa in sonetti, inni e canzoni, intitolata *Iddio*. Inv. 1890, n. 294

Carlo Maria Maggi, poeta milanese nato nel 1630, morto nel 1699, che a ragione il Redi nel suo *Ditirambo*, chiamò "splendore della sua patria". Furono assai stimate le sue rime sacre, ed i suoi versi possono leggersi ancora con piacere. Il presente ritratto [c. 214v] sarà probabilmente preso da quello che colorì Cesare Fiore per Cosimo III, il quale non lo potette ottenere senza un ingegnoso artificio del suo agente in Milano che si trova narrato dal proposto Muratori nella vita ch'egli scrisse del Maggi, pag. 145. Inv. 1890, n. 288

Benedetto Menzini, poeta fiorentino di cui viverà l'*Arte poetica* e viveranno le *Satire*. Era ecclesiastico, visse e morì povero a 59 anni, nel 1704.
Inv. 1890, n. 309

c. 215

Vincenzio da Felicaia, senatore e poeta fiorentino, al quale accordò una distintissima stima la celebre regina Cristina di Svezia. Era nato nel 1642, morì nel 1707. Inv. 1890, n. 153

Giuseppe Addison, inglese, nato nel 1672, cessò di vivere nel 1719. Egli è uno dei più eleganti scrittori di sua nazione. Compose ancora delle poesie latine a ragione molto stimate. Inv. 1890, n. 306

c. 215v

Carlo Sigonio, modenese, di gran nome che la storia antica e quella dei bassi secoli illuminò egualmente con molta felicità. Egli possedeva una vastissima erudizione come mostrano le sue opere, le quali in più volumi furono tutte insieme raccolte e impresse in Milano nella stamperia Palatina. Morì nel 1583 di forse 64 anni. Inv. 1890, n. 222

Pietro Aretino, uomo il quale ottenne più nome di quello che meritava, non avendo avuto né sapere, [c. 216] né costumi onesti. Era figliuolo naturale di Luigi di Baccio Bacci. Nacque nel 1492 e morì in Venezia nel 1557 ove dimorò lungamente. Il canonico Mazzuchelli che ne ha scritta la vita, ne ha ancora bene sviluppato il carattere. Inv. 1890, n. 206

Erasmus di Rotterdam, uno dei ristoratori delle lettere umane e dei buoni studi in Europa, il quale per altro, essendo vissuto nei tempi della riforma, ed avendo scritto con qualche libertà, si tirò addosso l'odio di molti teologi. Dicesi che fosse illegittimo. Nacque a Basilea nel 1466, terminò il suo corso [c. 216v] mortale nel 1536. Fu ecclesiastico, vestì l'abito dei canonici regolari di S. Agostino, e ottenne poi dispensa dei voti. Frobenio stampò a Basilea tutte le sue opere in IX volumi in foglio, ma furono riprodotte a Leida in questo secolo. Inv. 1890, n. 194

Giulio Cesare Scaligero, nato nel castello di Riva alla sorgente del lago di Garda nel 1484, se si deve credere a quanto fu scritto dal suo figliuolo Giuseppe. Esercitò la medicina, e morì a Agen in Guienna nel 1558. Era uomo [c. 217v] dotto, ma è stato lodato più assai di quello che meritava. Ebbe la debolezza di spacciarsi di gran nascita, benché vi sia tutto il luogo di credere che avesse veramente per padre Benedetto Bordone, miniatore padovano, sopra di che è da consultarsi la *Storia della Letteratura Italiana* del dotto abate canonico Tiraboschi. Inv. 1890, n. 203

Giuseppe Scaligero, figliuolo di Giulio, ebbe meno genio ma più studio del padre e possedeva più profondamente le lingue dei dotti. Era nato in Agen nel 1544, morì a Leida, ove insegnava le belle lettere, nel 1609. Bayle loda la sua erudizione e biasima la sua alterigia che gli dava gran stima per se e poca degli altri. Inv. 1890, n. 230

Isacco Casubono, nacque a Ginevra nel 1559, morì in Inghilterra nel 1614. Enrico IV lo fece custode della sua biblioteca. Era uomo di molta letteratura e fra i classici che ha [c. 217v] commentato, i caratteri di Teofrasto sono quelli che gli fanno più onore. S'impegnò a criticare gli *Annali* del Baronio, ma non vi riuscì molto bene. Inv. 1890, n. 242

Giusto Lipsio, nato nelle vicinanze di Bruxelles l'anno 1547, educato nella religione cattolica, professò poi la luterana, ma riunitosi alla vera Chiesa, morì nel 1606. Professore in Lovanio, è nota la sua vasta erudizione, avendo pubblicati molti scritti che furono raccolti e stampati dal Plantino in Anversa. Inv. 1890, n. 234

c. 218

Giovanni Gerardo Vossio, del Palatinato, le di cui opere sono impresse in VI volumi in foglio, è celebre fra i letterati del primo ordine. Nacque nel 1577, morì nel 1649. Suo figlio fu Isacco, ancor esso uomo di molto sapere. Inv. 1890, n. 251

Giovanni Meursio, olandese, nato nel 1579, morto nel 1639, prima professore a Leida, poi a Sora in Danimarca. Si distinse specialmente nell'erudizione greca e pubblicò molte opere [c. 218v] specialmente su questa materia, che furono poi raccolte tutte assieme in XII volumi in foglio e pubblicate in Firenze anni addietro con l'assistenza del dottor Giovanni Lami. Inv. 1890, n. 278

Daniel Einsio, professore nell'università di Leida, nato a Gand nel 1580, morì nel 1655. Fu un bravo filologo e lasciò molti commenti su i classici e sul Nuovo Testamento e molte poesie latine assai stimate. Inv. 1890, n. 254

c. 219

Jacopo Sirmondo, dottissimo gesuita di Riom in Avernia che pubblicò molte opere e fu confessore di Luigi XIII, morì nel 1651 di circa 92 anni. Inv. 1890, n. 243

Ugone Groot o Grozio, famoso per la sua opera *De jure belli et pacis*, nella quale dal fatto più che dalla ragione trasse i doveri a cui anderebbero soggetti i potenti ambiziosi. Scrisse anche un bel trattato sopra la verità della religione cristiana, e alternando gli affari politici [c. 219v] alle lettere, morì d'anni 63. Era nato a Delft in Olanda di famiglia illustre. Inv. 1890, n. 256

Claudio Salmasio, uomo di vastissima erudizione, nacque in Borgogna nel 1588. Fu allevato nella religione riformata, fu chiamato a Leida per succedere allo Scaligero, e morì poi nel 1653. Inv. 1890, n. 273

Antonio Pagi, religioso provenzale dell'ordine francescano che si occupò a correggere la storia [c. 220] ecclesiastica del cardinale Baronio, essendo stato uomo nella cronologia versatissimo. Nacque nel 1624, morì nel 1699.
Inv. 1890, n. 283

Giovanni Giorgio Grevio, gran critico del XVII secolo, nato in Sassonia nel 1632, morto nel 1703. Fu per 42 anni professore di politica a Utrecht. Cooperò a molte edizioni di classici con arricchirle di sue note, ed a lui devesi il *Tesoro delle antichità romane*, ed il *Tesoro della antichità e dell'istorie d' Italia*.
Inv. 1890, n. 289

c. 220v

Ulisse Aldovrandi, bolognese, nato nel 1523 e morto nel 1605. Fu un genio straordinario e che specialmente si è fatto conoscere per le immense sue fatiche sopra la storia naturale. Scrisse ancora sopra altri argomenti. Il suo museo e la sua biblioteca, che lasciò al senato della sua patria, sono i primi fondi delle celebri raccolte dell'Istituto di Bologna. Inv. 1890, n. 223

c. 221

Piero Andrea Mattioli, medico senese e botanico celebre, nacque nel 1501, morì in Trento nel 1577. Tradusse ed illustrò *Dioscoride*, e questa sua fatica fu gustata fino dalle nazioni più lontane ed ebbe uno spaccio prodigiosissimo.
Inv. 1890, n. 213

Girolamo Cardano, medico milanese di un carattere singolare, il quale scrisse la propria vita senza coprire i propri difetti. Ha trattato di quasi tutte le scienze, [c. 221v] ma le sue opere ora poco si consultano. Era nato nel 1501 e morì nel 1576. Inv. 1890, n. 215

Francesco Redi, filosofo, medico, poeta e letterato aretino, che in tutto quello a cui applicò, riuscì mirabilmente. Il suo metodo di medicare è tuttavia in pregio, le sue rime piacciono ancora, la sua varia erudizione sparsa nei suoi scritti, è piena di amenità, e le sagaci sue esperienze, per scuoprire i segreti della natura, inse [c. 222] gnarono come doveva studiarsi. Nacque nel 1626, morì nel 1697.
Inv. 1890, n. 286

Lorenzo Bellini, nato in Firenze nel 1643, morì nel 1704. Fu grandissimo anatomico e poeta pieno di estro e di fantasia. Inv. 1890, n. 299

Tommaso Cornelio, nato a Rouen nel 1625 e morto nel 1709. Fu poeta teatrale che come osserva Voltaire, averebbe avuta gran reputazione se non avesse avuto Pietro per fratello. Inv. 1890, n. 284

c. 222v

Alessandro Marchetti, matematico e poeta toscano, nato in Pontormo nel 1633, morto nel 1714. La sua traduzione di Lucrezio, in versi sciolti che non teme l'oblio, gli ha procurato un luogo distinto nel Parnaso italiano. Inv. 1890, n. 292

Giovanni Ravio, famoso botanico e fisico inglese che morì nel 1706. Era anche teologo e letterato. Molte sono le opere che pubblicò, ma la più celebre è l'*Historia Plantarum* in 3 volumi in foglio. Inv. 1890, n. 301

c. 223

Niccolò Stenone, danese, nato nel 1638, morto vescovo di Titopoli nell'Isauria e vicario apostolico del settentrione, nel 1686. Fu un filosofo a cui molto sarebbe stata debitrice la fisica e la storia naturale, se ispirato dall'autore del tutto ad abiurare la religione in cui era stato allevato, non si fosse volto alla pietà. Fra gli altri il suo libro *De solido intro solidus naturaliter contento*, giustifica abbastanza questo giudizio. Inv. 1890, n. 297

c. 223v

Pietro Angeli, da Barga, chiamato perciò comunemente il Bargeo, elegantissimo scrittore in versi ed in prosa latina, visse dal 1517 al 1596. Inv. 1890, n. 221

Vincenzio Borghini, monaco benedettino della congregazione casinense, indagatore diligente delle memorie patrie e intendentissimo delle belle arti. Nacque in Firenze nel 1515, morì nel 1580. Inv. 1890, n. 220

c. 224

Francesco Rondinelli, fiorentino, nato nel 1589, morto nel 1665, fu gentiluomo pieno di dottrina e di virtù e servì alla corte del granduca Ferdinando II, dal quale venne onorato col titolo di suo bibliotecario. Inv. 1890, n. 257

Giuseppe Valletta, giureconsulto napoletano, nato nel 1636 e morto nel 1714, che scrisse delle opere dottissime, le quali le circostanze dei tempi non permisero che fossero pubblicate. Univa alla cognizione delle leggi, una vasta erudizione, ed aveva raccolta una libreria non meno celebre per i codici rari che racchiudeva, quanto per l'edizioni postillate da uomini insigni. Inv. 1890, n. 295

c. 224v

Cassiano del Pozzo, personaggio che si rese celebre avanti la metà del passato secolo per l'amore che portava alle lettere e ai letterati e che fu lodato con una elegantissima orazione dal nostro Carlo Dati, la quale celebra le sue signorili virtù come fece Paolo Gualdo di quelle di Vincenzio Pinelli ed il Gassendo quelle di Niccolò Peiresc con i quali ebbe molta somiglianza. Inv. 1890, n. 304

Orazio Rucellai, filosofo e poeta fiorentino, celebrato dal Redi nel suo *Ditirambo* e dal conte Pallavicino nelle sue lettere. Era nato nel 1604, morì nel 1673. Inv. 1890, n. 266

Vincenzio Capponi, senatore fiorentino, nacque nel 1605, morì nel 1688. Attese alla filosofia platonica, coltivò la poesia, le lettere toscane e le belle arti [c. 225] e protesse coloro che

attendevano ai buoni studi, formando in se il carattere che vestir dovrebbe ogni cospicuo gentiluomo. Inv. 1890, n. 267

Conte Lorenzo Magalotti, uomo di vasta dottrina e cortigiano virtuoso, nato in Roma di famiglia fiorentina nel 1637, morto nel 1712. Egli fu segretario della celebre Accademia del Cimento e ne distese gli atti. L'elogio del padre Pompilio Pozzetti scolopio ci dà di lui la migliore informazione. Inv. 1890, n. 296

c. 225v

Benedetto Averani, professore di lingua greca e poi di belle lettere in Pisa, nacque nel 1645, morì nel 1707. Le sue opere lo mostrano un dotto filologo ed un filosofo di costume storico, lo faceva conoscere la sua maniera di pensare e di vivere. Era fiorentino. Inv. 1890, n. 300

c. 226

Antonio Magliabechi, di cui la tenacità e la memoria fu un portento. La sua patria fu Firenze ove venne alla luce nel 1633 e morì nel 1714. Egli vi fondò una pubblica libreria. Inv. 1890, n. 293

Abate Antonio Maria Salvini, fiorentino, nato nel 1653, morto nel 1729, il quale fu celebre per il gran possesso che aveva delle lingue dei dotti, dal greco specialmente tradusse Omero e moltissimi altri autori classici. Inv. 1890, n. 303

c. 226v

Dottor Antonio Cocchi, mugellano medico e letterato insigne, i di cui scritti hanno anche il merito di una rara eleganza e le di cui virtù abbellivano le doti della sua mente. Sortì i natali in Benevento nel 1695 e mancò di vita nel 1758. Fu custode del Gabinetto delle medaglie di questa R. Galleria. Inv. 1890, n. 308

(Ritratti della Casa di Lorena nel corridore a ponente).

c. 229

Ritratti dei principi e principesse della Casa di Lorena effigiati in XXXXVI tele alte larghe ... [sic] le quali vedonsi appese nel corridore a ponente alla R. Galleria verso la gran terrazza, e portano i nomi notati come segue.

Dalla parte del muro.

Principi

1. Duca Matteo I, figlio di Simone I, morto nel 1176, cominciò a regnare nel 1159.

* Le date segnate sotto questi ritratti molte volte non sono giuste. Noi, senza curarci delle medesime, abbiamo riposte quelle che danno i migliori e più moderni storici di questa illustre famiglia, il principio della quale si suol prendere da Gerardo di Alsazia, avo grande di Matteo, morto nel 1070. Inv. 1890, n. 378

2. Duca Simone II, figlio di Matteo I, morto nel 1207. Inv. 1890, n. 384

c. 229v

3. Duca Ferrì II, figlio di Ferrì I detto Bitche, successo a Simone II suo zio, morto nel 1213. Inv. 1890, n. 371
4. Duca Tibaldo I, figlio di Ferrì II, morto nel 1220. Inv. 1890, n. 385
5. Duca Matteo II, fratello di Tibaldo I, morto nel 1251. Inv. 1890, n. 379
6. Duca Ferrì III, figlio maggiore di Matteo II, morto nel 1303. Inv. 1890, n. 372
7. Duca Tibaldo II, figlio di Ferrì III, morto nel 1312. Inv. 1890, n. 386
- c. 230
8. Duca Ferrì IIII, figlio di Tibaldo II, morto nel 1328.
9. Duca Rodolfo, figlio di Ferrì IIII, morto nel 1346. Inv. 1890, n. 383
10. Duca Giovanni I, figlio di Rodolfo, morto nel 1390. Inv. 1890, n. 376
11. Duca Carlo II, figlio di Giovanni I, morto nel 1431. Inv. 1890, n. 365
12. Duca Ferrì conte di Vaudemont, figlio di Giovanni I duca di Lorena, morto nel 1415. Inv. 1890, n. 373
- c. 230v
13. Antonio conte di Vaudemont, figlio di Ferrì, morto nel 1447. Inv. 1890, n. 363
14. Ferrì II, figlio di Antonio conte di Vaudemont, morto nel 1472.
15. Duca Renato d'Anjou secondo, figlio di Luigi II re di Napoli e consorte dell'erede della Lorena, morto nel 1480.
16. Duca Giovanni II duca di Calabria, figlio di Renato che in favore di lui si dimesse dal ducato di Lorena nel 1453, morto nel 1470. Inv. 1890, n. 377
- c. 231
17. Duca Niccolò d'Anjou, figlio di Giovanni II, morto nel 1473. Inv. 1890, n. 380
18. Renato II, figlio di Ferrì II conte di Vaudemont, morto nel 1508. Inv. 1890, n. 382
19. Duca Antonio, figlio di Renato II, morto nel 1544. Inv. 1890, n. 374
20. Duca Francesco I, figlio d'Antonio, morto nel 1545. Inv. 1890, n. 364
21. Duca Carlo III detto il grande, figlio di Francesco I, morto nel 1608.

Inv. 1890, n. 366

c. 231v

22. Duca Enrico II detto il Buono, figlio di Carlo III, morto nel 1624.

Inv. 1890, n. 368

23. Francesco II, fratello di Enrico II conte di Vaudemont, morto nel 1632.

Inv. 1890, n. 375

24. Duca Carlo IV successo al duca Enrico II suo zio essendosi dimesso dallo Stato Francesco II suo padre pochi giorni dopo la morte del fratello. Carlo mancò dopo aver sofferto molte disgrazie, nel 1675, e gli successe Carlo V, suo nipote, il liberatore di Vienna nel 1683. Inv. 1890, n. 367

c. 233

Sopra i finestroni

Principesse

1. Berta, sorella dell'imperatore Federigo Barbarossa e moglie di Matteo I duca di Lorena, morta nel 1195. Inv. 1890, n. 390

2. Agnese, figlia di Enrico conte di Namur sposa di Simone II duca di Lorena, morta nel 1176. Dagli storici la moglie del duca Simone II si chiamò Ida figlia di Gerardo conte di Vienna e di Macon. Inv. 1890, n. 387

c. 233v

3. Agnese detta Tramaceta, figlia di Tibaldo conte di Dar e moglie di Ferrì II, morta nel 1226. Inv. 1890, n. 388

4. Agnese, figlia unica del conte di Dasbourg e di Metz, moglie di Tibaldo I, morta nel 1225. Geltrude è chiamata questa donna dagli scrittori, la quale ebbe tre mariti senza che da niuno avesse figli. Inv. 1890, n. 389

5. Caterina di Limbourg, moglie di Matteo II, morta nel 1255. Inv. 1890, n. 391

c. 234

6. Margherita, figlia di Tibaldo VI conte di Champagne moglie di Ferrì III, morta nel 12.. [sic]. Ic899?? Inv. 1890, n. 398

7. Caterina di Fiandra, sposa di Tibaldo II. Elisabetta figlia di Ugo II conte di Rumigny, è la moglie che gli storici danno a Tibaldo II, morta nel 1325. Inv. 1890, n. 392

8. Isabella d'Austria, figlia dell'imperatore Alberto I, moglie di Ferrì IV, morta nel 1332.

c. 234v

9. Maria de Blois, seconda moglie di Rodolfo. Inv. 1890, n. 403
10. Sofia di Virtembergh, moglie di Giovanni I, morta nel 1369. Inv. 1890, n. 408
11. Margherita di Baviera, figlia dell'imperatore Roberto, moglie di Carlo II, morta nel 1434 in odore di santità. Inv. 1890, n. 402
12. Isabella, figlia di Carlo II, prima moglie di Renato d'Anjou, morta nel 1453. Inv. 1890, n. 400
c. 235
13. Maria, figlia di Carlo duca di Bourbon e moglie di Giovanni II duca di Calabria e di Lorena, morta nel 1448. Inv. 1890, n. 405
14. Margherita, figlia di Ferrì I duca di Vaudemont e moglie di Guglielmo di Vienna. Inv. 1890, n. 404
15. Maria d'Harcourt, moglie d'Antonio conte di Vaudemont, morta nel 1476. Inv. 1890, n. 401
c. 235v
16. Iolanda d'Anjou, figlia di Renato duca di Lorena, moglie di Ferrì II conte di Vaudemont, morta nel 1482. Inv. 1890, n. 397
17. Filippa, figlia di Adolfo d'Egmont duca di Gueldria, seconda moglie di Renato II morta nel 1547 in buon concetto nel monastero di S. Chiara del ponte a Mousson. Inv. 1890, n. 396
18. Renata, figlia di Gilberto di Bourbon conte di Montpensier, moglie del duca Antonio, morta nel 1539. Inv. 1890, n. 407
c. 236
19. Cristina di Danimarca, figlia di Cristierno I e in seconde nozze moglie di Francesco I, morta nel 1590. Era stata prima moglie di Francesco Sforza duca di Milano.
20. Claudia di Francia, figlia del re Enrico II e moglie del duca Carlo III, morta nel 1575. Inv. 1890, n. 2325
21. Cristina, figlia di Paolo conte di Salm, moglie di Francesco II, morta nel 1628.
22. Niccola, figlia primogenita di Enrico II duca di Lorena e prima moglie di Carlo IV, morta nel 1675. Inv. 1890, n. 406
c. 236v

La serie di questi ritratti è quella stessa che raccolse l'abate Fournier proposto della chiesa collegiale di S. Giorgio di Nancy e abate di Sturzelbronn, come si dice nella dissertazione storico-cronologica del padre don Agostino Calmet intorno alle medaglie dei duchi di Lorena impressa nella collezione dei ritratti di quei sovrani in due volumi da Francesco Motücke in Firenze nel 1762-1763, p. I, pag. 11-12.

